IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO-LETTERARIO

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente. Le disdette si dovranno dare entro il penultimo trimestre. Si pubblica ogni lunedì nella tipografia Salviucci Piazza de' SS. Apostoli num. 56. ove si ricevono le associazioni.

INDICE

AVVERTENZE

Agli associati si permette la stampa degli avvisi che non oltrepassino le cinque linee. Chiunque desiderasse che delle sue opere si parli in questo giornale potrà mandarle franche di spese alla direzione del GIORNALE TIBERINO. Lettere, pacchi, danari e libri non si ricevono che franchi di spese. I fogli separati si vendono nella detta tipografia al prezzo di bajocchi dieci.

Anno Settimo Num. 47. *Lascia dir gli stolti.* DANTE. Lunedì 3. Gennaro 1842.

BELLE ARTI

EPISODIO DELLA PRIMA CAMPAGNA DI COSTANTINA *dipinto da Orazio Vernet, inciso a fumo da Tazet, tradotto in litografia da Melchiorre Fontana, e dedicato a S. E. il Nobile sig. Alvise dott. Mocenigo Conte dell' Impero Austriaco, Ciambellano di S. M. I. R. A. ec. ec. ec.*

Un quadro storico è un' epopea della pittura, è la più nobile meta dell' arte; è un degno ausiliare della storia chiamata dal nostro Manzoni una guerra illustre contro del tempo. E in vero esso è destinato a recare oltre i secoli la memoria di grandi fatti e l'effigie di coloro che vi presero parte, e parlando al cuore de' riguardanti animarli ad eroiche geste. Perciò presso gli antichi si chiamaron le arti in soccorso della storia, e si volle che il linguaggio loro, più comunemente inteso perchè più a portata de' sensi, parlasse perennemente alla moltitudine. Perciò i Greci dipinte vollero nei pubblici edifizii le imprese de' loro eroi; perciò i Romani trar facevan le immagini de' lor trionfatori e con gelosia custodivanle; perciò finalmente le nostre città ancora italiane nel medio evo, vollero che i pubblici loro palagi, di pitture e sculture ricordanti le più gloriose azioni contemporanee fossero ornati. Di là nasceva l'emulazione; da essa l'intrepidezza e il valore in qualunque cimento scaturir si vedevano; chè la speranza di vivere tra' futuri fu sempre di sommo sprone al degno oprar dei presenti.

Sia lode eterna al patrio amore del Re dei Francesi, il quale nel Louvre fa ora raccogliere l' unica, forse, galleria storica di fatti contemporanei; mirabile monumento, il quale, oltre il raggiungere lo scopo da noi indicato e portare il nome suo all' immortalità, apre al valore di tanti nobili artisti il più vasto campo di far brillare l'eccellenza dell' arte loro.

Uno di questi è quell'Orazio Vernet nome sì caro alla francese pittura. Dopo aver egli rappresentata con molta maestria sopra una tela la gloriosa presa di Costantina, fatta dagl' intrepidi suoi nazionali, dipinse ancora un Episodio della prima campagna pure di Costantina. Mostra tal quadro il comandante Changarnier, che il 2 Novembre 1836 col suo battaglione del secondo leggiero, chiuso in quadrato, si copre di gloria proteggendo la ritirata dell' esercito. I suoi soldati, dalla intrepidezza di lui incoraggiati, fermano le mosse degli Arabi che cercano irrompere, e ripulsano animosamente tutte le loro cariche senza la minima ombra di timore.

Tale episodio degno era dell' artistica potenza di Vernet. Torreggia nel centro l'intrepido commandante a cavallo circondato da' suoi; il suolo percosso da mille destrieri rimbomba, s'alza a nubi la polvere del deserto; ecco l'orda degli Arabi che s'avanza, ecco i primi arrivati, cavallo e cavaliere già cadon trafitti; un secondo che tutta corsa sen viene, e appunta una pistola contro Changarnier ha già le baionette francesi nelle reni. Più in dietro arde la mischia; fanti, cavalli, cavalieri, chi vincitore, chi spirante, chi morto, offrono al riguardante una idea molto vicina al vero di que' sanguinosi conflitti.

Belle ed oltremodo caratteristiche sono le teste dei combattenti, bellissimo è il cavallo che porta il secondo Arabo; l'aria del quadro è veramente africana. Orazio Vernet non ha mancato a sè stesso, nè all' argomento. Così dato ci fosse vedere l' originale dipinto; che se il colorito corrisponde alla composizione ed al disegno, di cui questa stampa ci dà una molto felice idea, potremmo con più sicurezza plaudire a cotesta opera.

Il sig. Tazet ha tratto da cotesto dipinto una bellissima incisione a fumo della non piccola dimensione di 24, 29, ed il signor Mini, veneto editore di stampe, ha commesso a Melchiorre Fontana di tradurla in litografia. Il nome di questo sig. Fontana è stato altre volte ricordato con giusta lode in queste medesime pagine, e ci basterà ora poter dire anche di lui, essersi egli mostrato in quest' opera non indegno della riputazione che gode.

Se dunque tale disegno non può inspirarci un nazionale interesse, quanto al fatto che esprime, deve però tornarci gradito, e perchè le generose ed intrepide azioni onorano l'intera umanità, e perchè le opere delle Arti belle non possono non venire apprezzate da chi è nato e vive nella classica Italia, madre loro ed altrice.

F. M. Piave.

PITTURA

SAKONTALA

DIPINTO DEL RIEDEL

Fu detto che Giorgione impastasse i colori con la viva carne, tant'era la verità del dipingere l'ignudo; nè altro si potrebbe dire di questa maravigliosa più che mezza figura del Riedel. Una giovane (ch'esser deve la protagonista celebre in un romanzo indiano) viene rompendo il folto d'una foresta, e si è avvenuta in luogo ove poche piante ci tolgono la veduta delle gambe e un ramo d'albero soltanto l'è sopra la testa, il restante del corpo bellissimo, meno ove la modestia non lascia libera la vista che è coperto d'un tessuto o d'erbe o di corteccie d'alberi, è ignudo. Il sole la illumina della sua luce, e quale è in que' paesi, fiammaggiante, sicchè tutte quelle membra prendono una trasparenza singolare; e l'ombre stesse stupiremo che appena si lascino vedere. Una mano tiene in sul petto, l'altra penzoloni, la testa è piena di vita, e d'una giovinezza vigorosa e vaghissima per forme. Tutta è mossa con vivacità, ma noi ci rimarremo come i più giá hanno fatto, a maravigliare il rilievo, la trasparenza, e l'impasto. Un corpo vivo messo al sole (se potesse trovarsi di tanta scelta bellezza) non potrebbe rendere che il vero di questo quadro col quale non imitò, ma pareggiò la natura. Già sento che molti grideranno: e che lodi son questi straordinarie: si parlerebbe forse diversamente de' più grandi maestri? se l'opera meriti tali lodi, sel persuada ciascuno nello studio del Riedel, che cortesemente permette di lasciarla vedere. * Le piante sono dipinte maestrevolmente, e quelle teste di daini che frascheggiano presso lei, sono pur belle, e vive. La testa è inghirlandata di fiori del luogo ed é delle più leggiadre, la bocca e gli occhi sono innamorati di quel riso *veduto* come disse Dante, ch'è quanto dire segreto, e che non si lascia sentire, ma che quel divino autore lo fè proprio d'una più beata vita. Non lasci, chiunque ci vada, di farselo mostrare quasi al bujo, perchè ad osservar rinnovata la maraviglia delle opere del Coreggio, vedrà che per se stesso s'illumina. Tali furono le sensazioni e il giudizio, che se n'ebbero

e si fece insieme da molti de' più valorosi artisti. Or lasciamo a chiunque vi si rechi il confermarsene. ***

(*) Num. 76. via Marghutta P. 2.

LETTERATURA

Per due quadri di Sebastiano Onestini, *l'uno de' quali rappresenta la condanna di Parisina, e l'altro la morte di Eleonora di Toledo.*

ALL' INCLITA CITTA' DI NAPOLI.

ODE

Che recherà quella veloce nave
Rapidissimamente il mar fendente?
Ve' giugne, ve' l'incarco ond' essa è grave
Spone alla gente.

Alla riva, alla riva, o Verginelle,
E voi Spose non men tutte accorrete
Queste due pellegrine afflitte e belle
Grate accogliete.

Vengon dal Serchio: ivi dalle profonde
Latèbre le strappò del tempo antico
Spirto che 'n petto giovenil s'asconde
All' arti amico.

Tremanti usciro a riveder la luce
Detestando il delitto e l'aspra sorte
Perchè, misere! amor rio le conduce
Ad una morte.

Pallida, immota gli occhi, oppressa il petto,
Caduto il fior di sua beltà divina
Del consorte al terribile cospetto
Sta Parisina.

Qual se l'avesse il fulmine colpita
Premendo con la man l'incauto core
Ei solo, par che accenni, ei m' ha tradita
Colpa d'amore.

E tu Leonora, ahi! vittima innocente
Della lasciva rabbia medicèa
Chè non gridi a costui ch' atrocemente
D'orror si bea:

All' infamia, o iniquissimo, forzata
Di tua schiatta osi appormi i sozzi errori?
Cessa; mi unisci alla salma adorata
Del mio Antinori.

Tai si mostraro: e se la rinomanza,
Donne, il vostro valor non favellasse;
E se splendore di regale stanza (*)
Non le aspettasse,

Piangerebbon la terra ove celeste
Aura spirava in lor sublime ingegno,
Ove di plauso e d'accoglienze meste
Fur fatte segno.

Ma qual paese mai rimembrar puossi,
O Napoli, sul tuo magico lido?
Quai stranieri non furo a invidiar mossi
Sì dolce nido?

Luce dal ciel sulle tue trecce piove,
O Bella che ti specchi nel Tirreno,
E di vergini rose e fronde nove
T'infiora il seno.

Natura ed Arte accese in nobil gara
Di lor dovizie 'n te versar l'eletta,
Sì che ne sei la più lodata e cara
Opra perfetta.

Oh quante volte, o spiaggia al sol gradita,
Hammi la mente dal desio 'nfiammata
Da questa cheta mia stanza romita
In te portata!

E passeggiai le vie, divotamente
Le città dissepolte e i templi entrai,
E vidi un monte avventar fiamme, e ardente
Lava calcai.

E venerando quella dotta schiera
Di che s'onora ogni scienza ed arte,
Per cui rivive la favella vera
In mille carte,

O Napoli, gridai, non più de' raggi
Di fulgida beltà lodar ti dei;
Chè pel valor de' tuoi famosi saggi
Grande or tu sei.

Salve, o Spiriti magni! Se dal cielo
L'alloro nostro sempre si rinverde,
Nè per grandine mai nè mai per gelo
Foglia non perde

Porgetene una fronda a Sebastiano
Si ch' Ei lena ne pigli a maggior volo.
Se non l' affida il sol, l'augel sovrano
Ruina al suolo.

LUISA AMALIA PALADINI

(*) Questi due dipinti, che già furono encomiati in prosa da S. E. il ch. sig. Marchese ANTONIO MAZZAROSA ed in versi dall' Egregio Dottore sig. PIETRO PACINI, furono all' ONESTINI commessi dalla Maestà d'ISABELLA Regina di Napoli.

BIOGRAFIA
DI LUIGI MATTEI
Marchese di Belmonte e celebrato guerriero.

In un secolo qual è questo nostro stemperatissimo così nel lodare, come nel biasimare, e vago specialmente d'empiere i fogli di notizie biografiche rintracciate a gran cura negli anni che furono; noi non sappiamo abbastanza maravigliare, che niuno sia sorto finora a ridestar la memoria d'un Luigi Mattei marchese di Belmonte, personaggio di sì gran merito nell'arte militare, che a tutto diritto può vantarsene Italia come d' un capitano fra primi dell' età sua.

Nato in Roma nel 19. di Novembre del 1609, questo illustre italiano ebbe genitori Asdrubale dell'antichissima casa Mattei, e donna Costanza Gonzaga di Mantova. Fin dalla più tenera età mostrò Luigi d' esser forte inclinato per natura al mestiere dell' armi; ma pur egli, come assai delle volte suole accadere negli uomini di gran mente, ebbe a soffrir gravi ostacoli dalla parte de' genitori, che vivamente si opposero a'suoi desiderii, niegandogli di secondare l'incitamento del proprio suo genio. Ma tanto non valse a frenar l'animo dell' ardente giovinetto il quale nel 1628, allorchè appena toccava l'anno diciannovesimo dell' età sua, vinti gli ostacoli e rotta ogni dimora, con improvisa partenza recavasi in Germania a vestirvi l'armi tedesche. Nè v' ha luogo a dubitare, se, giunto che fu in Vienna, vi ricevesse le buone accoglienze. L'illustre famiglia ond' ei derivava, e la vicinanza di sangue che questa aveva con l'imperatrice Eleonora, gli prometteano non solo ch' ei sarebbe accolto con buon viso da quella corte, ma gli davano ad un tempo la più ferma speranza d'asseguir prestamente onori ed avanzamenti negli eserciti austriaci. Infatti, l'imperatrice l' accolse di tratto con segni apertissimi di molta benevolenza, e non solo gli fu cortese del titolo di suo parente, ma in breve tempo gli ottenne dall' imperatore la dignità di suo ciamberlano.

Così cominciava Luigi la propria carriera, quando nei dispareri insorti fra la Germania e lo Sveco, chiamato a impugnare le armi a fianco del duca Savelli ottenne il comando d'una compagnia di fanteria, e si trovò sull' Oder all' assedio di Stetin prima fortezza contro a cui movea l'armi lo Sveco. Quivi ei mostrò gran fermezza di petto nel resistere al nemico; e allorchè fu deciso di trattare la resa, egli solo si oppose e ricusò sottoscrivere al trattato, conciofossechè egli era di parere che quell' assedio potea sostenersi più a lungo. In appresso non vi fu più battaglia o fatto d'arme di qualche rilievo contro allo Sveco, dove il Mattei non avesse gran parte, e non vi operasse da valoroso. Nel combattimento di Lipsia con cinquecento moschettieri capitanati da lui, difese con grand'animo e fino all' ultimo sforzo il luogo assegnatogli; e benchè sopraffatto dal numero de' vincitori, colla sola sua spada oppose sì viva resistenza, che solo allora cedè, quando passatigli da un colpo di pistola i reni, e da due di moschetto le gambe, e mortogli sottesso la persona il cavallo, coperto di ferite e di sangue sentì mancarsi le forze, e cadde in poter del nemico. Così, non conosciuto e in grave pericolo di vita rimase prigione il marchese Luigi, e fu nell' ospital militare malamente curato per lo spazio di giorni ventotto; finchè ravvisato per quel prode ch' egli era fu di presente, per ordine del re medesimo, con ogni maggior cura assistito: ond' è che risanato in breve tempo, ed accolto dal re, fu dal medesimo con gran segni d'onore ammesso alla propria sua mensa, e provveduto di cavalli nelle marciate. Non è poi da tacere come il re sveco, finchè non giunse a Monaco, volle mai sempre dappresso il nostro marchese, il quale, espertissimo qual era nelle lingue francese e tedesca, gli era di sommo diletto ragionando con esso lui delle cose d'Italia e di Roma, e spesso ancora delle delizie della villa Mattei posta in quella parte di Roma che è detta Navicella; la qual villa essendo stata per lo addietro visitata da un cugino del re, era nota pur anco al re medesimo per narrazione fattane a lui dal cugino (1).

Pervenuti che furono a Monaco, il nostro marchese ottenne congedo, e posto appena in libertà ebbe subito il comando del reggimento di fanteria guidato dal barone Fernemont, che in quel mezzo era assente; e passò di guardia sotto Ratisbona. Quivi il Mattei operò con molta energia, e merita spezial ricordanza l'incredibile fortezza d'animo con che ritirandosi alla trincea, sostenne la perdita gravissima dell' occhio destro violentemente rapitogli da un colpo di moschetto, che forandogli la nuca e penetrando nel cavo dell' occhiaia gliel trasse fuori dalle radici. Fu degno d'osservazione il vedere com' egli in quel punto quasichè nulla curasse la propria sciagura, si strappava di fronte l'occhio perduto, che inutile peso gli pendea fuor del centro, e quindi passava a curarsi in luogo sicuro. - Ristorate le forze indebolite e quasi perdute per così tristo avvenimento, proseguì la gloriosa sua carriera, e combattendo appresso il Valdestein, adoperò da buon capitano nella ricuperazione di Praga; e quando il Card. infante passò al reggimento de' Paesi-bassi, fu il nostro Mattei, che, rotti animosamente i rastelli, e superato il presidio di Chinisgrats, v'entrò vincitore, e ne riportò sette bandiere, che presentate da lui a quel porporato, furon cagione perchè egli asserisse, esser quelli i primi assaggi di vittoria, che il Mattei gli faceva gustare.

Volgeva l'anno 1641., e dopo lunghe e continuate fatiche, il marchese Luigi godevasi in Vienna alcun poco di riposo. Ma questo riposo fu di breve durata, perocchè Papa Urbano VIII. che ben conosceva per fama le belle doti e le imprese del Mattei, colse di subito questo destro per chiederlo, come fece, all' imperatore per mezzo del Card. Gaspare Mattei zio di Luigi e nunzio pontificio a quella corte; ed ottenutolo, il volle tosto in Italia. Pervenuto appena in Roma, e ciò avvenne l'anno istesso 1641, fu il Mattei salutato dal Pontefice maestro di campo nelle provincie dell'Umbria, del Patrimonio, e de'luoghi annessi all' una e all'altra provincia; nè trascorse intero quest' anno, che il medesimo Pontefice con nuove attestazioni d'onore lo innalzò al comando generale delle sue armi, e gli diè a reggere le provincie di Romagna, Bologna, e Ferrara.

Nacque in quel tempo tra Papa Urbano e Odoardo Farnese duca di Parma e Piacenza la celebratissima contesa pel ducato di Castro, la quale in brev' ora degenerato avendo in guerra aperta, fu cagione perchè d'ambo le parti si venne alle armi. Il Mattei fu eletto dal Papa ad operare in sì difficile impresa; e mentre il Card. Alessandro Bichi vescovo di Carpentrasso assumeva per Roma in nome del re cristianissimo il maneggio politico dell' affare, egli nel 1642 ne assumeva il militare in qualitá di general maestro di campo. Combattevano a favore del duca Odoardo la rep. di Venezia, il duca di Modena, e'l gran duca di Toscana collegatisi fra loro; e comechè malagevole si offerisse al Mattei quell' impresa, non perciò s' invilì; ma fornito qual era d'ottimi compagni d'arme (2), e di buon numero di combattenti, e, che forse più monta, di molta esperienza militare e rara intrepidezza di animo, uscì con esso il march. di Valanzè all' assedio di Nonantola presidio munitissimo, e molto opportuno all' armi del Pontefice per aprirsi una strada verso la città di Modena e strettamente bloccarla. Il luogo per le difficoltà del terreno mal porgevasi al trasportamento delle artiglierie; ma la perizia de' capitani pontificii superò tutti ostacoli, e avendo nel breve spazio di soli otto giorni soggiogate le terre interposte, giunsero a piantar batteria donde poterono a lor grand' agio fulminare il nemico. Vero è che alla felicità del principio non fu pari l'esito di quello assalimento; ma ciò nulla toglie alla molta destrezza ed energia con che fu condotta l'impresa; nè sminuisce punto di gloria al nostro marchese, che spedito avendo al ponte del Navicello il commissario degli Oddi con alcune compagnie di cavalleria, comechè a ritardare e recidere il passo alle squadre modanesi fosse rimasto egli stesso con sette mila combattenti in Castel-franco, non potè riuscire nel suo divisamento. L'attività del duca di Modena lo prevenne, ed oltre a ciò vedevasi a fronte quel Montecuccoli, il cui solo nome ti ricorda il più gran generale italiano del secolo decimosettimo; quel Montecuccoli, che mentre il duca di Modena rapidamente accorso respingea da Nonantola gli assalitori, incalzava co' suoi la cavalleria del Pontefice, e la rompeva al ponte del Navicello.

Del resto egli è certo che la molta confidenza che Papa Urbano avea posta nel nostro marchese non andò vuota d' effetto, conciossiachè in tutta quella guerra seppe il Mattei così accortamente congiungere ed opportunamente adoperare la prudenza ed il valore, che a tutto diritto acquistavasi eziandìo presso i nemici gloria d' uomo valoroso e prudente. E basti a farne fede il ricordare, che tanta era l'ammirazione dello stesso Montecuccoli per il marchese Luigi, che volle avere con esso lui strettissimo commercio epistolare, e non si astenne dal comunicargli le proprie operazioni militari, mostrandogli sempre un vivo desiderio d'averlo compagno nelle sue fatiche.

Noi fin d'allora che posto abbiam mano a questo lavoro, risguardando alla brevità de' fogli che dovevan riceverlo, ci siamo consigliati di dare appena pochi cenni di alcune fra le molte cose degne di memoria operate dal Mattei: il perchè trascorrendo come di volo su que'fatti che maggiormente onorano la fama di lui, direm continuando, che al ponte di Lago scuro si segnalò grandemente nel discacciare i Veneziani che vi si erano raccolti per fargli fronte: nè perchè in quel punto moderasse alcun poco il suo coraggio valsero a persuaderlo o la febbre ond'era travagliato, o gli amichevoli suggerimenti di chi a malincuore il vedeva metter così a repentaglio la propria vita. Al ponte del Navicello, di cui è detto di sopra, sostenne vigorosamente un' imboscata del nemico per correre in aiuto del Card. Antonio, e fu tale il pericolo a cui s'espose, che uscitone in salvo si vide il cappello ed il giubbone forati da tutte parti, talchè ascrisse a gran sorte non esser quivi rimasto vittima del suo coraggio. Intanto ei raccolse e riordinò le sue genti, colle quali entrato nel Modanese vi fece buon numero di prigionieri, e ne tolse il bagaglio del duca. Tentò in appresso di sorprendere Pistoja, ma scoperti dal nemico i suoi disegni, fu costretto a deporne il pensiero, e volger la mente ad altra impresa. Si spinse infatti sino alle porte di Modena, e non senza ragione di già prometteasi gran cose; ma l'invidia, turpissimo affetto che sempre persiegue i migliori, levossi allora contro di lui, e adoperò siffattamente coll' arti sue pessime, che nel più bello delle speranze fu richiamato in Roma, e mandato a Perugia col titolo di tenente generale; e quivi rimase insino a tanto che nel 1644. fu conchiusa la pace.

Moriva in quel mezzo il Pontefice Urbano VIII. e succedeagli nella cattedra di S. Pietro il Card. Panfili prendendo il nome d' Innocenzo decimo. Questi di tratto volse la mente al nostro Luigi e allorchè per opera di quel Goffredo, che da maestro di lingua francese era salito al ministero primario del duca di Parma, moriva ucciso per mano d' empio sicario Cristoforo Garda vescovo di Castro, e per tal guisa rinfocavansi gli sdegni tra il duca Odoardo e 'l Papa, il destinava a combattere le milizie del duca, e a tal uopo il creava general comandante delle sue truppe. In questa occasione il Mattei ristorò le sue schiere della sconfitta ricevuta a Nonantola, e vendicossi della fortuna, che in quel primo assalimento non l'avea favorito. Infatti mentre Goffredo con buon numero di cavalieri affrettando le marciate dirigevasi alla volta di Castro per impedire coll'armi l' eccidio stabilito dal Pontefice Innocenzo, il Mattei che aspettavalo al varco in sul confine del Bolognese, l'attaccò sì vivamente di fronte, che dopo breve ma sanguinosa battaglia decise della vittoria in prò del Pontefice; e il nemico sbaragliato e disperso fu costretto a retrocedere confusamente dentro le sue terre. Questo fatto così glorioso per il nostro marchese avvenne circa il 1649. (3).

Ritornato il Mattei da questa spedizione pensò Innocenzo di rimandarlo a Ferrara onorato dell'antica dignità, e non tardò ad aprirgli siffatto divisamento. Ma il marchese che già da gran pezza anelava a più luminose fatiche, il supplicò con ardore, perchè gli accordasse di porsi in cammino, e recarsi a militar nelle Fiandre. Spiacque al Pontefice una siffatta e non preveduta domanda; ma tuttavia non s'ardì rigettarla pensando ai meriti di chi la faceva; che anzi nell'atto istesso in cui congedava il marchese, gli consegnò gentilmente lettere di molto favore, e il dichiarò in esse suo suddito e parente. (4) Lieto il Mattei dell'ottenuta licenza non esitò punto a mettersi in viaggio; e nel 1651. già ci si offre in Bruxelles generale d'artiglieria sotto le insegne del re cattolico.

Erano le Fiandre governate a que' giorni dall'arciduca Leopoldo fratello di Ferdinando III. imperatore, e il marchese Mattei, che per la chiarezza del suo nome già era grandemente stimato dal nuovo governatore, conseguiva rapidamente distintissimi onori e segni di grand'affetto da quell'ottimo principe e dalla splendidissima sua corte. Infatti, quasi appena salito Leopoldo al reggimento di quelle provincie, il creò suo ciamberlano, e l'onorò del posto di cavallerizzo maggiore; nè mai soffrì che negli affari di qualche rilievo non fosse richiesto il parere di lui; che anzi il volle mai sempre tra suoi consiglieri più intimi e più cari. Argomento di quest'alta confidenza che l'arciduca Leopoldo avea posta nel nostro marchese, se mai altro se n'ebbe, non fu certamente il minore l'averlo spedito in Ispagna a trattar presso il monarca un negozio di tale importanza, che, a ben riuscirne, chiedevasi ad un tempo la più fina prudenza, e non poca cognizione delle cose politiche. Trattavasi d'ottenere all'arciduca, che la dimissione che data egli aveva del governo delle Fiandre non fosse rigettata dal re; ed oltre a ciò, che, nulla perdendo degli emolumenti ed onori di cui godeva, gli fosse lecito ritornare in Germania, dove i popoli a lui soggetti e le chiese da lui governate grandemente il bramavano. Incaricato il Mattei d'un tanto affare, nell'anno 1652. intraprendeva il viaggio alla volta di Spagna, e colà pervenuto seppe in tal guisa adoperarsi presso del re cattolico in favore dell'arciduca suo signore, che non solo gli ottenne di poter liberamente deporre quando che fosse il governo de'Paesi-bassi, e tornarsene in Germania cogli onori ed emolumenti richiesti; ma persuase il monarca ad attestargli la sua piena soddisfazione per ciò che riguardava il passato suo breve governo. Intanto il Mattei godeva seco stesso del buon esito di sua missione; e il suo savio e prudente adoperare dinanzi al re cattolico gli fruttava ad un tempo l'affezione di questo principe. (5) E tanto basti a persuadere i nostri lettori della molta perizia di che il general Mattei era fornito nel maneggio degli affari eziandio i più malagevoli a ben condurre.

Quanto poi spetta alle militari fatiche sostenute da lui nel breve tempo ch'ei visse nelle Fiandre alla corte dell'arciduca Leopoldo, null'altro sappiamo, se non ch'egli accompagnò mai sempre il principe di Condè, e guerreggiò al fianco di lui, finchè questi militò sotto le insegne del re cattolico. Del resto ci giova ricordare che onorato dal re colla paga di ducento scudi per ogni mese, passava in Italia con amplissima facoltà d'assoldar per le Spagne un numero di tremila italiani; impresa che dopo un felice incominciare non giunse a compimento per colpa delle rivolture di Napoli successe appunto in que'giorni Nè qui è da tacere che mentre il Mattei recavasi in Italia per dar mano alla detta leva, ebbe sentore in Parigi del tramar che facevano a danno del re cattolico alcuni Siciliani che colà s'eran raccolti a brogliare. Questi perigliosi maneggi furon cagione, perchè il marchese stesse bene in orecchi nè più perdesse di vista quegli uomini di malo ingegno, e con ogni diligenza ne studiasse i disegni, finchè gli avvenisse di scuoprirne i più reconditi pensieri. Infatti, ritornando costoro in Italia, ebber sempre alle spalle il Mattei, il quale giunto appena con esso loro in Marsiglia, potè agevolmente penetrare nei loro divisamenti, e accompagnar fino a Roma i sediziosi, e darli in mano al conte di Ognatte ambasciatore spagnuolo presso il Pontefice, e avvisarne ad un tempo il Cardinal Trivulzio Vicerè di Sicilia, il quale in brev'ora colla morte d'alcuni de'primi congiurati ridusse il tutto in sicurezza.

Condotto così questo affare, il Mattei ritornava a Bruxelles, e il re grandemente ammirato della vigilanza con che proveduto egli aveva alla tranquillità de'suoi Stati lo accompagnò con lettere di molta lode, e ne accrebbe con altri cento scudi lo stipendio mensile. Oltre a ciò, per ordine dello stesso monarca, gli veniva assegnata la commenda di Alcantara, commenda nobilissima e lucrosa avvegnachè in appresso, a cagion delle guerre di Portogallo, e la vicinanza di essa con questo regno, gli venisse deteriorata d'assai.

In questo mezzo l'arcid. Leopoldo, costretto da salute mal ferma decideasi finalmente d'affrettare il suo ritorno in Germania. Or mentre questo piissimo principe apparecchiavasi alla partenza, il marchese Mattei che d'un amore più che fraterno lo amava, si rimaneva in pensiero, se, lui partito, ben gli tornasse il restarsene più a lungo nelle Fiandre. Ma a romper siffatta incertezza giunse opportuno il desiderio con che l'arcid. il chiedeva compagno nel suo viaggio; desiderio, il quale avvegnachè sommamente onorava il Mattei, operava in guisa ch'ei più nulla esitasse sul da fare, ma di buon grado assentisse di non abbandonare il suo principe. Partì adunque con esso l'arcid. Leopoldo; e giunti che furono in Germania fu dall'arciduca medesimo creato in sua corte primo maestro di camera, e confermato nel grado di gran cavallerizzo; e quindi dallo stesso imperator Leopoldo, nipote del suddetto arciduca, fu eletto suo consigliere di guerra, e colonnello fedele del sacro romano impero.

Nè qui ebber fine gli onori di che Leopoldo imperatore stimò degno il Mattei. Era a que' tempi or l'una or l'altra parte dell'impero germanico per via di frequenti scorrerie gravemente infestata dall'armi turchesche, le quali per odio ch'ebber sempre al nome cristiano, preparandosi ad irrompere, come poi fecero, nel cuor della Germania, scender voleano a danno di tutta cristianità. In sì manifesto pericolo l'ottimo imperatore non istette inoperoso, ma fermo avendo nell'animo di cessar sì gran male imminente, poichè ebbe inalzato il Mattei alla cospicua dignità di cesareo imperiale ambasciatore, senza frappor dimora l'inviò alla corte di Roma chiedendo da Papa Alessandro VII. un qualche sollecito aiuto di gente e di danaro per combattere e respingere da' suoi confini un sì potente e feroce assalitore. Protettore della Germania presso il sommo pontefice era a que' dì il cardinale Girolamo Colonna; e il nostro Mattei, per ordine avutone dall'imperatore, conferito dapprima l'affare con quel porporato, mercè gli officii di lui potè in brev'ora rappresentare al Pontefice l'urgente necessità dell'implorato soccorso, ed esortarlo a procurare tra' principi cristiani una lega tutta intesa a combattere nel turco un comune potentissimo nemico. Vero è che per allora quest'ambasceria non sortì quell'effetto che tanto desideravasi, ma ciò non dêssi attribuire a poca destrezza ch'egli adoperasse in affare di tanto interesse- Le dissensioni che già da qualche tempo s'erano accese tra la Francia e la Spagna, e quell'altro disparere sopraggiunto in appresso tra la Francia e Roma per opera del duca di Crequì, che sosteneva in que'giorni la carica d'ambasciatore del re cristianissimo presso il Pontefice, furon cagione perchè il trattato di lega languisse, e le menti de' principi ad altra cura si rivolgessero. Ciò non pertanto egli è pregio dell'opera il ricordare, che l'ottimo pontefice Alessandro nel maneggio di questo affare ammirò grandemente l'elevatezza dell'ingegno del Mattei e ne disse parole di molta lode (6). E qui non dee tacersi che il Card. Mazzarino preso alle rare doti del Mattei avendogli offerta in isposa una sua nipote, sperando così di guadagnarlo alla Francia, non mai potè ottenere ch'egli abbandonasse le insegne dell'ottimo imperator Leopoldo.

Dato così compimento alla sua ambasceria, stanco il Mattei di più viver lontano dalla patria e da' suoi, stabilì di tornarsene a Roma e quivi passare il rimanente de'suoi giorni, e finir la sua vita dove l'aveva incominciata. Il perchè carico d'onori e di gloria, non senza lasciarne dolente l'imperator suo signore, prese la via d'Italia, e pervenuto in Roma nel 1663, vi fu accolto con segni d'affetto e di stima dal sommo pontefice Alessandro, che ben conoscendo i gran meriti del marchese non tardò ad eleggerlo luogotenente generale delle sue milizie, e gli assegnò la paga di trecento scudi d'oro per ciascun mese con autorità di giudicare *more belli*. Ma non doveva il Mattei che soli due anni, perciocchè tanti ne sopravisse, godere di questa benignità del Pontefice. Infatti nel 1665, allorchè l'età sua non più avanzata che all'anno cinquantesimo sesto prometteva più lunghi servigi allo Stato e alla Chiesa, compianto da tutti i buoni cessò di vivere in seno alla patria, che a perpetuo monumento del suo dolore per una perdita sì grave gli decretò un busto da porre in campidoglio con una lapida che qui riportiamo.

D . O . M .
LUDOVICO . MATTHAEIO
EX . DUCIBUS . IOVII
CLARITUDINE . GENERIS
LINGUARUM . SCIENTIARUM . HISTORIARUM
PENE. OMNIVM. PERITIA
EXPVGNATIS. VRBIBVS. PROPVGNATIS. ARCIBVS
FVGATIS- EXERCITIBVS
SVPREMIS. MILITIAE. PRAEFECTVRIS
IN. BELGIO. GERMANIA. ROMAE
LEGATIONIBVS. CAESAREIS. AD PONTIFICEM
ET. PRINCIPES
PRO. FOEDERE· CON. TVRCAS
CELEBRATISSIMO
CIVI. OPTIMO
POSVERE
ANNO. SALVTIS. MDCLXXV
JVLIVS. CARTESIVS
GASPAR. ALVERIVS
JOES. BAPTISTA. GOTTIFREDVS
CONSERVATORES
GASPAR. DE. MAXIMIS. CAPITVM. REGIONVM
PRIOR.

Fu il Mattei, ottimo suddito, egregio capitano, consigliere integerrimo, ed ammirato ambasciatore; e ciò conoscesi da quanto ne abbiamo scritto finora. Ma tanto non basta in chi nato nel grembo della religione di Cristo deve ad un tempo far tesoro in sè stesso delle virtù che questa religione richiede. Nè a questo debito mancò il nostro marchese, che in mezzo a tanti affari quanti n'ebbe a condurre fino al compiersi di sua vita, accoppiò mai sempre col valor militare quelle virtù cristiane al cui paragone son ombra e sogno tutti gli umani trionfi. Chiuderem finalmente le nostre parole, ricordando a chi legge, che fra le molte luminose virtù che adornarono la vita di questo illustre italiano, dêssi meritamente annoverare l'amor ch'egli ebbe grandissimo alle lettere, le quali perocchè servir sogliono a via più ingentilire l'animo di chi le coltiva, mirabilmente servirono in lui ad arricchirlo di quella soavitá di maniere, che non fu certamente il minore de' pregi che in tanta copia s'ammirano in tutta la vita di Luigi Mattei.

Tommaso Borgogno C. R. S.

---

(1) Questa villa situata sul Celio di fronte al Palatino è una delle più belle fra le molte ville che adornano Roma. Il marchese Ciriaco Mattei la fece costruire, se vogliam credere al Vasi, nel 1572, ed egli medesimo ed altri in appresso l'arricchirono di molti monumenti antichi, fra'quali è degno di singolare osservazione il piccolo obelisco del gran Sesostri donato al sud. Ciriaco dal senato rom. il 13 sett. del 1582. Molti furono i personaggi distinti che frequentemente e a lungo vi dimorarono per loro diporto, e fra questi ci basti ricordare il Card. Corradi che vi morì nel 1666. e Carlo IV. di Spagna e la regina sua sposa che vi passarono in molte riprese una vita deliziosa e tranquilla. I signori marchesi Stefanoni presentemente ne sono i possessori.

(2) Eran questi il March. di Valanzè, il Conte degli Oddi, il Conte Miroli, il march. Calcagnini, e il conte Rossetti.

(3) Ciaccon. vitae et res gestae rom. Pont. et S. R. E. Card. vol. 4. vita Inn. X.

(4) Innocenzo X. aveva avuto per ava una dama di casa Mattei, la quale fu sorella di Alessandro avo del nostro Luigi.

(5) I documenti di questa spedizione sostenuta dal nostro marchese sono a noi pervenuti dall'archivio dell'eccellentissima casa Mattei, presso di cui si conserva un manoscritto in lingua tedesca, il quale ragiona per disteso di questo fatto che abbiam ricordato. Il manoscritto porta in fronte la data del 2. di Luglio 1652, ed è munito del sigillo austriaco, e di firme legali fatte da quella corte.

(6) Le notizie autentiche di questa delegazione cesarea sostenuta dal Mattei si conservano nell'archivio suddetto, dove leggesi in idioma latino l'istruzione data al nostro marchese dall'imperator Leopoldo, quando l'inviò alla corte di Roma.

Elogio Storico *del Marchese G. B. Costabili Containi Ferrarese scritto dall'Avvocato Giuseppe Petrucci.* - Novi 1841.

Scrivere l'elogio di quelli che lo meritano quando ne sono ancora calde le ceneri è opera pia; se ne consolano gli afflitti parenti ed amici: ma ella è anche utile e necessaria pel bene della società, nella quale perchè duri eterno l'esercizio di tutte virtù v'è bisogno che venga alimentato da continui esempi. E scriverlo di quanti passano da questa vita nell'altra grandi per gloriose gesta, distinti per pubbliche dignità, dei quali il nome onorato già fu appreso dall'universale, egli è uffizio nobilissimo di quei che tengono il ministero della storia; e dettarlo di quegli altri che cari a pochi, noti a pochissimi per virtù cittadine e casalinghe, per affetti di patria di famiglia di prossimo, è uffizio di quanti hanno a cuore l'incremento della moralità sociale.

In questo che si annunzia viene lodata la vita dell'uomo pubblico e del privato, degno di un posto nella storia e nella biografia, del cittadino che ha meritato della patria non solo, ma della nazione, di cui in tempi difficili ha sentito i bisogni e sostenuto i diritti e vantaggiate le condizioni, e l'ha onorata, del parente dell'amico che fu a'suoi congiunti affezionato oltre ogni dire, dell'amistà tenero, ai bisognosi soccoritore, non ligio a opinioni smoderate, ma devoto del vero e del retto. Tale visse il Marchese G. B. Costabili Containi grandaquila della legione di onore, e grandignitario della corona ferrea mancato all'Italia il 17 Marzo 1841 stimato e compianto da quanti lo conobbero ed ebbe amici: insignito fin dai primi anni virili delle cariche più luminose; accetto a quel fortunato guerriero che nei tempi a noi vicini moderò i destini di tutta Europa, che il suo senno e le sue fatiche volle rimunerate, decorò di titoli, uomo solerte integro e religiosissimo. Il chiarissimo Avvocato Petrucci in un opuscolo di 16 pagine ha compendiato una vita di anni 85 lodevole tutta: parcamente e modestamente ha lodato quantunque molto avesse da magnificare e far pompa di parole; ristretto l'encomio a quelle sole azioni delle quali giova la ricordanza; affettuosamente tracciata l'indole, le inclinazioni ed i pregi della mente e del cuore del cav. Costabili. Se lo permettesse la ristrettezza di questo foglio io amerei offrire ai lettori qualche saggio di esso elogio perchè notassero di quanta purezza e semplicità di dettato va adorno da potersi citare ad esempio di ottimo stile ed a modello per rettamente comporre elogi, parte importantissima della Letterratura, di cui ho visto farsi talvolta vile e sozzo mercato. A'nostri dì le *biografie le necrologie i cenni storici della vita e delle opere* ci si presentano da ogni parte; molti dei quali scritti sulla tomba dei trapassati, committenti ed ascoltanti i congiunti gli amici od altri che nulla sanno della dignità delle lettere, e qual sia peccato l'uso indegno del beneficio della stampa; e nei quali sì spesso troviamo la lode o immeritata o indecorosa perchè troppa; la verità vi comparisce velata o ipocritamente nascosta; nè si pensa da alcuni che i posteri ancora potranno leggere, e saranno ingannati.

Calista D'Armalos - *Racconto Storico-Morale di madama De Genlis. Libera versione con aggiunte di Giuseppe M. Bozoli di Ferrara.* - Rovigo 1841.

I limiti di brevità nei quali si vuole racchiuso il presente giornale non ci permettono di far meglio conoscere questo grazioso morale Racconto, che annunziandolo; oltre che si rende difficile compendiare con chiarezza, senza minuirne i pregi, un librettto di poche pagine. Se v'è chi ha fede alle nostre parole, creda ch'esso è una delle pocchissime cose che vediamo tolte all'amena letteratura straniera degne di abbellire la nostra. Vi si descrive la virtù nel suo più

puro esercizio, abbella e santifica l'amore; il vizio vi comparisce in tutta la sua potenza, e non riesce ad abbattere, pienamente contaminare il cuore di un giovane che, informato fin dalla tenera età a'sani principii di nostra religione, sembra voglia per poco cedere alla disgrazia, e quasi rinnegare la fede; ma questa trionfa, e le pene sostenute, i dolori sofferti e la costanza di premio non sperato rimunera. Tutto il racconto svolge saggiamente il vero e non esagerato contrasto di un cuore non corrotto in tempi depravati e di sciagure, le sciagure della Francia nel 93. Quanto fa onore alla memoria di madama de Genlis altrettanto al chiarissimo Bozoli, che facendolo italiano (e direi italianissimo per la diligenza da lui usata nella lingua e nello stile), e usando della conveniente libertà in cosa altrui per averlo arricchito di giunte e migliorato, ci dimostra quanto egli senta il bisogno che questo genere di componimenti cioè Racconti Novelle e Romanzi, sia volto a miglior fine, che non è quello di dilettare soltanto, ma congiungere al diletto l'educazione della mente e del cuore della gioventù, la quale ama tanto simili letture, e della più parte delle donne son le prime, delle quali ci si è detto tante volte esser la mente leggiera, e fragile il cuore.

L. P.

RITRATTI POETICI D'ILLUSTRI FERRARESI

GIULIO-CESARE GRAZZINI

Per Te, Vate gentile, il Venosino
Detta precetti in itala favella,
E de'Numi il sermone aureo-divino
Di nuove grazie, e nuovo ardir si abbella.
Poichè il piede rivolgi al suol latino
Dell'Arcadia se'tu gloria novella,
Mentre il genio di Numa, e di Quirino
Reca il tuo nome in questa parte, e in quella.
Del Pò la Donna, che i suoi grandi onora,
Dacchè morte crudel ti feo sua preda
Le tue glorie rammenta, e piange ancora.
E duolsi ahimè, che fra le sacre spoglie
De' tanti figli suoi la tua non vede,
Che invida Roma da più lustri accoglie.

GIROLAMO BARUFFALDI SENIORE

Sommo Orator, fè risuonar le sponde
Del natale Eridan, Vate gentile,
La zampogna trattar non ebbe a vile,
E il crin si cinse delle aonie fronde.
Da Bacco (che al suo dir Febo risponde)
Trasse argomento di novello stile,
E il suo nome dappria negletto, e umile
L'ardir di molti, e la virtù confonde.
Sacro dagli anni primi ai santi altari
Non ostentò, ma casto ebbe ogni affetto,
E fur gli eventi suoi felici, e vari.
Candido amico, e sempre lieto in viso,
Pien di filosofia la mente, e 'l petto,
Volò grave d'etate in Paradiso.

ISCRIZIONI DI MONSIG. GENTILI

Questo giornale, che nel N. 42 ebbe a parlare colla dovuta lode di quel chiarissimo ingegno di Monsig. Giovanni Carlo Gentili da Sanseverino, oggi si onora di essere da lui medesimo prescelto a pubblicare per la prima volta alcune sue nuove iscrizioni temporanee intorno alla riforma data dalla Santità di N. S. all'insigne ordine Equestre della Milizia Aurata, o che vogliam dire, dello Speron d'Oro. I lettori del Tiberino saranno ben lieti che di tali gemme si abbellino queste pagine, e mentre ammireranno la eleganza delle seguenti epigrafi avranno pur caro di sapere che fra breve il chiarissimo Autore farà di pubblico diritto un più lungo suo lavoro epigrafico sopra gravissimo argomento di storica importanza.

PRO
EQVESTRIS ORDINIS MILITIAE AVRATAE
INSTAVRATIONE

VIRTVS
QVA . NOBILI . PVLVERE . SORDIDOS
ADVRGET . LAVRO . SIGNA . QVA . VOCANT
VMBRATA . CVRRITO
ITALA . PVBES

PATER
ET . PRINCEPS . VOTO . SVSCITATVS
PVBLICO . SERTVM . NECTIT . EGREGII
PRETIVM . LABORIS . CALCAR . ET . ADDIT
PRIMA . PETENTIBVS

VINDICIS
ERGO . MILITIAE . AVRATAE
PHOEBVS . QVA . ORIENS . EVEHIT . QVA . CADENS
FROENA . RETORQVET
DVCITO . NOMEN

OSTENTVM
CANITO . CRVCIS . DEIICIENS
TRVCVLENTI . FASTVM . TYRANNI
CELER . STET . HEBRVS . AVDIAT . EX . ALVEO
SEQVANA . STVPENS

DENSA
QVA . FERVENT . AGMINA . MILLE
CAESAR . VT . VASERIT . GLADIO . ET . FVLMINEO
GALLICIS . STRAGEM
ORIS . EDIDERIT

MAXENTII
VT . IMPIAS . PORTARE . VENTOS
SPES . DEXTRA . VINDICE . TER . VLTOR . IVSSERIT
MALE . OMINATAS . SVBRVERIT . VNDIS
TYBRIDIS . ACIES

ANNVENS
SILVESTER . VOTIS . QVIRITIVM
ORNARIT . CAESAREM . TRIVMPHI . INSIGNIBVS
REDIERINT . COELO . PVLSAE . FRAGORIBVS
FIDES . RELLIGIO

SAECVLA
VT . VIDERINT . PECTORA . REGVM
CRVCE . SPLENDESCERE . ODRISIVM . QVE CORNV
LVNAM . RECONDERE . TREPIDARE . TOTO
LITORE . BOSPHORVM

LESBIA
IVVABIT . FIDE . NOS . DICERE
ARTES . ET . STVDIA . EQVITVM NOVVM
DISCANT . VT . ETIAM . SEPTEM . TRIONES
DECVS . GREGORII

NECROLOGIA.

GIOVANNI BATTISTA PALMIERI

(Articolo comunicato.)

Premuroso di rendere quest'ultimo testimone di rispetto, ed amore ad un giovane di cara ricordanza; doloroso tributo che amistà, e giustizia chieggono si renda agli uomini che seppero meritar bene della patria, e delle scienze. Anderò dunque in poche parole rimemorando come il Palmieri apparate le belle lettere in Benevento, ove nacque da civile, ed onesta famiglia, venne a Roma e s'addisse agli studi filosofici, e matematici sotto la disciplina dell'illustre Pieri. - Negli annuali concorsi che soglionsi tenere nell'università romana primeggiò sempre riportandone premio; e quindi fu insignito della laurea *ad honorem*. Fornito il suo corso gl'interessi di famiglia lo richiamavano a Benevento; ma egli per non abbandonare le scienze matematiche che formavano la delizia del suo cuore, nelle quali quanto addentro sapesse ne testimoniano i fogli che lo annoverarono tra i più distinti alunni del Pieri, s'avviò alla carriera militare nel ramo d'artiglieria.

I Superiori che conobbero il merito di lui lo promossero al grado di tenente, ed a maestro delle scuole di matematiche per i cadetti dei corpi facultativi pontifici del Genio, e dell'Artiglieria. - In questo frattempo l'accademia dei Lincèi l'accolse fra suoi soci ordinari. Quindi dall'artiglieria passò al Genio con grado di Tenente ajutante maggiore. - Intanto una lenta Epatitide affievoliva di giorno in giorno le sue forze: per consiglio dei medici si restituì in patria; ove con l'amore dei congiunti l'assisteva un affettuoso cugino, Luigi Palmieri, valente cerusico di quel paese, che il soccorso della sua arte più fiate; ma quel corpo da prima sì vegeto, e robusto, sidissolveva; si portò più volte, a Napoli, ed i sommi di quella capitale fecero ogni loro possibile; però gli argomenti dell'arte tornarono vani, e nella sera del 2. dicembre, trascorso di poco il trentesimo sesto anno la sua vita fu tronca. - Egli fu trapiantato in miglior suolo, lasciando in infinito lutto i miseri Genitori, i rimanenti fratelli, e nipoti, ed in grande mestizia coloro che l'ebbero conosciuto ed amico.

Di fermo il suo nome sarà benedetto nella congrega dei buoni, giacchè fu in lui egregia bontà di cuore, amor di Religione, soavità di costumi, acutezza d'ingegno. - Amico alla temperata giocondità di geniali brigate, e di piacevoli compagnie da per tutto era accolto con parole di grandissimo amore. - Or questo giovane nel mezzo del cammin di sua vita, sul meglio della speranza fini: e di lui non resta che una cara memoria, a cui ha dritto soltanto chi lascia eredità d'affetti. Di Roma ai 24 Dicembre 1841.

L. C.

NOTIZIE DIVERSE

— La chiesa di S. Dionigi s'è arricchita nello scorso Ottobre di un organo lavorato dal sig. Cavaillè, e che vien da tutti giudicato maraviglioso, poichè alle belle qualità de' migliori strumenti di questa maniera unisce altre a se proprie e che sono invenzioni dell'artefice. Tal è per esempio il giuoco del *crescendo* che si ottiene per mezzo d'una meccanica posta al di sotto della pedaliera e che permette all'organista d'introdurre successivamente tutti i registri che vuole senza levar le mani dalla tastiera. Bisogna sentire la progressione di que' cori, di quelle orchestre che si accumulano, per aver una giusta idea del merito dell'invenzione. La *voce umana* fatta ad imitazione di quella di Friburgo non è peraltro così perfetta; ma se per questa parte l'organo di S. Dionigi è inferiore all'organo di Friburgo, per tutte le altre gli è di gran lunga superiore. Il giuoco de' mantici solo è un capolavoro.

— Il settimo Congresso istorico fu aperto in Parigi nella mattina del 15 Settembre. Lesse il discorso inaugurale il marchese di Pastoret, presidente dell'Istituto istorico, e ne fu l'argomento *la sincerità necessaria a chi scrive la storia*. Ebbe luogo poi la distribuzione de' premî. La Memoria coronata fu quella del sig. Biche-Latour, il quale corrispose egregiamente alla proposta della quarta classe, (storia delle belle arti) ch'era questa: Determinare l'ordine di successione secondo il quale i diversi elementi che costituiscono la musica moderna furono introdotti nella composizione, ed indicare le cause che detter luogo all'introduzione di tali elementi.

— Nello stesso mese al *Giardino delle piante* si sono fatte ripetute esperienze innanzi a' sig. Chevreuil e Lebas ingegneri della marina e delle colonie per verificar nuovamente il pregio dell' apparecchio de' sig. Peyre e Rocher per distillare l'acqua marina, apparecchio già messo in opera a bordo della regina corvetta *l'Alba* e di 27 navi da carico. Da' resultati di tali sperienze è oramai fuor di dubbio che si può provveder d'acqua dolce i più grandi vascelli per mezzo di questi apparecchi.

Album Teatrale

Roma. Da Lunedì 27 a Giovedì 30 Decembre 1841.

TEATRO D'APOLLO L'Opera *Elisa da Fosco* in ogni sera piace di più. La *Maray*, il *Poggi*, il *Badiali*, e la *Santolini* sempre con eguale impegno la eseguiscono e vi riscuotono molti plausi - Il ballo *Gusmano d' Almeyda* assoggettato a delle amputazioncelle più non dispiace tanto ed il *Ramaccini* primo ballerino per le parti, ristabilitosi in salute sostenendovi il carattere del rinegato gli ha data più vita. Giacchè ritorniamo sul ballo non taceremo parole di lode per la esecuzione al *Termanini*, alla *Monticini* ed all'altro *Ramaccini*, ma però desidereremmo che il *Termanini* ci si presentasse da vecchio e non da giovane, mentre com'egli sa non sostiene la parte di fratello del rinnegato; ma sì bene quella del di lui padre - La *Galletti* nel terzetto piace sempre.

TEATRO VALLE. - Prosegue a piacere sempre di più la *Regina di Golconda*: la carissima *Bortolotti* è la delizia dell'uditorio, il *Galli*, ed il *Rinaldini* non le sono secondi, ed il *Winter* un pò meglio in voce ha fatta udire più della prima sera la parte sua

La Comica Compagnia Carlo Goldoni in queste sere ha date due Commedie. Una intitolata: *Ludro e la sua gran giornata*, l'altra col titolo: *il falso galantuomo*; la prima è d'Augusto Bon nome così ragionevolmente stimato per le tante produzioni delle quali ha abbellito il teatro italiano, la seconda è una traduzione dal Francese, dell'autore *Duval*, uno di que' pochi non amatori dell'impossibile.

Sì nella prima che nella seconda Commedia il carattere del protagonista fù sostenuto dal lodato *Augusto Bon*, ne è a dirsi con qual verità, con qual naturalezza, con che impegno. Noi avanti di vederlo e d'udirlo in scena lo stimavamo; ora però non ci ristiamo dal dire che egli è maggiore della fama che l'aveva preceduto. - Egli riscosse molti applausi, e con lui anco la *Luigia Bon* sua consorte nella seconda Commedia nella quale sostenne una parte brillante con molta disinvoltura, e molto spirito, Gli altri Attori sì nell'una produzione che nell'altra contribuirono al buon esito con zelo.

TEATRO ARGENTINA - Le rappresentazioni che quivi si dettero furono - *Pellegro Piola* Dramma del Giacometti, *gli Esiliati in Siberia* Dramma spettacoloso, *il Muto d' Ingouville* ed un *Segreto* Drammi sentimentali. - Il *Pellegro Piola* da que'Capo Comici venne dato per nuovissimo, e la parola *nuovissimo* leggevasi sù i moltiplici Manifesti affissi pe'i cantonì; ma non lo era altrimenti; mentre la medesima Compagnia lo recitò nel Teatro Valle ora è un'anno. Ma perchè divertirsi del pubblico? Non bastava forse il dire che quel Dramma era del *Giacometti*, e che si recitava dalla coppia *Giardini*, dal *Voller*, dal *Ventura* per chiamar genti al Teatro? Difatti la produzione fù applaudita. *Gli Esiliati in Siberia* piacquero anch'essi, e molti plausi riscosse una bella scena nel secondo atto dipinta dal *Roversi*. - *Dei* Drammi il *Muto d' Ingouville* e il *Segreto* già parlammo quando questi Comici nelnella stagione passata li recitarono al Teatro Metastasio, e però null'altro diciamo. - Termineremo però questo articolo col dire a que' signori Capo Comici che il pubblico desidera delle cose nuove, e d'effetto; e che il Teatro Argentina è giù grande d'assai del Metastasio. Dessi già intendono quello che noi vogliamo dire.

TEATRO ALIBERT. - La Comica Compagnia diè la *Fiera* Commedia di Nota la *Sposa Tartara* spettacolo eccellentemente decorato, la *Nonna* Commedia di Casari, e *Cristina Regina di Svezia* altra Commedia. Di nuovo non vi fù che la *Sposa Tartara* che fruttò plausi alla Impresa che seppe molto bene decorarne lo spettacolo. - Delle altre produzioni parlammo quando vennero dalla medesima Compagnia recitate all'Arena nella stagione estiva, e ci riportiamo a quegli articoli tanto per la lode che per il biasimo.

La Compagnia de'Ragazzi Vianesi ha cessato di eseguire la *Betly* ed ora canta de' centoni ne' quali applauditissimi sono i duetti a due bassi della *Chiara*, della *Prova d' un opera seria* ec. ec. Non è a dirsi come sieno amabili, ed instruiti si nella musica che nella comica. Il pubblico vi concorre a torme, e vi si diverte moltissimo. Ne riparleremo.

TEATRO PACE. - La Compagnia Comica *Zoppetti* vi agì tutte queste sere, e con molto concorso. Noi fummo ad udire quegli Attori la sera in che recitavano il *duello alla Montagnola di Bologna*, e non fummo troppo persuasi della loro abilita. La *Baroncini* prima donna però vi si sostiene recitando, perchè ne sembra che sappia quello che dice, ma però si muove un pò troppo, e troppo spesso si modella a riverenze.

TEATRI STRANIERI

PARIGI. - Il di 18 Decembre il tenore *Donati* fatto allevare alla bella scuola del canto dal nostro concittadiuo signore *Nicola Zeloni*, al quale dobbiamo tanti e tanti bravi Artisti Cantanti, debuttò al Teatro Italiano con la *Norma* nella parte di *Pollione*. - Tutti i giornali di quella Città riportano le lodi di questo tenore, e dicono che il debutto fu per lui un vero trionfo; - del duetto dell'atto secondo cantato con la *Giulietta Grisi* se ne voleva perfino la replica.

S.

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto Cav. Gaspare Servi.
ROMA — NELLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI PIAZZA DE' SS. XII. APOSTOLI N. 56.

IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO-LETTERARIO

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente. Le disdette si dovranno dare entro il penultimo trimestre. Si pubblica ogni lunedì nella tipografia Salviucci Piazza de' SS. Apostoli num. 56. ove si ricevono le associazioni.

INDICE

AVVERTENZE

Agli associati si permette la stampa degli avvisi che non oltrepassino le cinque linee. Chiunque desiderasse che delle sue opere si parli in questo giornale potrà mandarle franche di spese alla direzione del GIORNALE TIBERINO. Lettere, pacchi, danari e libri non si ricevono che franchi di spese. I fogli separati si vendono nella detta tipografia al prezzo di bajocchi dieci.

Anno Settimo Num. 48. — *Lascia dir gli stolti.* DANTE. — Lunedì 10. Gennaro 1842.

PITTURA

UNA GIOVANE CHE TORNA DALLA MIETITURA

DIPINTO DEL SIG. RODOLFO LEHMANN

Si è già parlato di alcuni dipinti di grandissimo valore del Sig. Enrico Lehmann fratello di questo, che mostra non aver dissimile l'ingegno e la volontà di lasciare opere durevoli. Fra i primi saggi del suo pennello si deve porre questa quasi intera figura di una giovane de' nostri dintorni che filando raccoltesi in grembo alcune spiche se ne torna a casa spensierata e contenta. Vaghissima l'acconciatura del capo e de' panni, e tale che non puoi assomigliarla a quelle che veggonsi in città ove tutto è arte, ma sì alle altre che si formano da se per naturale avvenenza: la fisonomia è gentile, l'atteggiarsi è spontaneo e vivace. Il disegno vi è commendato, il colore ha un impasto vero che dà un rilievo bellissimo. I panni son fatti con grande intelligenza d'arte, e dico questo perchè si veggono finitissimi senza che tolgano all'effetto delle carni. Il fondo è benissimo inteso e accordato. Questi sono i pregi che artisti di gran merito v'hanno trovati, i quali non potranno che accrescersi per lo studio continuo ch'egli fa sul vero. So che altre opere e di maggior momento per la grandezza del soggetto ha egli in animo di fare. Si ponga all'opera e troverà che l'ingegno non gli verrà meno all'arduità dell'impresa. Le lodi che noi sinceramente gli diamo e quelle avute da altri imparziali nella Esposizione Triestina di cui altri giornali ne rendono testimonianza siangli prova che il merito è conosciuto e rispettato ovunque si trovi.

LA MORTE DI CLEOPATRA

DIPINTO DEL SIG. GUERMANN BOHN

L'amore e le sventure dell'infelice regina d'Egitto non v'ha a chi non siano conosciute; se le meritasse, ne potrà far ragione chi sa per quali virtù e quali vizi sia venuta in tanta celebrità. Certo fu cagione di grandi danni alla romana repubblica per avere inlascivito l'animo di uno de' più arditi e potenti suoi capitani. Tutto ella potè far dimenticare a Marc' Antonio, per fino quell'ambizione che l'aveva ridotto a danneggiare cotanto la sua patria. E che ciò sia vero; ciascuno nel leggere Plutarco il vide cattivo d'una femmina gir sconfitto su la nave medesima, e vergognare di pur scoprirsi il volto avvolto in un mantello per non arrossire della cagione di tanta vergogna. Ma se tanto ebbe a patire per godersi quella maga che prima aveva invescato Cesare, potè essere confortato della generosita della morte. Imperocchè per non andare prigioniera in Roma e accrescere di tanto il trionfo ad Ottavio pensò che fosse più glorioso il morire. E questa morte che fu per morso d'un aspide che si fe venire di celato tra' fiori, è quella che prese a ritrarre il Bohn. Egli non attenendo a scrittore su ciò, la pose a giacere morta sopra un letto; in quel momento stesso che l'aspide è ancora tutto inteso a pungere. La parte superiore del corpo è scoperta, l'altra ricca e splendida mostra l'abbito che la ricopre. La fisonomia ha un'espressione di dolore non alterato, l'abbandono delle membra è vero e senza quel dispiacevole rilassamento ch'esse fanno alcun poco dopo la morte. Il disegno nell'ignudo ove mostrasi più, è corretto, le pieghe ben scelte, il colore non iscompagna dalla vaghezza la forza. Tutt'intorno ti ricorda l'Egitto in que' muri colorati; il corpo ch'è presso ad una finestra gli diè occasione di poter dare veduta di un indietro che mostrando le piramidi ed altro, con quel cielo fiammeggiante proprio del paese, ti fa essere in que' luoghi a goderne. Siamo certi che questo dipinto sarà tenuto carissimo da ogni persona che ami l'arte, e goda di vederla rappresentatrice di azioni magnanime e di gran conto, e sarà compenso dovuto al merito e alla squisita gentilezza del Bohn. Tale è l'animo nostro verso di lui e questa sua opera, e desideriamo che uguale sia verso di lui in coloro che giudicheranno la prossima Esposizione in Parigi in cui questo dipinto darà di se bella mostra.

O. GIGLI.

LA MAGA D'ENDOR

QUADRO DEL PROFESSORE GIUSEPPE SABATELLI.

Quando l'immaginazione è compresa da forte e sublime idea, e l'animo è da solenne impressione colpito, sembra che tutti gli oggetti che ne circondano non siano atti a produrre in noi novelle impressioni e direi quasi, che come in estasi, pare di quella sola idea esser capaci. Che non possono le arti belle! Addolciscono i costumi, ingentiliscono, nobilitano il cuore, sublimano il pensiero. Che se ti presentano all'occhio ammiratore una scena, la quale per le memorie istoriche e religiose sollevi la tua immaginazione, allora quasi sublimato da visione, ti senti trasportato dall'arte. Quando mi fu dato di vedere l'ultimo quadro del Prof. Giuseppe Sabatelli, io non so ben dire se fosse in me maggiore la sorpresa o il terrore. Biblica è la scena come eminentemente biblico è il pensiero del dipintore. Si ammira una vergine di Raffaello la di cui semplicità incanta ed ispira i più soavi pensieri, le più dolci illusioni; sublimano nel dipinto che ti porge il Sabatelli il mistero, che, incomprensibile, rende più grande ciò che avvolge coll'impenetrabile suo velo, ed un biblico fatto che rammenta la caduta del guerriero re d'Israel e ne profetizza la tragica morte. Se con poche parole potesse descriversi questo quadro ben degno dell'artista che lo immaginava e l'eseguiva, direi, che dinanzi ad un simulacro di falsa divinità ardono su accesi carboni profani incensi, quando la maga d'Endor, di marcate ebraiche forme, succinta ed ornata di misteriosi geroglifici, incomincia la ceremonia. Sorge l'ombra di Samuel che predica l'imminente disfatta dell'esercito ebreo, la morte del re e de' figli suoi come difatti avvenne. Saul caduto a terra, fa del braccio destro sostegno alla vita, preme una mano sul cuore. Egli trema per lo spavento se credi all'occhio, e tu vedi in lui uno portato da una forza soprannaturale: è di forme energicamente marcate, quali si convenivano a colui che per la guerriera virtù e la fisica forza era salito sul trono d'Israel. La figura del profeta è tale che non osiamo farne la più piccola descrizione. E quale parte mi accingerei io di qui presentare d'un dipinto che tutto all'immaginazione parla piuttosto che al senso! Ispirato l'artista alla lettura della Bibbia ed alla scienza della religione cui dovrebbe tutta la stima e lo studio nostro consecrarsi, qual meraviglia che dia vita su morta tela ad una pena che presenta il terrore d'una misteriosa apparizione ed il tardo rimorso d'un delitto. La maga istessa rimane esterrefatta poichè riescon vani i suoi prestigi e comprende forse il mistero. Che dirò poi dell'esecuzione, dell'insieme, dell'effetto? Dirò che tutto è degno

del Sabatelli, e mi sembra d'aver detto abbastanza.

Fu questo quadro per cura d'alcun amico ed ammiratore del Sabatelli, poichè egli l'ebbe finito corse a ispirarsi sulle adriatiche lagune, esposto nello studio di questo artista; e dobbiamo saper buon grado alle premure che si diedero onde il pubblico non fosse defraudato di conoscere una nuova opera di lui destinata per l'America. Non bene osservarono però alla situazione, tanto più che il locale offriva uno spazio bastantemente grande per collocarlo in posizione più favorevole.

Questi pochi è brevissimi cenni sieno un nuovo tributo, benchè tenuissimo, di giusta e meritata lode al Sabatelli di cui la patria mena a gran ragione vanto, e gode che le opere de' suoi artisti sieno l'ammirazione dei compatriotti e dello straniero che su questo eletto suolo le ricerca e le ammira.

G. A. M.

(dalla Gazzetta di Venezia)

BELLE ARTI

ESPOSIZIONE PRIVATA DI BELLE ARTI IN TERAMO.

Caldi nel petto di patrio amore, ci gode sommamente l'animo di adempiere ad un obbligo indispensabile che ci corre in far cenno dei lavori di pittura; de' quali l'artista sig. Vincenzo Rubini fu largo di cortesia in renderli alla pubblica vista, per far pago quel tanto desiderio che di suo ingegno nel paese natìo nudrivasi. Ed in vero all' aspettativa ben corrispose l'effetto, facendo rifiorire fra noi la più bella delle arti la quale comechè per lo addietro non giacesse negletta, pure non mai con magiore e generale soddisfacimento fu in questa Città altro artista stimato ed in cotal guisa da non farla restare indietro, in siffatto genere, alle primarie del regno. Le svariate miniature in tre stili contraddistinte tanto nei ritratti originali quanto nelle imitazioni degli antichi modelli; i componimenti storici e mitologici a disegno; i quattro grandi quadri destinati per Chiesa; ed una Ebe in atto di versare il nettare a Giove trasformato in aquila costituivano i più rilevanti pezzi di quella collezione: ed in essi il fino accorgimento del giovine dipintore grandemente addimostravasi sì per la scelta de'soggetti, sì per la valentia con che erano a termine condotti, per modo che talmente accontentossene il pubblico teremano da non avervi intelligente persona la quale non avvisasse di poter quei dipinti stare a fronte con altri di artisti rinomati. Ed in fatti quelli ad imitazione di antico dipinto ch'erano ritratti dagli originali esistenti nel real Museo Borbonico risentivano pur troppo degli originali medesimi, e que'varii studj di pittura ritratti dal vero offrivano assai studi di arte.

Nè è da passare in silenzio, anzi del tutto è anche a pregiare il giovine sig. Giuseppe Lupi allievo dell' accademia di Roma, per varj modelli di Architettura, che pur pose in veduta, e de' quali non dobbiamo meno sapergli grado. Due grandiosi progetti di Campo Santo con trentadue tavole di dettaglio per ciascuna classe di uomini, il disegno di una filarmonica, quello di un teatro ideato per questa Città, ed un progetto di restauramento per il primario ingresso di essa erano ammirevoli modelli ingegnosamente decorati. E poichè le vicende di persone che ne sono state care in vita attirano sopra di se l' attenzione più di quello che per qualunque altro squisito lavoro dalle arti imitative addivenga, così gli sguardi degli astanti intesamente soffermavansi su di un sepolcreto, nel cui mezzo ergevasi una tomba che accennava la memoria di virtuosa giovinetta di questa città che fra il lutto generale, da tutti compianta passò non ha guari di questa vita. Niuno che amatore di belle arti si fosse mancò ad intervenire alla esposizione de' prodotti di questi due artisti ed anche onorolla di sua presenza il rispettabile signor intendente marchese di Spaccaforma, che per grandezza d'animo volto incessantemente alle pubbliche bisogne, non può mai lodarsi, o che tanto basti, dai ben governati popoli di questa provincia. E di quelli che veggono molto addentro non v' ebbe pur uno che non largheggiasse di encomi, se non che al Signor D. Pasquale Dellamonaca maestro di disegno piacque di alcuni difetti appuntare i dipinti dell' artista signor Rubini, il quale però cortesemente fecegli intendere che, mettersi a prova in fatto di pittura val più, che sprecar parola di una critica figlia non di sano giudizio e di alto sapere. E con gran compiacimento avremmo veduto chi il primato conseguito si avesse, se al Dellamonaca di scendere all' agone fosse bastato il cuore.

(Articolo communicato da un cittadino di Teramo.)

NUMISMATICA

INTORNO UN AUREO DI FLAVIO VALERIO SEVERO, ED UNA SEXTULA D'ORO, MONETE UNICHE POSSEDUTE DAL SIGNOR FRANCESCO SIBILIO.

I.

IMP SEVERVS P F AVG *Testa laureata dell' Imperatore*

VIRTVS MILITVM. *Castro innanzi al quale quattro figure paludate giurano sopra un ara.*

Le monete dell' Imperatore Flavio Valerio Severo, collega di Massimino Daza nell' impero, sono, in ispecie nei più preziosi metalli, rarissime; e di questo dai numismatici si trova subito ragion nella storia. Perocchè dichiarato egli Cesare l'anno 1058 della città e presa nelle calende di Maggio in Milano la porpora, durò appena un anno Cesare che, morto Costanzo Eborace, fu da Galerio appellato Augusto. Ma tenne per poco il primo grado dell' Impero; perocchè, assunto appena, saputo come Massenzio avesse pur preso in Roma la porpora, mosse contro esso e contro Massimiano Herculeo padre di lui, e lo assediò in Roma. Abbandonato qui dall' esercito, riparò fuggendo a Ravenna, e capitato in mano di Massimiano Herculeo fu per comandamento suo ucciso, prima che fosse compiuto l'anno della assunzione al soglio: non compianto da alcuno, come colui che nato umilmente e per la incostanza della sorte pervenuto all' impero non ebbe celebrità di virtù ma di vizi. La corta durata del suo dominio dà dunque conto della rarità delle sue monete; quale massimamente si avvera pel brevissimo tempo in che egli fu Augusto. Per la quale cosa l'Eckell pubblicando l'aureo del Museo Cesareo con la epigrafe HERCULI VICTORI, soggiungeva. *Praeclarum hunc numum ante annos complures acquisitum olim tanto libentius vulgavi, quod quo tempore illud scripsi*, unicus *his fuit Severi numus aureus cum titulo Augusti.- Ab eo tempore binos addidit Taninius quos inter unus est majoris moduli* - A questi nummi debbe ora aggiungersi quello posseduto dal signor Francesco Sibilio il quale è unico sotto due riguardi; perchè niun quinario d'oro di quell' Imperatore apparve finora, se si tolga il nostro, e perchè anche la iscrizione ed il tipo fra le monete di esso non si era veduto. E qui ne torna in acconcio di riferire quello che al possessore della medagliuccia scriveva il Conte Borghesi; cui l'Europa saluta principe di siffatti studi. ,, Il modulo, la fabrica, il ritratto il rovescio a Flavio Valerio Severo collega di Massimino convengono mirabilmente, nè permettono che si dia ad alcun altro dei tre Severi che occuparono il soglio imperiale. Se tutte le medaglie di questo principe nel più prezioso dei metalli sono rarissime, e quelle sopra le altre che portano il titolo di Augusto, questa di soprappiù avrà il merito di essere inedita sì per la ragione del rovescio che non trovo riferito da alcuno, come per quella del modulo, non conoscendo che fin qui si avesse di lui alcun quinario d' oro, sebbene in bronzo due dei suoi se ne citino dal Mionnet, impressi peraltro mentr' era ancor Cesare. ,,

Il riverso di questa unica medaglia non è però nuovo e fu anzi preso il tipo di una moneta di Massimiano Herculeo così descritta dall'Eckell nel Museo Cesareo - *virtus militum - Castra ante quae quatuor figurae paludatae super tripode sacrificant.* - Le figure che ci sono offerte dalla nostra medaglia mi son sembrate essere in altro atteggiamento che in quello di sacrificio; e vedendole dalle due parti appressare all' ara le mani, ho giudicato che sieno in atto di giuramento, anzi che di sacrificio. E non voglio lasciar di notare che le monete di questo Imperatotore si riferiscono spesso a milizia ed a guerra, la quale solamente gli fu scala al trono. Così abbiamo ripetuta in vari tipi la epigrafe *fides militum, concordia militum.* - Un altra singolarità distingue la nostra moneta; ed è che mentre le altre di questo Imperatore portano scritto l'esergo, in questa non v'è alcuna lettera.

Per le quali cose era ben diritto che il nuovo monumento fosse messo alla notizia degli eruditi i quali hanno in esso dirò quasi un complemento della numismatica di questo Augusto.

E qui torna a proposito rimemorare come a Valerio Severo stesso, ancor Cesare, si riferisca uno de' più importanti monumenti usciti dalle scavazioni di Vulci; per il quale si seppe che tale fosse il nome della grande città che rimandava dal suo suolo dopo il silenzio di secoli cotante meraviglie. Ecco il titolo:

D . N . FLAVIO . VALE
RIO . SEVERO . NO
BILISSIMO
CAESARI . ORD.
ET . POPVLVS
VVLCENTIV.
D . N . M . Q . EIV.

II.

Bifronte sbarbato e laureato, con XXX *al disotto.*

R. *Una figura con un ginocchio a terra sostiene con l'altro e con le mani una porca. Due altre figure in piedi con la lancia nella sinistra giurano con la destra tenendo una zampa della porca: nell' esergo* ROMA.

Questa moneta è fuor di dubbio la *sextula aurea*; ed a me cui tocca in sorte farla di dritto pubblico gode l'animo di poter mettere a vedere ai leggitori l' opinione manifestata al sig. Sibilio dal Conte Borghesi (nella sua immensa dottrina cortesissimo) per constatarlo. Egli così scriveva al medesimo. ,, Gratissima mi è stata la comunicazione della medaglia da lei trovata, interessante non tanto per essere inedita, ma molto più per offrire una nuova specie monetaria fin qui non conosciuta. È da un pezzo che io mi sono accorto che i nummi d'oro, così detti della Veturia, non seguono le leggi del resto degli aurei consolari e che a riserva di quelli di Silla, i quali fanno famiglia da se, gli altri che sono tutti a lui posteriori obbediscono alla regola di Plinio, da cui si dice che ne andavano quaranta per libbra; onde il peso legittimo di ciascheduno dev' essere di grammi 8,145. Infatti gli aurei delle famiglie quando sono ben conservati sorpassano sempre di qualche poco gli otto grammi. All' opposto l'aureo intero della Veturia a detto dell' Eckell pesa soltanto grani 128 diParigi, ch' equivalgono a grammi 6,784: ed ha detto il vero, perchè quello della mia raccolta che è un fior di conio mi da sui bilancini grammi 6,80, a cui corrisponde la sua metà che pure posseggo e che pesa grammi 3,39. Queste monete adunque si attengono alle stesse norme con cui furono improntate le altre incerte col LX e col XXXX e col XX, imperocchè avendole tutte posso dire che una di quelle col LX, grave anch' essa di gr. 3,39, corrisponde esattamente al quinario della Veturia, mentre un altra un poco più scarsa non vuol trapassare i grammi 3,38; trovando poi quella col XXXX di gr. 2,26 e l' ultima col XX di gr. 1,13, da ciò ne consegue che tutte queste appartengono ad una classe diversa di aurei, di cui pure ha parlato Plinio in un luogo corrottissimo che forma la disperazione dei commentatori, ma da cui però si ricava che questi erano più antichi degli altri, e che uno scrupolo d'oro valeva venti sesterzi. Ora la monetina col XX confronta egregiamente col peso d'uno scrupolo o d' una *scriptula* antica che secondo i nuovi e più diligenti, calcoli del Cagnazzi fu appunto di grammi 1,131 del peso metrico, come quelle col LX sono la dramma di oro composta di tre scrupoli valutata gr. 3,393. Dal che ne viene che l'aureo intero della Veturia è un *siciluquus* formato di due dramme, o sia di sei scrupoli il cui peso legale era di gr. 6,787, onde ne andavano 48 per libbra.

A tali teorie egregiamente si accomoda la nuova medaglia la qnale mi dice pesare quattro denari meno due grani, o sia 94 grani romani, corrispondenti a grammi 4,60 se non ho sbagliato nel computo non avendo qui pronta alla mano la base esatta del compaglio e avendo dovuto cercarla con un calcolo di proporzione. Ora se Ella riandrà il peso di una moneta col LX a quello di un altra col XX ne avrà la quasi egual somma di grammi 4.52, e similmente se alla sua ne aggiungerà una col XXXX le verrà un intero siciluquo di grammi 6,86. Niun dubbio adunque che la scoperta moneta sia una *sextula* d'oro il di cui taglio dovrebb' essere esattamente di grammi 4,525, l'inconcludente aumento di soli sette centesimi di gramma dovendo sicuramente imputarsi ad un mio sbaglio di calcolo che con agio ritornerò a fare più esattamente, o anche all' aver Ella tenuto il peso un pochino abondante. 31. *Luglio* 1840.

Ed aggiungeva lo stesso sig. Borghesi con altra lettera.

,, Dietro il nuovo peso che mi ha favorito non può nascere più il menomo dubbio che la sua medaglia sia realmente una *sextula* il cui peso legale, come le ho detto, è stato determinato dal Cagnazzi a grammi metrici 4,525. Ora questa medaglia pesa grani romani novantadue abbondanti e 92 grani romani odierni, secondo l'accuratissimo ragguaglio che ne ho poi avuto, equivalgono a grammi 4,51667 o a grammi 4,541217 se il peso abbondante si calcoli a mezzo grano romano di più. La corrispondenza adunque non potrebbe essere più esatta. Intanto io insisto sempre nel provare che questa medaglia è una *sextula*, perchè ciò esclude una delle spiegazioni che potrebbe darsi a quel XXX che dal calco riconosco superiore ad ogni eccezzione. Com' ella vede, tanto potrebbe credersi ch' egli denotasse il valore di quel pezzo d' oro desunto da un altra moneta di minor costo, quanto l'effettivo del suo peso comparato ad un peso minore, come in origine il triente il quadrante il sestante ne' loro quattro tre e due globetti non altro vollero denotare se non che pesavano altrettante oncie. Ora se quella è una *sextula* la questione del peso è affatto allontanata perchè il più piccolo dei pesi romani è la *siliqua*, ventiquattro delle quali facevano la *sextula*, e perchè la proporzione dei pesi presso i Romani fu costantemente regolata per duodecimi. Ho dunque per indubitato che quel XXX esprima il valor monetale. ,,

Fin qui la impareggiabile dottrina del Borghesi il quale ha saputo rendere una certezza l'avviso suo.

Rimarrebbe ora da investigare la qualità della moneta: di questo tacque il sig. Borghesi nè a me lice cercare la ragione del suo silenzio. Gli ultimi a parlare di tale moneta furono i dotti illustratori dell' *aes grave* nel raffronto al quale sottoposero lo stesso *aes grave* con le monete coniate. Ecco com' essi si espressero. ,, Il Bifronte del n. 21 è in oro per cui merita di essere considerato come la più splendida fra tutte queste monete, niun altra delle quali è in questo metallo. Direbbesi che su questo monumento nobilissimo i latini abbiano voluto stamparci l'imagine del patto con che ai romani si collegarono, quand' ebbero ottenuto la sospirata cittadinanza. Se ha verità l'ordine che noi diamo a queste monete, quel rovescio non potrebbe avere una più ragionevole spiegazione ,, Il sig. Raoul Rochette anche più recentemente contradicendo l'opinione dei due dotti gesuiti propose che quel tipo s'abbia da riferire alla guerra sociale italica. Opinione la quale non può essere sicuramente accettata per buona, ripugnando apertamente la troppa varietà di stile che passa fra il nostro monumento e quelli della guerra sociale. Della sentenza dei pp. Marchi e Tessieri io toccai altra volta; nè oggi potrei accettarla o ricusarla con sicurezza, essendo cose di tale difficoltà che nè il sommo Borghesi si mise a pronunciarvi. Quello che parmi potersi dire di

certo, seguitando gli illustratori del Museo Kircheriano, si è che non sia moneta della Campania nè di alcun altro popolo di là dal Liri, come alcuno pretese; e questo per la ragione della provenienza, del diverso sistema monetale, della immensa varietà d'arte.

Sebbene però io non ardisca di pronunciar nulla sulla qualità di tale moneta parmi non aver fatto cosa inutile offrendola al pubblico con le pesatissime considerazioni del Borghesi e con altre opinioni altresì, essendo sempre utilissimo mettere alla conoscenza degli eruditi, anche nudamente i monumenti che abbiano una vera importanza.

Ed è assai da lodare il sig. Francesco Sibilio il quale abbellisce sempre più la sua raccolta numismatica di rarissimi oggetti e qualche volta anche unici.

Achille Gennarelli

LETTERATURA

RITRATTI POETICI
D' ILLUSTRI FERRARESI

GIOVANNI ANDRÈA BAROTTI

Negli anni primi dell' età migliore
Seguì di Temi la secura strada,
Poi sdegnando trattar bilancia e spada.
Volse l'ingegno a le Pièrie Suore.
Ma non felice Aganippeo Cantore
Di Fontanini i molti error dirada,
E i patrii sofi ritornò in onore
Astro novel della natia contrada.
Plause del Pò la donna, al saggio, al grande,
Che seguendo il sentier della virtude
S'ornò la fronte di plimplee ghirlande.
E mercè del suo dir, del suo consiglio
Vide dall' urna che il suo fral rinchiude,
De' pregi suoi emulo surto il figlio.

LORENZO BAROTTI

Alunno delle muse, e ognor pudico,
Su la cetra tentò modi canori,
Ed il genio immortal di Ludovico
Gli ornò la chioma di sudati allori.
Del Vero Eterno, e del Vangelo amico.
Dal Pergamo versava ampi sudori,
E nel puro sermone italo antico
Diradava de' Sofi i folli errori.
Cantor leggiadro di soavi rime,
Dell'araba bevanda i pregi scrisse,
E giunse ardito l'Eliconie cime.
Caro alla patria, ed all' Ausonia intera,
A se non già, molto alla gloria visse,
Onde il suo nome non vedrà mai sera

BIOGRAFIA
DI CESARE LUCCHESINI

A Monsignor Carlo Emanuelle Muzzarelli.

Illustriss. e Reverend. Sig.

Qui accluse troverà V. S. Illustrissima e Reverendissima le notizie della mia vita e delle cose da me stampate, perchè Ella me le ha domandate, non perchè io meriti d'essere nella sua Biografia. Forse potrebbero meritare questo onore, ma almeno lo meriterebbero certamente più di me tre altri Lucchesi. La signora Teresa Bandettini detta Amarilli, improvvisatrice e autrice di molte opere stampate; il sig. Lazzaro Papi bibliotecario pubblico, autore della miglior traduzione del Paradiso perduto, e d'alcune lettere su l'Indie; il sig. Professore Pietro Franchini autore di parecchie opere di mattematica. Io non fo che suggerirle questi nomi: spetta a Lei a decidere.

Nelle accluse notizie forse sarò stato troppo minuto, ma Ella potrà levare ciò che le parrà superfluo. Avrei potuto tacere l'educazione letteraria de' collegj. Ne ho fatto parola perchè sarò sempre grato a'que' buoni preti di Reggio, che m'istillarono l'amore allo studio, e perchè si abbia un esempio di più che mostri essere più utile all' educazione la dolcezza, non mai la severità. Delle cose da me stampate ho tralasciato alcuni discorsi accademici, una lettera al Tiraboschi sopra certe scoperte del Galileo ch' egli inserì nella sua Storia Tom. 7. P. 1. p. 357. della seconda edizione di Modena, alcune odi sacre nel Giornale intitolato l'Ape, ed altre cose simili brevi. Ella però sopprima inoltre quante vorrà fra quelle da me notate. Fra queste il n. XXI. doveva mettersi prima del XVI. ma io l'avea dimenticato.

Col maggiore rispetto ho l'onore di protestarmi
Di V. S. Illustriss. e Reverend.

Lucca 5. Ottobre 1829.

Dev. Obb. Serv. Cesare Lucchesini

Lucchesini (Cesare) nacque in Lucca ai 2 di luglio del 1756 dal marchese Francesco Lucchesini e dalla marchesa Maria Caterina Montecatini. Al principio del 1765 entrò nel collegio di Modena, nella quale città i suoi genitori già da tre anni avevano preso stanza: ma parte per poca salute, parte per niuna inclinazione allo studio fece scarso profitto negli elementi delle lettere. Per riparare a ciò nel 1770 fu trasferito nel collegio di Reggio, dove i maestri colla soavità delle maniere gl'instillarono amore allo studio, e potè apprendere le umane lettere, e poi da G. B. Venturi e Bonaventura Corti, uomini chiarissimi, la filosofia la geometria e la fisica. Alla fine del 1774 passò a Roma nel collegio nazareno, nel quale diede opera all'algebra sotto l'insegnamento del canonico Pio Fantoni. Questa scienza poi coll'altre parti della mattematica continuò a coltivare anche tornato in patria fino all' età di 30 anni. Ma soffrendo frequentissime emicranie, per liberarsene cambiò in alcune cose il regime della vita e abbandonò lo studio della mattematica, e si diede a quello della lingua greca, e più tardi ancora dell' ebraica. Reggendosi allora Lucca a governo aristocratico fu senatore e del magistrato supremo. Ed era in questa dignità nel gennajo del 1798 quando, dopo la caduta della Lombardia di Venezia e di Genova, il Senato, che si vedeva cinto di pericoli d'ogni maniera, lo spedì a Parigi per evitare se possibil fosse la stessa sorte. Egli aveva facoltà di prendere quel titolo diplomatico presso il Governo francese, che avesse reputato opportuno. Ma questa facoltà fu inutile, perchè non ottenne mai di potersi presentare al Direttorio, e trattò delle cose della sua patria solamente col ministro delle relazioni estere. Invasa poi Lucca dall'armi francesi e resa democratica nel febbrajo del 1799 il Lucchesini partì da Parigi, e si trattenne a Parma aspettando tempi migliori. Nè s'ingannò; chè poco dopo la battaglia della Trebbia, abbandonata Lucca dai Francesi ed entrativi gli Austriaci egli si restituì alla patria, e quindi fu collocato nella Reggenza austriaca. Dopo varie vicende Lucca fu data a Principi francesi, sotto il reggimento de'quali fu consigliere di stato ed uffiziale della Legione d'onore: e questi titoli gli furono confermati, il primo dalla Regina Maria Luisa di Borbone quando ottenne il Ducato di Lucca e poi dal suo successore Carlo Lodovico; il secondo dal Re di Francia Luigi XVIII.

Scrisse: I. *Elogio del senatore Giovanni Attilio Arnolfini. Lucca, Bonsignori.* 1792 in 4. - II. *Breve saggio della storia del teatro italiano nel medio evo e dopo il risorgimento delle lettere*, senza nome d'autore. È unito alle due edizioni lucchesi del Goldoni fatte dal Bonsignori e dal Bertini ed alla scelta delle sue commedie pubblicate a Dresda. - III. *Gli avvenimenti d'Ero e Leandro di Museo volgarrizzati* (in versi sciolti) 1796 in 4. - IV. *Il primo libro della guerra di Troja di Quinto Smirneo volgarizzato* (in versi sciolti). *Lucca, Marescandoli.* 1801. in 12 - V. *Saggio d'osservazioni sopra un'opera recentemente pubblicata col titolo*: Festa della Grecia. *Lucca, Bertini* 1806. in 4 - VI. *La tavola di Cebete volgarizzata.* È unita all'Epiteto tradotto dal sig. Lazzaro Papi, e stampato il 1812. in Lucca dal Bertini in doppia edizione in foglio e in ottavo. - VII. *Elogio del senatore Stefano Tofanelli pittore. Lucca, Bertini* 1813 in 4. - VIII. *Della illustrazione delle lingue antiche e moderne, e principalmente dell'italiana procurata dagl' Italiani nel secolo* XVIII. *ragionamento storico e critico. Lucca, Baroni.* 1819 T. 2 in 8. E di nuovo ivi, *Bertini.* 1825. T. 2 in 8. - IX. *Lettera al sig. Pietro Viesseux sopra un giudizio dato da un giornalista francese intorno al Petrarca.* È inserita nell' Antologia di Firenze. - X *Lettera al sig. Giuseppe Micali sopra alcuni luoghi dell'Odissea, che si credono spuri.* Ivi - XI. *Storia letteraria del Ducato di Lucca, libri sette. Tomo primo. Lucca, Bertini.* 1725 in 4. Il secondo Tomo è sotto il torchio. Forma i tomi IX. X. delle *Memorie e documenti per servire alla storia del Duca'o di Lucca*, compilate da varj e stampate dall' Accademia lucchese - XII. *Le olimpiche, la prima e seconda pizia, e la terza istmia tradotte. Lucca, Bertini* 1826. in 8. Erano stampate male, non tutte, e senza le illustrazioni nel Parnasso de'poeti classici volgarizzate che si pubblicava dal Zatta, e poi le olimpiche nell' Antologia - XIII. *Orazione in morte del sacerdote Gio. Pancrazio Zappelli. Lucca,* 1826. in 8. - XIV. *Del dritto d'asilo sacro presso gli Ebrei dissertazione.* È negli Atti dell' Accademia Lucchese tomo primo, e di nuovo nella *Pragmalogia cattolica* che si stampa a Lucca T. I. N. 5. - XV. *Dell' instituzione della vera tragedia greca per opera d'Eschilo, ragionamento.* E nel T. 2. degli Atti citati - XVI. *Congetture intorno al primitivo alfabeto greco.* E nel T. 5. degli stessi Atti - XVII. *Dell' origine del politeismo e delle prime sue tradizioni, dissertazioni.* La prima dissertazione è nella citatata Pragmalogia T. 1 N. 3 e 5, e la seconda ivi, *Marzo* 1829. Saranno continuate. - XVIII. *Lettere al sig. cav. Grimaldi* sopra alcuni libri perniciosi che si stampano per la gioventù. Ivi Luglio 1829 - XIX. *Lettera al sig. cav. G. B. Zannoni* sopra un'iscrizione di Giuliano Imperatore creduta falsa, perchè mal letta - XX. *Lettera al sig. Lazzaro Papi sopra la mitologia indiana.* È nel tomo secondo delle *Lettere su l'Indie* del medesimo, *Lucca, Giusti* 1829 T. 2 in 8. - XXI. Esame della questione, se i Latini avessero veri *poeti improvvisatori.* È nel tomo 4 degli Atti citati sopra.

Cesare Lucchesini cessò di vivere in patria il dì 14 Maggio 1832. Furono dopo la morte di lui pubblicati gli - Atti della R. accademia Lucchese. Lucca dalla ducale Tipografia Bertini 1832. I detti atti si compongono di una Orazione dell'avvocato Luigi Fornaciari, di altra del Marchese Antonio Mazzarosa, le quali sono seguite da vari componimenti poetici d'illustri letterati. Nel vol. 7 della Biografia che si pubblica in Venezia per cura del professore Emilio de Tipaldo si legge un bell'articolo intorno il Lucchesini dall'illustre letterato Atto Vannucci. Chiudiamo il presente articolo col trascrivere un sonetto di Monsignore C. E. Muzzarelli che ne scrisse eziandio un elogio inserito nel tom. 54. *p.* 177. *del Giornale Arcadico, in morte del suo illustre amico.*

SONETTO

Salve, spirto gentil che dalle gravi
Membra, disciolto, al ciel spiegasti i vanni
E là fra i lieti cittadin, ricevi
Il giusto premio de' durati affanni.

Che o ti ridesse il verde april degli anni,
O il verno il crin spargesse a te di nevi,
Del secol tristo ognor fuggendo i danni,
Nè amor ti vinse, nè i piacer suoi brevi.

Te della dotta Argolica favella
E di quell'una, onde ancor l'Arno è grande,
La patria salutò gloria novella.

Poi giunto del saver oltre la meta,
Cinto la chioma dell'Ascree ghirlande,
L'Italia ti onorò, Sofo, e Poeta.

INSTITUTI E ACCADEMIE

INSTITUTO ARCHEOLOGICO IN ROMA.

Adunanza del 17. *Dicembre* 1841.

Lord Northampton, ch' usa molte sue divizie in acquisti di bei monumenti, n'avea recato in adunanza uno di recente avutosi, che sebbene di piccola mole nondimeno riconosciuto di grandissimo pregio: era una rotonda terra cotta impressa dall' incavo d' una Vittoria, operata col più fino intendimento e l'arte più squisita, ad effetto o d'imprimerne cose di argilla o veramente cavarne forme per fusioni di metallo: monumentino lodatissimo sopra ogni dire.

Il sig. Avv. Camilli reduce dal giudicato di Urbino presentava agli adunati e donava all' Instituto le ricordazioni di tutte quante le epigrafi lapidarie greche e latine che conservansi nel ducale palazzo di quella città da lui stesso copiate, le quali, quantunque in molta parte già pubblicate, riuscirono gratissime così per la compiuta collezione come per novità che contengono le quali daranno materia ai fogli dell' Instituto.

Il sig. dott. Braun porgea a considerare uno specchio etrusco graffito del combattimento di Bellerofonte contro la Chimera, e notava principalmente come quel monumento avesse preso apparenza d'alcuna falsificazione pei malavvisati ritocchi che una mano, inesperta di que' lavori, avea dati ai contorni del figurato; quindi la specialità che il cavallo inforcato da Bellerofonte in luogo d'avere le ali alle spalle, conforme il più delle volte, sì n'avesse di piccole a'piedi come le talari di Mercurio; infine quella foggia di collana a bolle e pallottole che adornava il collo del maraviglioso cavallo; particolarità non rara nei lavori d' Etruria e che accresceva ingenuità al monumento, siccome cosa difficilmente da entrare nelle idee d'un contrafattore.

Altro specchio etrusco presentava pure il sig. cav. Maller, intagliato de' due Dioscuri e di due altre incerte figure, che non die' materia a molti ragionamenti per la oscurità che trovavasi a spiegare il rappresentato.

Il sig. Braun riferiva dall' opuscolo non ha molto pubblicato dal sig. Iahn e donato alla biblioteca dell' Instituto intorno le dipinture di Polignoto, sulle quali ragionando mostrò come quel giovane archeologo si dilungava da' suoi propri pensamenti nella distribuzione de' gruppi che formano i due quadri operati dallo antico artista: e alla sentenza del Braun aderiva il sig. consigl. Welcher, il quale prese di là argomento per dire anche con più specialità alcunchè sui subbietti trattati da Polignoto: essendochè un bel vaso dipinto, che era già dell' accolta più squisita tra le collezioni del principe di Canino e che oggi è in possesso della maestà del re di Baviera, glie ne forniva occasione. Il quadro principale di siffatto magnifico vaso rappresentava il ratto di Euritia commesso da Borea, sul quale dipinto facendosi a ragionare entrò in sottili e dotte discussioni mitologiche, d'onde trarrà materia per un articolo degli Annali del cadente 1841.

INSIGNE ARTISTICA CONGREGAZIONE
DE' VIRTUOSI AL PANTHEON

PROGRAMMA
DEL CONCORSO IN SCULTURA ED ARCHITETTURA

Il Concorso ha luogo nel mese di Gennajo dell' Anno 1842. L'onorevole arringo è aperto agli Artisti Cattolici di tutte le Nazioni. Le Opere de' Concorrenti saranno eseguite sopra i seguenti

SOGGETTI - IN SCULTURA

Giuseppe che conduce i suoi due fratelli Efraim e Manasse a Giacobbe acciò li benedica. Bassorilievo in gesso o in creta cotta, lungo palmi architettonici romani due, alto palmo uno e mezzo, o lungo palmo uno e mezzo, ed alto palmi due.

IN ARCHITETTURA

Un oratorio pubblico con Sagrestia ed altri annessi per uso d'una Confraternita. Disegno acquarellato in tre tavole indicanti Pianta, Prospetto, e Spac-

cato in fogli di carta lungo palmo uno e mezzo, alto palmi due, o lungo palmi due, ed alto palmo uno e mezzo.

DISCIPLINE

Le Opere eseguite dovranno essere presentate Sabato 29. Gennajo 1842 dalle ore due pomeridiane alle quattro al Segretario perpetuo della detta Congregazione, che all' oggetto si troverà al Pantheon, e rilascerà ad ogni portatore una ricevuta dimostrante la effettuata consegna.

Ciaschedun' Opera sarà contrasegnata da un motto ripetuto esteriormente su d'una lettera suggellata, la quale racchiuda nome cognome patria e domicilio del concorrente.

Allora quando le Opere presentate verranno dalla Congregazione riunita in generale adunanza sottoposte alla opportuna matura disamina, e ne saranno a voti secreti decise quelle degne di premio, si apriranno le lettere analoghe che le accompagnano, e conosciuti gli Autori che le consegnarono loro si farà tenere avviso onde ricevere il meritato premio, consistente in una Medaglia d'argento del peso non minore di oncie cinque ed analogo diploma che dà diritto a due esemplari delle loro Opere quando veggan la luce per via d'incisione.

Se gli artisti da premiarsi non saranno in Roma, incaricheranno legalmente persone che li rappresentino, e la Congregazione, nella sicurezza della procura, consegnerà alle medesime il premio.

Le Opere, esaurito il giudizio, saranno esposte al pubblico nelle sale al Pantheon; dopo di che quelle premiate divengono proprietà della Insigne Artistica Congregazione onde farle incidere, e le altre con le respettive lettere ancor suggellate verranno ritornate a quelli che le faranno costar proprie mediante le ricevute rilasciate loro dal Segretario nell' atto della consegna.

Dal Pantheon il dì 15 Decembre 1841.

Il Reggente Perpetuo Cav. GIUSEPPE FABRIS.
Il Reggente Triennale Cav. PIETRO CAMPORESI.
Il Segretario Perpetuo Cav. GASPARE SERVI.

ONORIFICENZA

La Tiberina ha aggregato ultimamente tra i suoi soci di onore l'Eminentissimo e Reverendissimo sig. Cardinale Giovanni Maria Mastai-Ferretti Arcivescovo Vescovo d'Imola: e tra i socii corrispondenti la illustre bottanica sig. Elisabetta Fiorini-Mazzanti, il Padre Pompilio Tanzini delle scuole pie, il sig. Consigliere Architetto Pietro Nobile direttore di Architettura nella I. e R. Accademia di Vienna, il sig. Dottor Federico Ozanam prof. di letteratura straniera nell' Università della Sorbona, e fra i residenti il sig. Antonio Galuppi.

NOTIZIE DIVERSE

— Ricaviamo da un articolo artistico inserito nel Vaglio di Venezia 11 Dicembre 1841. Anno VI. N. 50 essere stato restaurato per ordine di mons. Pietro Pianton, dal sig. Grecchi assai maestrevolmente un quadro rappresentante la resurrezione di Lazzaro, dipinto gigantesco di Palma il giovane di veneti piedi 22 in larghezza, ed 11 in altezza, che decorò per l' addietro la sala del palazzo Grimani a S. Luca.

—Il general Chassenon ha fatto nel Lussemburgo una certa quantità di vino col frutto d'una pianta comune e abbondantissima in que' boschi, il *vaccinium myrtillus.* La raccolta fatta in grande ha prodotto un certo numero di botti di vino molto acconcio al consumo, e che può dare non meno ottimo aceto, che ottima acquavite quando sia distillato. Una Commissione dell' Istituto di Francia ne darà giudizio.

— Nella scuola Reale delle Belle Arti di Parigi sono messi in mostra tutti i disegni mandati al concorso per la tomba da erigersi a Napoleone. Alcuni di essi sono modelli in rilievo. Sono in tutto circa 90 progetti.

— Un' esperienza fatta a Rive de Gier presso S. Stefano in Francia da' sigg. Bergeron e Cambier ingegneri civili ha dimostrato che per condurre acqua per via sotteranea potea farsi uso di tubi di vetro. Avendo questi 19 centimetri di diametro possono resistere alla pressione di sei atmosfere. Or ognun vede qual vantaggio vi ha in preferirli a' tubi di ferro fuso al presente adoperati, poichè si evitano gli effetti dell' ossidazione, non si ostruiscono come questi ultimi, hanno perciò maggior durata e costano il terzo.

— È morto in Parigi nel 10 Novembre il ch. Audouin, uno dei socî dell' Accademia delle scienze alla sezione di agricoltura, e professore d'entomologia nel Museo di storia naturale. Non aveva che 44. anni. Nell' entrare la soglia della medicina avea scritto la Storia naturale e medica delle cantaridi. Ma tratto da vocazione irresistibile allo studio della zoologia, tolse a preferenza la branca dell' entomologia, nella quale riuscì sommo per le scoverte fatte nel dichiarare l'organizzazione degli annelidi, degl' insetti e de' crostacei. Ne pose in luce la prima Memoria nel 1818; la seconda, sulla comparazione dello scheletro tegumentario degli animali articolati comparve nel 1820 ed ottenne l'approvazione dell' Accademia delle scienze. Un anno dopo pubblicò le sue scoverte anatomiche e fisiologiche sulla generazione degl' insetti. Da essi ei passò ai crostacei, e nel 1828 l'Accademia coronò un lavoro fatto sulla loro organizzazione da esso e dal sig. Milne-Edwards.. Verso lo stesso tempo cominciò a volger l'animo alla pubblicazione delle sue ricerche intorno agli annelidi delle coste di Francia. Aveva intanto nel 1826 cominciato a dar lezione, e fu prima supplente di Lamarck e di Latreille; poi, nel 1833, professore d' insettologia. Nel 1838 le sue belle ricerche intorno agl' insetti nocivi lette all' Accademia indussero quella ad accoglierlo nella sua sezione di agricoltura e tecnologia. Allora andò mano mano ponendo a stampa i suoi riputati lavori sulla muscardina, sulle termiti, sulla pirale, e stava raccogliendo altre osservazioni sugl' insetti degli ulivi, quando la morte lo ha strappato prematuramente alla famiglia ed alla scienza.

— La città di Annecy in Savoja, gloriosa pè' natali del celebre chimico Berthollet (nato a Tolloire nel suo Contado), ha aperta un' associazione per inalzare uu monumento di onore all' uomo famoso che tanto onorò gli Stati di S. M., quanto l'Europa, e che fece, suoi primi studi in Torino, nella cui Reale Università ebbe pure la laurea. Bertholet naque il 9. di Novembre 1748 e morì il 6 di Novembre 1822. Ognun sa ch' egli fu uno di quegli stranieri (fra quali Legrange e Cavier) che più fecero avanzare le scienze in Francia, dove fissò il suo domicilio e dove sedette pur Senatore in tempo dell' impero.

Un bell' articolo intorno quest' uomo illustre può leggersi nella Biografia Medica Piemontese del dott. Gian-Giacomo Bonino. Torino dalla Tipografia Bianco 1824. 1825. Volumi 2 in 8.

Album Teatrale

Roma dal 2 al 5 Gannajo 1842.

TEATRO D'APOLLO. - Le notizie che ci pervennero dell' infelice esito che s'ebbero la maggior parte de' spettacoli nei primari teatri d'Europa, ci fan congratulare con noi stessi, perchè, mercé le cure dello *Iacoacci* Impresario, questo nostro Teatro ha sortito fortuna migliore. Evviva adunque il nostro massimo Teatro, il quale sempre più rimeriterà del pubblico quando sarà andata in scena la *Lucia di Lamormeur*, *e la Saffo*, e quindi un nuovo ballo grande, che da, quanto ci si dice sarà migliore del primo. - L'Opera *Elisa da Fosco* sempre più piace, ed il ballo *Gusmano d' Almeyda* presentemente è applaudito.

Nella sera di lunedì 3 si aggiunse allo spettacolo il nuovo balletto Comico in trè atti del Coreografo *Monticini* intitolato; l'*arrivo* dell' *Ouran Goutan*; ma questo per verità non ha di comico che il protagonista, il quale balla, salta, fà de' giuochi e tutt' altro per divertire il pubblico; nel resto non è che un ammasso d'episodj slegati, frà quali è quello che si è voluto far servire per intreccio, e che serve a condur le cose in modo che non cali la tenda senza dar spettacolo d'un pajo di matrimonj. Nell' assieme v'é dell' effetto; il *Paradisi* imita per eccellenza la bestia e vi riscuote plausi, ne è a passarsi in silenzio che anche il *Poggialesi* mal non eseguisce la parte sua quando finge d'essere anch' esso un' *Ouran Goutan* indossandone la pelle ed il muso. - Il ballabile è appena accennato, ed il passo a due danzato con molta maestria dalla carissima *Galletti* e dal *Ronchi* piace moltissimo e riscuote moltissimi plausi. Le scene del *Badiali* sono lodevolissime.

TEATRO VALLE. - Prosiegue a piacere *la Regina di Golconda*; la *Bortolotti*, il *Rinaldini*, il *Galli* vi colgono sempre la palma. - Il *Galli* poi è il vero buffo comico, e rendiamo grazie al sig. *Vincenzo Jacoacci* che lo scritturò per farlo nuovamente udire, e che unitamente al Teatro per questa stagione lo ha ceduto ai nuovi intraprendenti. - La Compagnia *Carlo Goldoni* non dispiace. Il *Ferri* recitò in una Com mediola e vi sostenne una parte brillante con molta naturalezza, però in fatto del vestiario un qualche critico notò, che andava a nozze come se si fosse dovuto portare a montar la guardia, e cioè con tracolla, e tutt' altro occorrente. - La *Pieri* fù graziosa, ed il *Bon* sempre eguale applauditissimo. - La Commedia però non piacque.

Si diè quindi il *matrimonio di Ludro* che fruttò plausi e chiamate al *Bon*.

TEATRO ARGENTINA. - In questo Teatro non si fa che replicare le produzioni medesime che nella scorsa stagione d'Autunno dalla stessa Compagnia vennero eseguite nel Teatro Metastasio, ed è perciò che non vi concorre uditorio. - Noi già dicemmo che è necessaria la novità, e l'effetto, e perchè il Teatro Argentina è molto più grande del Metastasio, e perchè la Compagnia non è nuova per Roma; ora aggiungiamo che con la replica delle produzioni che già eseguirono nell' altro Teatro que' Capo Comici sacrificano l' Impresa, e . . . . Ma bando a questo discorso, e siamo certi che saranno per mettere maggiore impegno nella scelta di nuove produzioni e nella volontà di studiarle. Intanto non possiamo tacere che la *Giardini* vi è sempre applaudita, e con essa il *Ventura* il *Voller*, il *Giardini*, e la coppia *Savi*.

TEATRO ALIBERT. - La Compagnia *Solmi e Pisenti* prosegue a dar spettacoli, ed i fanciulli *Vianesi* attirano molto concorso. Egli è certo che questi ragazzi sono graziosissimi; presentemente eseguiscono: *L' Elisir d' Amore* Opera di Bellini in modo da destar meraviglia.

TEATRO PACE. - *Sig. Zopetti* pel suo interesse accetti il nostro consiglio: per veder piene le ciotole si raccommandi alle Commedie o col *Pulcinella, o col meo Patacca.*

TEATRI ITALIANI

PRIMA RECITA DEL CARNEVALE

MILANO - I. R. Teatro alla Scala. - *Maria Pedilla* nuova opera di Donizzetti, parole di *G. Rossi* con la *Loëve*, *l' Abbadia*, *Donzelli*, *e Ronconi* nella prima sera non piacque a furore, ma nella seconda il maestro fù chiamato frà gli applausi sul proscenio per ben dodici volte.

Il ballo serio: l' ultimo *Imperatore del Messico*, del *Galzerani* e l' altro ballo del *Casati* intitolato *Un sogno nella China* s' ebbero marcatissimi segni di disapprovazione.

Teatro Re. - *Un duello alla pistola* poesia di F. Regli, musica del *Degola* con la *Tavola*, il tenore *Gaggiati*, il basso cantante *Zucchini* ed il basso comico *Cavisago* non piacque, però la *Tavola* dopo il suo rondò fu chiamata sul proscenio due volte.

Teatro alla Canobbiana. - La drammatica Compagnia *Metastasio* diè una Commedia nella quale sola ad essere ricordata fù la *Ristori*. - Il ballo *Cristierno III di Svezia* del *Casati* fece un vero fiasco.

VENEZIA. - Teatro alla Fenice - *La Saffo* di Pacini con la *Goldberg*, la *Bertrand*, *Deval* tenore, e *Coletti* basso piacque nel primo e secondo atto, il terzo atto passò inosservato; durante la esecuzione dei primi due atti il *Pacini*, e gli *Artisti* furono varie volte chiamati sul proscenio.

Il ballo serio: *Maria d' Inghilterra* del *Viotti* incominciò bene, e terminò male. - Il passo a due danzato dalla *Groll*, e dal *Rosati* piacque.

Teatro S. Benedetto. - *D. Desiderio* Musica del *Principe Poniatoski* fù applauditissima.

Teatro d'Apollo. - La drammatica Compagnia *Forti* diè il dramma: *Un Segreto*, e si accattivò il voto del pubblico.

TORINO. - Teatro Regio. - *I Puritani* con la *Tadolini*, *Moriani*, *Fornasari*, e *Ferri* piacque.

GENOVA. - Teatro Carlo Felice *Lucrezia Borgia* con la *Novello*, *Ivanof* e *Costantini* piacque per le trè prime parti; ma si disapprovarono le seconde parti e i Coristi, e un qualche poco anche l'Orchestra. - Il ballo del *Morosini* intitolato: *Ruggero in Palestina* fece un bel tonfo.

Teatro S. Agostino. - La Compagnia drammatica *Internari e Darizzo* vi fu accettata con piacere; però desiderano di udire di nuovo il bravo *Paladini*.

VERONA. - Teatro Filarmonico. - *Il Templario* parole di *Marini* musica di *Nicolai* fu graditissima. - Il ballo: la *Niobe* del coreografo *Hus* s' ebbe la fortuna eccedentemente avversa.

PARMA. - *Lucia di Lamormeur* con la *Degiuli*, *Ferlotti*, il tenore *Leoaardi* ed *Anconi* fece naufragio. - Il balllo venne lodato in qualche parte, ciò che vi fece entusiasmo fu il passo a due dei coniugi *Bretin*.

MANTOVA. - Sì l'opera che il ballo s'ebbero la generale disapprovazione.

BRESCIA. - Opera *Chi dura vince* col *Cambiaggio* la *Vembet*, il *Casali* ed il *Forti* fu applaudita. - Il ballo: *il Naufragio* del compositore *Fabri* ebbe esito non infelice.

BERGAMO. - *Il Templario* ebbe buon viso. - La *Grifini*, il *Roboli*, *Bonafos*, e *Scalese* piacquero. - Il ballo naufragò.

TRIESTE. - Teatro Grande. - *La Marescialla d' Ancre* musica del *Nini* passò inosservata. - Il ballo di *Ronzani* applauditissimo fino alla metà, e terminò con molto freddo.

VICENZA - *Chi dura vince* piacque. La *d' Alberti*, il *Rossi* il *Musich* ed il *Mazzetti* furono applauditissimi.

NOVARA. - *I Puritani* con la *Leva*, *Genero*, *Leonardi*, e *Bonelli* s'ebbe degli applausi. - Il ballo del *Turchi* non dispiacque.

PAVIA. - La *Beatrice di Tenda* fu graditissima.

ALESSANDRIA. - *Il Turco in Italia* sortì esito mediocrissimo.

NOTIZIA RECENTISSIMA

Sabato 8 Gennajo

TEATRO D'APOLLO - Prima Recita della *Lucia di Lamormeur* con la *Maray Poggi Badiali Bien Fossi e Coristi.*

Ecco la prima volta che udimmo la *Lucia* talquale fu scritta dal suo compositore. La *Strepponi* non cantò ne la Cavatina nè l'aria dello spartito, ma invece v'avea innestata sì l'una che l'altra dell' Opera la *Fausta*; la *Maray* eseguì invece con fedeltà la sua parte, ed è perciò che le belle note dei due pezzi di musica non ci furono più negate. - L'esito fu di deciso furore perchè l'esecuzione diretta dal maestro *Bornia* fù assolutamente tale da non temere confronti. *La Maray*, la carissima Artista che sorprende nell' eseguire le più ricercate difficoltà, cantò con verità, con espressione, con bel metodo, ed agì da lodevole attrice; venne applauditissima nella cavatina, nel duetto col *Poggi*, nel bel finale del secondo atto, nel duetto col *Badiali*, e nel difficilissimo Rondò finale, e per più volte in ogni pezzo, e fra le acclamazioni unisone dello stipato uditorio si volle sul proscenio. Certo quest' opera è stata d'un vero trionfo per lei, se giunse a non farci ricordare la donna che la cantò per la prima volta in Roma nel Teatro Argentina.

Il *Poggi*, il sempre bene accetto ed a ragione lodatissimo *Poggi* cantò in modo da sorprendere, e nella difficile sua parte seppe esprimere con verità, con filosofia, sì, con vera filosofia tutte le passioni dalle quali era agitato come amatore corrisposto, quindi tradito, poi derelitto e dolente. Egli è grande artista, e grande attore, e sà a sua voglia muovere gli affetti di chi lo ascolta, e lo vede. - Non è a dirsi il numero delle volte che frà gl' incessanti applausi venne evocato sul proscenio, ne è a dirsi come gli *evviva*, *i bravo*, *il batter delle mani* si partissero dal cuore ad ogni pezzo da lui cantato. - *Poggi!* quest' opera ha servito a farci conoscere che ragionevolmente, che giustamente godi la primazia sù tutti gli altri tenori del nostro tempo: e noi con te ce ne congratuliamo.

Il *Badiali* anch' esso eseguì a meraviglia la parte sua. Desso è cantante ed attore che ragiona, ha bella rotonda voce, vera scuola di canto italiano, e molta facilità nel declamare. - Fu applauditissimo nella introduzione, nel duetto con la *Maray*, nell'altro con *Poggi*, e nel finale dell'atto secondo, e chiamato replicate volte sul proscenio dalle generali acclamazioni.

Questi tre Artisti i quali al terminar dello spettacolo si vollero anche uniti fuori la tenda a ricevere le testimonianze della pubblica approvazione ci fecero udire la bella musica di Donizzetti, quelle care note che ti trasportano, e ti imperano il rispetto, e le lacrime; e se Donizzetti fosse stato fra noi, avrebbe certamente detto che la esecuzione della sua opera per parte di questi tre Artisti non poteva esser migliore, e siamo persuasi che avrebbe a tutti e trè resi i più vivi rendimeni di grazie per essere stati tanto fedeli interpetri de' suoi pensieri.

Le seconde parti eseguirono alla meglio quanto loro incombeva. I Coristi sarebbero stati più lodati se con maggior impegno avessero cantato. La orchestra diretta dal diligentissimo *Fioravanti* non diè a desiderare di più, ed il *Nicoletti* nostro romano suonatore di flauto nell' *a solo* da lui eseguito avanti la cavatina di *Lucia* riscosse moltissimi e replicati plausi: Le scene dipinte dal *Badiali* sono degnissime di lode, ed il vestiario è ricco, ma merita d'esser modificato pel carattere sì nell' abito di *Lucia* nel primo atto chè quello ch' essa indossa non è altrimenti scozzese, e nei cappelli di *Badiali*, e degli altri suoi dipendenti.. Ecco finalmente uno spettacolo degno di Roma, e lode ne sia all' Impresario sig. Jacoacci, che non guardò a spese, e lo mise in scena egli stesso in modo lodevole con tutto l'impegno possibile.

S.

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto Cav. Gaspare Servi.

ROMA — NELLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI PIAZZA DE' SS. XII. APOSTOLI N. 56.

IL TIBERINO
GIORNALE ARTISTICO-LETTERARIO

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente. Le disdette si dovranno dare entro il penultimo trimestre. Si pubblica ogni lunedì nella tipografia Salviucci Piazza de' SS. Apostoli num. 86. ove si ricevono le associazioni.

INDICE

AVVERTENZE

Agli associati si permette la stampa degli avvisi che non oltrepassino le cinque linee. Chiunque desiderasse che delle sue opere si parli in questo giornale potrà mandarle franche di spese alla direzione del GIORNALE TIBERINO. Lettere, pacchi, danari e libri non si ricevono che franchi di spese. I fogli separati si vendono nella detta tipografia al prezzo di bajocchi dieci.

Anno Settimo Num. 49. — *Lascia dir gli stolti.* DANTE. — Lunedì 17. Gennaro 1842.

SCULTURA

TETI CHE PORTA LE ARMI AD ACHILLE

GRUPPO IN MARMO DEL SIG. EMILIO WOLFF DI BERLINO.

Il poema d'Omero è veramente il miracolo della poesia, della potenza creatrice d'un uomo di lettere, e d'una mente privilegiata dalla natura ad una grandezza che sopra ogn'altra sovrasti. E per vero son trenta secoli ch' e' va per le bocche degli uomini in tutto il mondo ove la luce della civiltà giunse a stenebrare il buio della ignoranza, son trenta secoli che gli artisti dei due più grandi popoli della terra, l'Italia e la Grecia, scaldati a quelle varietà di meraviglie, le vengono riproducendo nelle opere loro. L'Europa a questi ultimi anni vide attonita uscire mille e mille prodigi in ogni maniera di arti dalle terre d'Etruria, ed ammirò come gli antichi italiani presi a quella immortale bellezza della divina poesia, la rinnovassero nella più parte dei lor monumenti. Ma questo è ancor poco. Le Repubbliche della Grecia si mutarono in una memoria; furono provincia romana, vennero quindi in mani di barbari, e scaddero così di lor gloria che poco meno non imbarbarirono interamente. L'impero romano cadde nel peso della sua grandezza, le sue provincie barbare e le non barbere sentirono ugualmente come sia dura la schiavitù, si levarono contro il conquistatore, lo annientarono, e sono oggi gli imperi della terra, mercè alla civiltà che dal conquistato impararono. Così cangiano le sorti dei popoli! Gran pericolo patirono le lettere in tanti rivolgimenti del mondo, in tanta lotta dello incivilmento con la barbarie, perciocchè se quest'ultima la vinceva sul primo, era tutto finito, e chi sa dopo quanti secoli il mondo sarebbe risorto a vita di civile società. Ma i popoli inciviliti coll'armi, conquistarono alla civiltà i vincitori; e le opere di tanti ingegni, di tanti secoli vissero ancora, e valsero anzi la felicità della nuova società. E Omero fra tutti fu come il prestigio di tutti. Andò per le mani ad ogni maniera di gente che non fosse digiuna di lettere, risuonarono per le vie, pei licei, in bocca di tutti i canti di lui, e non fu chi non se ne contentasse sempre. Tante mutazioni che noi notammo nel mondo ne cambiarono la faccia; e pure le opere di Omero non perderono valore; e come gli antichi artisti tanto più vicini a quei costumi a quelle religioni a que' tempi, così rinnovano i viventi le narrazioni stupende. E di ciò parmi che due possano essere le cause; cioè che le ragioni del bello negli scrittori per mutar di tempi non cangiano, e quindi, se la natura non volge sua vicenda, la meraviglia di Omero durerà sempre; e per gli artisti credo si possa aggiungere che gli eccellenti esempi de' loro antichi maestri in ogni opera, ripetuti sempre, vivendo ancora, li costringono per qualche maniera, a non dilungarsi da que' soggetti.

E qui, perchè questo esordio non sia inutile e non apparisca appiccato all'impensata, dirò come io entrando non son molti giorni nello studio del sig. Wolff, fossi grandemente dilettato della vista di un gruppo rappresentante Teti che reca le nuove armi ad Achille, seduta sopra un delfino che trascorre velocissimamente le onde. Questa leggiadrissima abitatrice del mare tiene l'elmo con la destra mano e con la sinistra una spada: lieta in viso ma con tutta l'ansia e l'espressione del desiderio, mostra essere ben paga di avere ottenuto da Vulcano la stupenda armatura impenetrabile al ferro de' valorosi o de' vili, ma pure le tarda l'ora di uscire alla riva a consolarlo della sua presenza e vestirlo essa stessa delle terribili armi. Questa descrizione così nuda parmi contenga tutto il desiderabile elogio per lo scultore, perocchè un artista che giunga a fare intendere il suo concetto come il sig. Wolff, raggiunse sicuramente il perfetto dell'arte. Le arti non sono che l'espression del pensiero, e quando questo espresso, ha quella evidenza che solo è de grandi, grande altresì manifesta l'artista. Ed il sig. Wolff è per universale sentenza fra primi. Io non ripeterò quì di esso quello che già dissi parlando in questo giornale di altra sua opera, perchè ciò sarebbe ripetere inutilmente, e perchè ancora il sig. Wolff avendo già quella fama che è frutto di tante opere, io fermandomi a lodarlo lungamente m'affaticherei a persuader cosa della quale non si dubita forse da alcuno.

E qui avrei finito se non vedessi esser proprio il luogo a rispondere a un'accusa che ci vien fatta. Noi nell'anno sesto considerando le opere poste al pubblico da ogni maniera di artisti, per non falsare la verità, costretti a biasimar la più parte, avemmo acerbissimi rimproveri, quasi che ci fossimo eretti in giudici delle arti stesse, e senza misericordia pe' giovani, avessimo fatto nostro proposito svergognarli. Costoro accusandoci non ricordarono forse che noi non criticammo mai alla impensata, ma con la ragione che rendemmo sempre delle nostre critiche, le quali erano frutto sì delle nostre osservazioni come di molti intelligenti ed artisti. Non ricordarono che noi offrimmo le nostre pagine stesse ad ogni risposta; e non seppero qual differenza corra dalle nostre osservazioni a quelle che sono fatte agli artisti in Francia in Germania in Inghilterra: basterebbe vedere le relazioni a stampa dei concorsi che le accademie artistiche di Parigi rimettono a questa di S. Luca per sapere cosa si dica colà degli artisti ignoranti. Pure noi nell'imprendere a scrivere per l'anno settimo facemmo proposito di lasciare la plebe degli artisti e ragionare dei grandi; così gli inesperti avrebbero nei pregi di essi, emendati i loro difetti; facendo però per altra maniera, che il pubblico sapesse ciò che qui, comunque, si operava in fatto d'arti. Ma il credereste? si è incominciato a gridare che abbiam dato troppe lodi. Al che, dopo la esposizione che feci, non darò altra risposta; aggiungendo che se degli artisti in generale noi non prendemmo interessamento, non avvenne così della più gentile classe dei filologi e dei letterati. Ed anzi spessissimo noi dovemmo censurare alcuni in fatto di lettere e di filologia, nè fummo mai larghi di lodi non meritate: e niuno ce ne diè biasimo, perciocchè le critiche ragionevoli e urbane non disonorano mai gli scrittori. Quindi è che non avendo ragione di ritrarci da quanto abbiamo fatto fin quì, solo vedremo modo che il giornale migliori sempre più nella importanza.

A. Gennarelli.

VIAGGI E SCOPERTE

Incident of Travel in Central America, Chiapas and Yugatan, by Iohn L. Stephens author of — Incidents of travel in Egypt, Arabia Petraea, and the Holy Land ec. New Yorch 1841.

(Avventure di viaggio nell' America centrale nel Chiapas e Yugatan da I. L. Stephens.)

Un nuovo popolo, chi sa da quanti secoli perduto alla notizia degli uomini, in mille monumenti risorge a celebrazion di se stesso, mercè le cure del sig. Stephens, il quale con altre opere che riguardano l'Egitto la Grecia la Russia ec. si acquistò nei due mondi quella rinomanza alla quale così difficilmente perviensi. Egli valendosi

della circostanza offertagli dal suo governo che il destinò ad una difficile missione diplomatica nell' America centrale, ricercò e mise alla conoscenza dei dotti in una non meno bella che profonda opera, monumenti di una importanza straordinaria. Facendo tesoro di alcune, sebben vaghe notizie che si avean nel paese, di un luogo detto *degli Idoli*, gli venne fatto ritrovarlo sebbene niuno glie ne sapesse indicare la posizione precisa. In mezzo a un bosco, folto quasi impenetrabilmente, sono queste rovine. Fu mestieri al sig. Stephens far diboscare buon tratto, per conoscere e trarre a luce i monumenti danneggiati dalla immensa vegetazione della natura; e per tal guisa scoprì porzione di un' antica città, ricca di opere d'arte di ogni maniera. Case, tempi, statue, bassirilievi, ornamenti, fregi, pitture ec.: e sopra ogn' altro preziosissima una lingua geroglifica, o diremo meglio figurata, scolpita sopra i monumenti, la intelligenza della quale è ora, e sarà forse sempre, impossibile, sconoscendosi affatto il popolo e quindi gli elementi e le ragioni della sua antica lingua parlata. La preziosità però sotto un altro riguardo è la stessa. Alcuni archeologi e filosofi, perfino nel presente secolo, pretesero che esistesse quandochessia un popolo sul mondo privilegiato da Dio a spargere la civiltà sul resto della terra. Contro questa strana e irragionevole dottrina insorse già uno dei più grandi italiani, G. B. Vico, dimostrando come tutti gli uomini fossero creati dalla provvidenza con una tendenza assoluta alla felicità, al progresso, al miglioramento, e che quindi ogni popolo incominciasse a formarsi le arti indipendentemente dagli altri: il commercio, le belle arti son cosa troppo recente. I monumenti che oggi sorgono nell' America centrale vengono, non dico a conferma ma a dimostrazione di questa dottrina. Ecco gli Egizi e gli abitatori di questa parte d' America, ignorando perfino la scambievole esistenza, operar nelle arti, ed usare altresì una lingua espressa per figure, diversa si materialmente, ma non nel concetto.

Il sig. Stephens non si è però fermato a questi soli monumenti: accenneremo la partizione della sua opera. Incomincia essa dalla narrazione del viaggio, scritta con tutta l'arte dei narratori: e ciò è tanto più da lodare come il solo mezzo da affezzionare l'universale a leggere simili opere, generalmente trascurate in ciò che ha riguardo all' arte dello scrivere. Accompagnasi la narrazione ad un quadro statistico del paese: e l'a si loda infinitamente della cortesia dei parrochi, i quali nello stato semiselvaggio del paese sentono tutto il peso della ospitalità. - Trovatosi poi in que' luoghi mise innanzi profonde osservazioni sul canale che si propone di aprire fra l'atlantico ed il pacifico, e sulla sua possibilità.

I monumenti, disegnati nel loro carattere e descritti nel primo volume, sono di Copan, fra i quali distinguesi un tempio di straordinaria grandezza di cui si da la pianta, con are, idoli, statue, bassirilievi, e molte altre cose. La descrizione di un sepolcro e la sua forma ricordano anche nelle particolarità le tombe d'Etruria.

Nel secondo volume l'autore volendo col confronto di altre antichità americane soccorrere agli studiosi, offerse più importanti monumenti di quella parte di mondo. Comprende gli esistenti in Santa Crux del Quique; quelli di Quirogua; quelli di Palenque; nella quale dura ancora un palazzo di grandezza forse unica; di cui come degli altri monumenti tutti dei due volumi, ci si offre l' architettura, le sezioni, gli ornamenti e perfino gli utensili. Nè questo solo; ma l' autore non ha lasciato le più importanti rovine di altre città, e si apprende dalle sue tavole il vario modo di costruire presso le varie genti che in esse annunziano la loro vetusta esistenza.

Tutte le opere delle quali parliamo portano l' impronta della loro antichità ed in essa quel carattere arcaico che non è dissimile presso alcun popolo. Ma quello che forma la proprietà delle varie nazioni, dei vari climi e che mai con altri non si confonde, è qui pure esclusivo, e non fa nascere neppure il dubbio di straniera importazione.

La fatica del sig. Stephens merita di essere onorata ed applaudita dovunque. Le descrizioni, le tavole, le misure, le piante, la disposizione, i confronti, i prospetti delle varie lingue geroglifiche dei diversi luoghi, tutto è fatto con molta sapienza: ed i dotti d'Europa potranno studiare in queste nuove rivelazioni, quasi come sulla faccia dei monumenti. Quindi era dritto che nella città delle arti e dell' archeologia si facesse conoscere, e se ne divulgasse il merito a tutta Italia.

A. Gennarelli.

FILOLOGIA

Delle origini italiche e della diffusione dell' incivilimento italiano all' Egitto, alla Fenicia, alla Grecia, e a tutte le nazioni asiatiche poste sul mediterraneo, di Angelo Mazzoldi - Milano 1840 - Guglielmini e Radaelli.

ARTICOLO SECONDO

È un fatto incontrastabile per chi ha studiato le storie progressive dei popoli che questi, giunti ad un qualche grado di civiltà e volendo far sapere nel mondo d'onde avessero origine, si piacessero di coprire di meraviglie la prima loro apparizione sul mondo. Ed è cosa considerata da molti come i popoli che camminano verso il progresso vengano a poco a poco snaturando le antiche tradizioni, ed attaccando allo stato primitivo fatti appena possibili in uno stato d'incivilimento grandissimo. Il diletto però e la varietà delle favole affascinò direi quasi ai più degli scrittori la mente, e volendo anzi essi a maggiore rinomanza salire, crebbero con la potenza loro la meraviglia ed improntarono migliore apparenza di verità nelle favole; e se pur qualche critico in mezzo al romor vaneggiante ed inutile gridò, non fu chi si rivolgesse e fu voce al deserto, per quella cotal forza che potentemente trae allo straordinario. Volle però fortuna che le tradizioni non si perdesser tutte nel tempo, e che i primi libri che ne sono i custodi, cioè i Mosaici e gli omerici, appariti nel mondo incantevoli nello stile, mirabili nella varietà e verità, narratori di avvenimenti i più svariati e più grandi, durassero immortali di età in età ed incorrotti a traverso di oltre trenta secoli a noi pervenissero; onde quandochesia per essi ci venisse fatto aprirci la via a più fortunate ricerche.

L' Italia, solo da piccolo mare divisa dai Greci, gl'italiani navigatori antichissimi, furono il più sovente con essi a contatto. I Canti d'Omero usciti appena dal labbro di quel divino diventarono poesia del popolo, risuonarono in ogni bocca, passarono non troppo tardi il mare e sbalordirono ancora l'Italia. E le magiche fila onde quelle parole son mosse, non tanto ebbero allora valore che non l'abbiano ancor oggidì; prestarono concetti a tutte le arti, e dopo tremilanni, morte quelle false religioni quelle abitudini quelle leggi, durano altresì ad essere la meraviglia di tutto il mondo. Quelle ammaliatrici poesie lette in Italia fecero parere miracoloso l'autore e il paese che le produsse: ondechè durando a vivere sempre meglio acclamate, agli italiani non ripugnò dirsi figli di una terra riputata prodigiosa e prediletta dal Cielo: l'ambizione dei greci se ne piacque e si dissero popolatori e primi coloni d'Italia con tanta varietà ed inverisimiglianza di racconti che nelle loro parole tutta apparisce la falsità della invenzione.

Il sig. Mazzoldi venne a pesare nella bilancia severa della filosofia queste tradizioni e memorie. La prima sua ricerca nella prima parte dell' opera versa intorno alle pretese antiche colonie greche d' Italia. Assegnandosi queste prime fondazioni greche poco prima o poco dopo la guerra di Troia, l' autore si fa a cercare la storia di questi popoli ai tempi indicati, perocchè se i racconti degli scrittori ripugnano alla condizione nella quale il popolo era posto a que' tempi, diventano inefficaci e sono a pieno diritto rimandati fra le cose inutili e vane. Lo scrittore che di meno intervallo si scosti dalla guerra troiana è per lo appunto quel primo pittor delle memorie antiche che di quelle guerre si fè narratore. Negli immortali sui libri tutta dei popoli della Grecia traluce la storia che in ogni parte s' accorda con i principî di storia umanitaria che si vedono costantemente ricorrerere in popoli nelle medesime circostanze costituiti: storia quindi meglio di ogn' altra, anzi sola fra tutte le profane, credibile, come quella che discordando da tante altre, le quali col naturale progredimento umano ripugnano, si mostra per questo solo luce di verità.

La società greca in questi tempi ci viene dunque da Omero dipinta come uscita di recente dallo stato di ferità; i diversi popoli nella condizione di pastori, e pochi di agricoli: tutta l'Ellade componesi di una moltitudine di borgate pastorali, la ricchezza unica sta nelle greggie, ogni borgata ha suoi Rè, suoi senatori che sono i più ricchi e i più ricchi di gregge. La descrizione di uno di que' regni, quello d'Ulisse, fia che basti. Era Itaca posta alla marina sopra poveri scogli abitati da mandre di capre e di porci, i cui custodi erano il popolo, i padroni il senato che col rè deliberavano dei negozi. Laerte re e padre di Ulisse arava un poderetto d'onde traeva il vivere, dormiva l' inverno fra la cenere accanto al fuoco e la state sullo strame a cielo scoperto quà e là per la sua vigna: arnese rattoppato e sozzi schinieri di cuoio, per difendersi dalle spine, erano la sua veste reale. Da questo s' imparino gli altri. Anchise Enea Paride pastori: re che si costruivano capanne e letti con le proprie mani, regine filatrici, tessitrici: principal desiderio di tutti, i banchetti; la ricordanza di apprestati conviti infiammava que' combattenti alla pugna, la promessa di nuovi mangiari li faceva invincibili (Il. IV. XVII. Odis. XVII.). Appare poi da diversi luoghi d' Omero e da un passo di Erodoto che le popolazioni della Grecia non fossero mosse dalla vendetta del ratto di Elena ma dalla sete del depredare le coste dell' Asia minore e di rifornirsi di vesti di vasellame e di femmine: e invero saccheggiarono Crisa, Lirnesso, Tebe di Cilicia, tutta la costa asiatica e Ismaro. La loro ferità poi nelle pugne e dopo, chiaramente dichiara che in essi durava ancora selvaggia la natura. Ecco la gente che si vorrebbe sapientissima fondatrice di colonie e propagatrice di civiltà nella Italia. Oltrediche, a qual grado era giunta la nautica a que' giorni fra Greci? Dieci anni appena bastarono a preparare le barche che li dovea portare alla guerra; dopo di che il brevissimo spazio che li separava da terra parve ad essi sì gran mare che tennero in Aulide consiglio di retrocedere: e non bisognò meno degli strattagemmi sacerdotali per tenerli dal non andarsene. Cessata la guerra niuno quasi trovò modo a ridursi in patria e per imperizia andarono lungamente errando pe'mari; per non citar mille fatti in proposito. Dove torna in concio ricordare l'autorità di Giuseppe Flavio il quale meravigliandosi di quella vanità con cui i Greci s'arrogavano l'invenzione di tutte le istituzioni civili imprendava a dimostrare „ ch' ella era bene imperdonabile, da che colle loro
„ medesime istorie si chiariva la faccenda camminare
„ bene altramente; dove ch' essi credevano in tutte d'es-
„ sere i primi tanto per ragione di tempi che di sapienza,
„ rilevarsi in quelle ch' erano invece gli ultimi siccome
„ debitori d'ogni loro istituzione ad altri popoli. Dimo-
„ strava pertanto tutto essere non antico ma fresco ap-
„ presso questi greci, ed ogni cosa accaduta, non di-
„ rebbesi male, jeri o jer l' altro, le fondazioni delle
„ città i trovamenti delle arti e la scrizione delle leggi;
„ che quanto si è al pensiero di scrivere storie, essere
„ questa la cosa più fresca che s'avesse appò loro. Tar-
„ di aver essi e con istento conosciuto la scrittura, co-
„ ciossiachè quelli che ne volevano l'uso più antico, van-
„ tavansi d' averlo dai Fenici e da Cadmo, quantunque
„ niun autentico scritto sapessero addurre più antico dei
„ poemi d'Omero; e quelli che primi misero mano a
„ scrivere storie, cioè Cadmo Milesio ed Acusilao argivo,
„ antivennero di pochissimo la spedizione de' Persiani
„ contro la Grecia. Onde n' avvenne che volendo in tempi
„ tanto recenti pure scrivere di cose antiche, quasi essi
„ soli sapessero ridirne a puntino, e non sapendone nul-
„ la fondatamente, non avendo mai avuto i Greci in
„ antico alcun pubblico registro degli avvenimenti, non
„ ebbero vergogna di dire gli uni tutto l' opposto degli
„ altri: onde non potrebbe quasi credersi quante volte
„ Ellanico si scosti da Acusilao, quante volte Acusilao
„ corregga Esiodo; in che modo Eforo mostri pressochè
„ sempre menzognero Ellanico, e con Eforo faccia al-
„ trettanto Timeo, e con Timeo quei che vissero dopo di
„ lui, e con Erodoto tutti quanti; anzi neppure nelle cose
„ siciliane Timeo credette dover seguire nè Antioco nè
„ Filistone Callia, e, che è più, neppur gli scrittori del-
„ attidi nelle Ateniesi, ne gli storici d'Argo nelle Argo-
„ liche andarono insieme d' accordo „.

Dopo questa solenne ed autorevole testimonianza passa il sig. Mazzoldi a dire della sospetta fede di Dionigi e mostra molte delle evidenti sue contradizioni in fatto di origini; quindi rivede partitamente le cinque colonie che egli narra spedite dai suoi connazionali in Italia cioè 1. quella di Enotro venuto d'Arcadia 17 generazioni innanzi la guerra di Troja 2. quella dei Pelasgi, popolazione che incominciava già a decadere due secoli innanzi la guerra di Troja 3. quella d'Evandro d'Arcadia, sessant' anni prima della guerra di Troja 4. quella d'Ercole che ci condusse gli Epei quasi al tempo stesso d' Evandro 5. e finalmente quella di Enea. Intorno alle due colonie arcadiche di Enotro e di Evandro è da osservare due cose che ne mostrano l'assoluta impossibilità, cioè che innanzi alla guerra di Troia, la Grecia vivendo in uno stato semiselvaggio non poteva avere un navilio da trasportare colonia: poi fra tutte le popolazioni della Grecia, l' arcadica, abitatrice di monti, ignara del mare e dell' uso del remo anche a tempi di Troia (per cui Agamennone li dovè allocare nelle sue navi), era quella cui riuscendo assolutamente impossibile tali spedizioni mostra spacciatamente la favola ed il poco giudizio di chi la creò. - A dir poi della colonia di Ercole, è certo che i greci attribuirono con manifesta falsità, derivante da computo cronologico che non ammette dubbio, al figlio d'Alcmena, che è l'Ercole Greco, le imprese di un altro Ercole che appartiene alla famiglia degli Uranidi e che dagli Egizj è posto 17 mila anni innanzi al regno d'Amasis. Quindi la cronologia e la impossibilità che un sol uomo compisse tante imprese quante al loro Ercole regalano i Greci distruggono quest' altra venuta greca. La tradizione della venuta d'Enea era altamente radicata negli animi dei romani, ma fra i più antichi non era così ricevuta. Tutti i poeti, da Omero alla età nostra, quando vollero magnificare la rinomanza attuale di una stirpe o di una nazione la fecero da qualche divinità o per qualche prodigio molti secoli innanzi pronosticare. È questo un fatto così continuato sempre, che io stancherei la sofferenza dei leggitori se volessi addurne le prove. Se Troja perì, certo non tutti i troiani finiron la vita e per quell' irresistibile desiderio che ci lega al luogo natio, sicuramente al partire de' Greci rialzarono le proprie case e capanne, come il fecero i Veienti i Vetulonesi e quanti altri videro distrutte dai barbari le loro città. Di Troja cel narra Omero, il quale ci aggiunge altresì che disfatta la stirpe di Priamo, Enea, e i suoi discendenti furono privilegiati del regno d'Ilio. Eccone il luogo (Il. XX) che io col sig. Mazzoldi riferisco nella traduzione italiana.

I fati
Decretar ch' egli viva, onde la stirpe
Di Dardano non pera interamente;
Di Lui che Giove innanzi a quanti figli
Alvo mortal gli partoria, dilesse:
Perocchè da gran tempo egli la gente
Di Priamo abborre e sui troiani omai
D'Enea la forza regnerà con tutti
Dei figli i figli e chi verrà da quelli.

ed anche più apertamente egli parla di questo imperio di Enea nell' inno a Venere

Un figlio avrai che del terren troiano
Terrà l'imperio ed usciranne immenso
Ordine di nepoti a mano a mano.
Tu poi chiamalo Enea da quell' intenso
Acutissimo duol che il cuor mi spezza
Da poi che l'ebbi in un mortale accenso.

A lasciare altre testimonianze discordi da Omero e dalla tradizione romana, il n. a. osserva che sebbene tale preteso trapiantamento di Troja in Italia sia impossibile, pure tradizioni, feste, sacrifici, torneamenti, libri sibillini, oracoli, indicazione di luoghi, monumenti, simulacri, che si richiamano ad uno stesso segno, fan sospettare che qualcosa di verità vi fosse per entro. Il n. a. dunque a ravvicinare tali discordanze vedendo che Omero fa capitare Ulisse in Italia, che Esiodo fa da esso ingenerare Circe in Agro e Latino e che questo Latino regnava su tutta l'inclita stirpe dei tirenni, pensa che il nome di Latino non gli venisse dato da Esiodo che come ad imperante nel Lazio; e che se esso si chiami Enea sarebbe spiegato il mistero. I romani allettati da una unisonanza di nomi avrebbero scambiato i personaggi, confuso il Troiano col Greco. Comunque, l' idea di una fondazione sarebbe qui estranea, e rimarrebbe sempre a spiegare ai sostenitori dell' avviso contrario ove fosse nei dieci anni della guerra il navilio troiano e come non se ne impadronissero i greci nella espugnazione. A me sembrano queste del sig. Mazzoldi troppo sottili investigazioni e troppo arbitrarie congetture: la testimonianza di Omero, a cui i romani non potrebbero contraporre che troppo recenti autorità, ad una soda critica poteva bastare: perciocchè non è chi non vegga quanto si diminuisca fede alla ragione, nel volerla estendere sottilmente più che non comporti il naturale argomento. Rimarrebbero al nostro autore le colonie pelasgiche: ei non le nega, ma

siccome sostiene che non di greci ma d' italiani solo si componevano, così rimette ad altro luogo tale dimostrazione e non punto vi sta sopra.

Dalla falsità delle greche origini fa passo il n. a. alle lidie, alle quali è principal fondamento un noto luogo di Erodoto che racconta come ai tempi del Re Ati essendo grande carestia di vitto inventassero i Lidi vari giuochi e che passassero così diciotto anni giuocando un dì ed un altro cibandosi; finchè, non ristando il malore, tutto il popolo si spartì in due, e tratta la sorte, quella porzione cui toccò, s' avviò, condotta da Tirreno figlio del Re, a Smirne, navigò agli Umbri, ivi piantò la nuova sede prendendo il nome del suo condottiero. Non è mestieri fare aperto l' incredibile ed il favoloso che sta dentro questo racconto, del quale non dovrà accagionarsi così Erodoto da chiamarlo venditore di frottole, perciocchè egli racconta quello che udì in proposito senza obbligare alcuno a prestarvi fede; e nelle narrazioni ben si distingue quello ch' egli da come vero, da quello che egli riferisce udito. Solamente qui, senza distendermi come fa il n. a. in troppo lunghe ed inutili discussioni, basterà ricordare che i Lidi erano genti nuove del mare, dunque è impossibile che decidessero proprio di arrischiarsi al mare; poi, sapendo lo stato della greca marina nei tempi più antichi, sapendo a che vetustà risalisca il nome di Tirrenia dato alla Etruria, è, non che altro, impossibile che la flotta di Smirne potesse trasportare una mezza nazione. Oltre che Xanto lidio non fa motto nelle storie della sua nazione di tale importante avvenimento, e Dionigi concittadino d' Erodoto gli nega fede con la prova della immensa dissimiglianza delle arti della lingua delle costumanze, delle due nazioni.

Il secolo XIX in mezzo ad una vivissima, luce in mezzo ad un progresso piuttosto incredibile che straordinario non è che non abbia prodotto ancora qualche stranezza. E sono veramente una stranezza alcune opinioni dal Romagnosi sulle origini italiche, non tanto perchè coi fatti e coi monumenti se ne può dichiarare la falsità, quanto perchè i suoi principii si fondano sopra falsi ragionamenti; ed il primo sta in una tal qual simiglianza di alcune dottrine fra gli etruschi e taluni popoli dell' Africa. Il n. a. combatte assai male la opinione del Romagnosi: egli risponde approvando quello che il Romagnosi stesso pretende, cioè che due credenze non dissimili essenzialmente persuadano che l'un popolo fu all' altro maestro di religione e di civiltà; mentre è anzi principio fondamentale della storia ideale eterna dei popoli, che genti nelle medesime circostanze costituite abbiano eguali impulsi ad agire naturalmente in ogni tempo, che le prime false religioni poco differiscano essenzialmente, e che una coincidenza di abitudini non prova affatto identità di origini o diffusion di dottrine. Il Mazzoldi scende a fatti incertissimi coi quali appunto per la loro incertezza non si può assolutamente rispondere. Parla di Giano e di monete che lo ritraggono; ignaro affatto di archeologia, accetta per vere monete falsissime coi ritratti di Romolo Tazio Numa ed altre cose forse non esistite mai. Fatale necessità nella quale incorre qualunque vuole entrare a parlare di difficilissimi studi senza averli pure assaggiati. Altro argomento del Romagnosi è non so quale simiglianza di suoni in appellazioni territoriali, oltre certe conformità di costruzioni nei due paesi. Ed il sig. Mazzoldi s' affatica al solito con fatti, il più spesso tirati a violenza al suo intento, mentre poteva pure oppugnare l'inesattezza del principio, nulla montando la coincidenza dei suoni nè qualche simiglianza nelle fabbriche primitive. Il primo incamminarsi dei popoli all' incivilimento, di necessità và d'accordo dovunque. Inoltre se potesse pure reggere il ragionamento del Romagnosi intorno al valore di queste coincidenze, i due popoli avriano eguale dritto, ed Italiani ed Africani si potrebbero, come dicono, ritorcere il discorso rimanendo incerto quale dei due fosse poi maestro all' altro. Le memorie storiche, delle quali vuol confortarsi il Romagnosi, non meritano pure di essere ricordate; tanto son misere ed incapaci a sostenerlo.

Alla Italia troppi popoli vorrebbero aver data civiltà ed abitatori. Gli egizi anch' essi si fanno innanzi: a dire però più giusto, non essi, ma non sò quali scrittori li predicano civilizzatori d'Italia. I registri sacerdotali del paese non ne conservarono alcuna memoria. I viaggi di Sesostri primo costruttore di navi lunghe furono tutti pel golfo arabico e pel persico. Infine nè memorie scritte nè monumentali danno pure probabilità alle egizie derivazioni in Italia.

Nè molto di probabile hanno in se le colonie fenicie. L' età di Cadmo viene a stabilirsi come la prima nella quale l'incivilimento si sparga in quel paese: del quale s'incomincia alquanto a parlare nei libri biblici circa i tempi di David e di Salomone; coi quali s' accorda Giuseppe Flavio e Giustino; ed il sig. Mazzoldi a sperdere del tutto ogni concorso fenicio in Italia si riserba a provare nella seconda parte come a quel tempo stesso alla Italia non fosse più mestieri di civiltà. I monumenti pare che sieno venuti in ogni parte a confermare la sentenza di Iucidide che essi approdassero ed abitassero alcune isole intorno la Sicilia e la Sardegna. Una importantissima opera documentata con gran numero di monumenti, pubblicata l'anno scorso dal Conte della Marmora, è venuta in appoggio allo storico greco. — Nella Bibbia poi e nei libri di Erodoto ci si narra la vita nomade e pastorale dei Siri la rinomanza dei quali essendo posteriore d'assai ai tempi storici ha troppi pochi sostegni per sperar frutto anche essa in Italia. Il nostro autore accenna fuggevolmente anche l'antico stato dell' Assiria e pare ciò abbia impreso non tanto a mostrare che non vennero i suoi abitanti in Italia, non avendo in ciò da combattere oppositori, ma certo per farsi strada a far vedere nella seconda parte importazioni italiane in quel paese.

A provar sempre meglio il suo proposto, dopo avere il Mazzoldi per ogni parte ricercato lo stato di diversi popoli che si asseriscono popolatori antichi d'Italia e diffonditori della civiltà a questo paese, e dopo averlo dimostrato incompatibile ed incapace a portare civiltà che non aveva, dopo avere indicato l'assoluta mancanza di mezzi in tutti que popoli a conseguir quello scopo, si fa a stringer più l'argomento sulle provenienze scitiche libiche celtiche indiane. Al suo solito con le prove storiche positive e negative, pesate a severissima bilancia di critica col mostrare la ferità selvaggia delle genti libiche scitiche e celtiche durata fino ai tempi storici assai avanzati, esclude dalla Italia tale generazione d'uomini; e facendo passo all' India ne rivede storicamente la civiltà, e conclude e prova essere stato antichissimo costume di quella nazione non uscir dai confini, *perchè giustizia nol vuole*, secondo l' espressione di Arriano; ed essere in quel paese immemorabile tradizione anzi, che un Eroe (Bacco) vi portasse guerra, colonia, ed invenzioni. Indi a gittare un seme utile al suo secondo assunto, cioè dell' incivilimento passato dalla Italia nell'India, dice di molte coincidenze della lingua nostra antica con la sanscrita, dei numeri, delle divisioni della settimana, e dell' anno, dell' appellazione dei giorni. Ed in proposito di questa civiltà pur vantata da alcuno, nè solo vantata ma voluta estendere dall' India a tutte le civili nazioni, nota come geograficamente dall' India doveva essa passar nella Grecia e da questa in Italia; ma asserendo egli e promettendo di provare la posteriorità del greco incivilimento a fronte dell' italiano, ed il cammino opposto che fece, chiude il settimo capitolo della sua opera.

L'ottavo capitolo (ultimo della prima parte) tratta dello impero marittimo degli italiani, il più antico di cui ci rimanga memoria. L' autore ha ben considerato come questa prova gli possa essere buon fondamento all' edificio della civiltà italiana diffusa al mondo, traendosi da ciò due argomenti fondamentali 1. La prova di una antichissima civiltà nella nazione, essendo certissimo e con ragioni evidentissime esposto dal Vico che le arti navali e la nautica sono gli ultimi trovati delle nazioni (perchè vi bisogno fior d'ingegno a ritrovarle, tantoche Dedalo che fu il ritrovatore resta a significare esso ingegno, e da Lucrezio ne fu detta *Dedalea tellus* per ingegnosa): onde Nettuno fu l'ultimo de maggiori Iddii. 2. Ammessa poi l'antichissima superiorità a fronte di altri popoli nell' arte nautica e perciò l'incivilimento progredito e di gran lunga maggiore di ogn' altro, ne viene la possibilità di correre i mari, di visitar le nazioni, e spargere assai lontano arti scienze invenzioni e quanto eravi di buono e di utile. Incomincia dunque dal rammentare i nomi di Tirreno ed Adriatico che aveano dai Tirreni e da Adria i due mari che così si denominano (Plut.); quello del Ionio da Ion o Jan o Giano, un antichissimo re d'Italia (stor. un. inglese). Quindi fa parola dei grandi canali del Pò scavati dagli etruschi (Plin), confortando il testimonio di Plinio con le osservazioni del Brocchi il quale nella sua conchiliologia lasciò scritto parlando delle paludi lombarde - Il Pò soprattutto contribuiva ad allagarne un gran tratto, laonde per acquistare il terreno che si era usurpato si pensò assai per tempo e fino dall' epoca degli etruschi di dividerlo presso la foce in vari canali onde si scaricasse più presto. Dei sette rami di questo fiume, due soli, come su buoni fondamenti stabilisce il Cellario, gli appartenevano naturalmente, il ramo spinetico e quel di Volano; gli altri tutti erano artificiati. - Omero parlando delle navigazioni più antiche che si conoscessero, cioè di quelle di Bacco, conta che furono su navi toscane: Ovidio, Apollodoro, Properzio ci dissero il medesimo. Ma qui il n. a. cadde in errore imperdonabile trattenendosi a ragionar di una tazza ritrovata a Canino, che egli dice però a Vetulonia, persuadendosi di una altissima antichità di tal monumento: dove si vede che l' autore non si è brigato di studiare i monumenti stessi; contento a quello che Luciano Buonaparte asseriva nel 1829 e che posteriori scoperte non confermarono. I cavamenti di Vulci, siccome ben definiva il sapientissimo Muller, stabilirono la terza epoca nella storia della scienza archeologica; ma il sig. Mazzoldi da questo lato nulla seppe vedere, forse non mai venuto in questa parte d'Italia, che dirò monumentale.

Ma ritornando al nostro segno, seguiteremo l' autore nel suo argomento, ricordando con esso che l' ancora e il remo furono invenzioni d'Etruria (Plin.) la quale con quelli istromenti si potè allargare sicuramente nella immensità del mare. — Non si resta il signor Mazzoldi a trattare in questo capitolo della sola marineria; egli discorre di primitive fondazioni e invenzioni di questo popolo; delle città di Saturnio e Gianicolo; della opinione de Greci che tenevano essere la Italia la migliore delle terre del mondo, degna della nascita delli Iddii; della sentenza d'Aristotile che pone *Italo Sesostri e Minos* primi institutori degli stati; della invenzione tirrena delle trombe di guerra; del trovato volsiniese delle macine da grano; dell' atrio rinvenuto dagli atriani; dell' ordine toscano tenuto il più antico perchè più semplice e di più robuste parti ordinato; delle mura ciclopiche; della rocca d'Atene, opera di un siciliano; dell' arte di gittare in bronzo, di origine toscana; della geomitria, della medicina; della eloquenza; della commedia, del carme buccolico, del ditirambico; delle gare olimpiche nelle quali vinsero il premio tanti italiani. A questo avrebbe potuto aggiungere le dipinture di Cere di Ardea e di altri luoghi più antichi di Roma, avrebbe potuto ricordare la moneta grave della quale finora non ci è restata traccia presso altri popoli: ma in cambio egli non badando a ciò si trattiene a sparger dubbi se Omero fosse italiano, trovandosi poi più innanzi in contradizione con se stesso mentre fa vedere che nel suo poema è dell' Italia ignorantissimo; a voler fare un' incertezza della patria di Museo ed Orfeo; a dirci che Iceta di Siracusa avea veduto il sistema di Copernico; che Empedocle Siciliano travide la gravità del moto, che Pitagora appartiene agli italiani; che Simonide visse e morì in Siracusa ed altre tali cose che per esser sottili e senza utilità scemano credenza al vero. E certo molte parti importantissime toccate leggiermente e con poco ordine, accennando a timidezza in chi le illustra, valgono a tenere nel dubbio gli animi e con più difficoltà ottengono il fine. Questa prima parte si chinde con un luogo di Aristide il quale narra che l'oriente timoneggiarono gli Indiani, e l'occidente gli Etrusci: opinione alla quale sicuramente non basta, per tenersi in piedi, l'autorità di Aristide o quella del Mazzoldi.

A. Gennarelli.

LETTERATURA

Discorso Primo d'Iseo su la eredità di Cleonimo, volgarizzato da Giuseppe Spezi - Roma 1841.

Dopo i bei secoli della Grecia, dopo i primi tempi dell'Impero in Roma, i leggisti furono non poche volte i corruttori delle lettere: indegni successori di quelli che in altri secoli le conservarono con la forza della eloquenza e della sapienza civile che tutta quasi accogliendosi in essi li alzava sopra ogni classe di uomini. Ora il più spesso ignoranti di ogn' altro che non sia uso materiale di testi, digiuni di filosofia, sconoscendo come sia mestieri agli interpreti e ai difensori del dritto ogni maniera di scienze, ponno dirsi in generale corruttori del buon gusto e della eloquenza in Italia, salvo ben pochi che declamano ancora e difendono nell' esercizio della giurisprudenza la filosofia e la eloquenza. Fu quindi ottimo pensiero quello del sig. Spezi di vestire all' Italiana Iseo, stimando egli troppo a ragione » che qualche prò ne verrebbe alla eloquenza del nostro foro, la quale potria accommodarsi ottimamente alla maniera del dire di Iseo, acconcissima a lei, per poi vestire i suoi perduti ornamenti » e noi non sapremmo lodarlo quanto basti. Questo discorso d'Iseo, che il sig. Spezi ci dà come saggio della sua traduzione, si rilesse per la prima volta intero dopo molti secoli per le cure del celebre Mai, ora ornamento del sacro Collegio, nè l'Italia l'aveva ancor letto nella sua lingua.... Noi dobbiamo rallegrarci di cuore che quell' aureo libro d' Iseo non sia andato perduto. Alloraquando il Mai faceva pubblicare la orazione della quale è parola, il Giordani ne mandava suo giudizio così - Chiunque ha in pregio la gentilezza, chiunque ama l'eloquenza, chiunque è desideroso di quanto hanno di più caro le lettere greche, veramente maestre d' ogni bello, ringrazi Mai d'averci dato una orazione d'Iseo, discepolo d'Isocrate, emulo di Lisia, maestro di Demostene, tanto lodato dall' Alicarnasseo, che a Lisia lo antipone. Di questa orazione avevamo meno della metà: Mai da un manoscritto del secolo quattordicesimo l'ha tratta intera e al testo greco aggiunge una sua elegantissima traduzione. Il soggetto della orazione è un privato affare di eredità: e secondo la usanza ateniese, non potendo comparire avvocato innanzi a tribunali, i nipoti di un certo Cleonimo defonto, colla orazione composta loro da Iseo impugnano il testamento dello Zio. Ma in così umile materia mi par vedere un esempio di eloquenza perfettissima, assai acconcio a trar d'errore quelli che vogliono mantenere nel foro come in suo legittimo seggio la barbarie.... Nè perchè io creda utilissima agli avvocati questa orazione d'Iseo, intendo ch' ella debba meno piacere a quelli che liberi d'ogni cura cercano solamente dilettarsi nella eleganza dei componimenti: chè a me la è sembrata così elegantissima che al paragone me n'è piaciuta meno la orazione di Temistio pubblicata insieme dal Mai -

Lo stile della traduzione del sig. Spezi parmi che abbia ogni pregio: e in particolare con eloquente disinvoltura facendo ottimamente ritratto del greco originale, celò lo studio e l'arte dello scrittore in quelle forme che sembrano così spontanee, mentre la loro facilità non è che il frutto di lunghe vigilie. Le parole son tutte elette, il lor collocamento forma l'armonia e la bellezza del periodo e dello stile, la nobile brevità rende efficacemente lo spirito dell'autore. Così noi esortiamo il giovane scrittore a darci presto tutto intero quest' aureo libro d'Iseo in lingua nostra voltato, perchè l' utilità della sua fatica sia maggiore e più universale.

A. Gennarelli.

NECROLOGIA

TERESA FRACASSETTI

Le ore tre pomeridiane del giorno 5 di questo mese suonarono luttuose ad una nobile e gentile famiglia di Fermo: chè appunto in quell' ora rendeva lo spirito a Dio Teresa figlia di Fortunio Cinughi de Pazzi sanese, moglie a Cammillo Fracassetti. Non aveva Ella una celebrità italiana; come tale che senza esser vaga di onori non s'affaticava a far palese quanto veramente valesse: ma la meritava assai più che molte scrittrici di versi, il cui sapere sta tutto in que versi stessi. Ebbe da natura svegliatissimo ingegno, e lo applicò con eccellente successo ai più nobili studi: profondamente erudita nelle storie dei popoli lontani e recenti, dottissima di geografia e di quelle lingue che sono bello ornamento delle moderne società, appariva meglio educata di tanti così detti letterati i quali negli studi non andando oltre la buccia, mostrano ai più veggenti il lor nulla. Toscana, ed in Toscana per eccellenza educata, intendeva egregiamente il bello della sua lingua, e dettò poesie ispirate dal cuore, che meritarono la lode dei dotti e si lessero in vari giornali d'Italia. Ed in prova di ciò io riferirò una lettera ed una poesia a lei indirizzata dal celebre traduttor della Cantica Evasio Leone; ed alcuni suoi versi originali che nel momento ho potuto rinvenire in un fascicolo dell' institutore.

ALLA NOBIL DONNA SIG. TERESA CINUGHI FRACASSETTI

„ A versi pieni di brio e di eleganza rispondo con altri languidi come la mia imaginazione e la mia salute. Poi-

chè nol posso in persona, presento in ispirito alouni libri alla più amabile fra le sue simili. Spero di essere tra breve in istato di offrire a voce i miei ringraziamenti alla parzialità di cui sono da lei onorato. Se per avere alcuna cosa che le appartenga io potessi da lei ricevere il dizionario di aneddoti e di racconti che mi disse di possedere in francese, mi giungerebbe pur caro questo novello pegno della di lei bontà. Non che abbisogni di cosa alcuna per ricordarmi dei sentimenti che per tanti titoli le deggio: ma per accrescere il cumulo delle mie obbligazioni, le quali mi è pur dolce il professarle, poich' esse mi fanno essere sempre più quale mi vanto di dichiararmi a tutte prove. - Suo Devotiss. Obb. Servitore vero

Evasio Leoni.

14 Marzo 1813.

O delle grazie
Cura ed invidia
O di Tersicore
Vanto ed Amor,
In cui sul ciglio
Il Nume aligero
Regna d'ogn' animo
Trionfator,
In cui dal vivido
Labbro spontanei
I carmi piovono
D'Italia onor,
Tu non che Pallade
Ma sin dell' Erebo
Potresti vincere
Il regnator.

A me le nivee
Palme a che stendere
A me d'Arcadia
Rozzo Pastor?
A beltà supplice
In suon nettareo
Qual mai può reggere
Aspro rigor?
Dunque le nivee
Palme a che stendere
A me d'Arcadia
Rozzo Pastor,
O delle Grazie
Cura ed invidia
O di Tersicore
Vanto ed Amor?

I versi che lessi pubblicati nell' institutore sono un augurio al suo primo figlio Giuseppe, allora decenne; il quale superò l'aspettazione e gli auguri della sua genitrice, e onorato dai buoni e dai dotti, le fu consolazione di tutta la vita.

Ve' come ratto scorrono
Gli anni coll' ali al piè,
Omai de' cento il decimo
Oltrepassò per te.

Oh bella etade: apprezzala
Come l'età miglior:
Sicuro il frutto cogliesi
Se custodito è il fior.

Se ancor fanciullo apprendere
Saprai costante il ver,
Vedrotti adulto battere
D'onore il bel sentier.

Di religion la massima
Sia base a tua virtù,
Chi al Ciel si volse ingenuo
Deluso mai non fu.

Indi agli studi t'applica
Sii docile di cuor,
E questi i pegni sieno
Del tuo filiale amor.

Così alla madre tenera
Sarai conforto un dì;
Se i voti miei si avverino
Prognostico così.

Ecco il nov' anno: io t'auguro
Che sia felice appien:
E i voti miei ratifico
Stringendoti al mio sen.

Lo stile, i concetti egregiamente si accordano con l'argomento; nè vi si veggono certe ampollosità che in tante poesie moderne mostrano troppo l'arte e lo sforzo.

Fu inoltre la nostra Fracassetti dotata di naturale facondia; frutto dei molti studi e del legger continuo, che la faceva essere tanto pronta quanto considerata (pregio massimo) nel conversare. Si meritò quindi la stima universale ed impose riverenza e rispetto anche a coloro a quali le sue molte virtù destavano meglio invidia che amore.

È ciò un piccol cenno di quello che riguarda l'ingegno; ma le doti del cuore la vinsero di gran lunga. Rimasa vedova a 35 anni, si consacrò tutta ai figli, ad evitare che questi sentissero l'acerbità del danno che reca la morte di un padre. Fece che eglino crescessero con quella educazione ch' è tanto rara in Italia, li avviò ai buoni studi e quando i mezzi di istruzione più non furono nella patria, operò che in Roma acquistassero quello che loro mancava; e senza stare all' altrui parola non lasciò di vedere ella stessa come qui progredissero. Non disperse per questo il domestico patrimonio ma sì il conservò, e intero ai figli il rimise.

Quindi ad essi, che risposero con pari affetto all' intensissimo amore della genitrice, fu troppo doloroso vederla afflitta molti mesi da vari malori che infine ne disfecero l'esistenza a sessantotto anni. La memoria sua sarà loro non meno cara che dolorosa; perciocchè dovranno ricordare ogni dì quanto in essa perderono, e sventuratamente per sempre! La sua morte fu lutto pressochè universale alla patria.

Una donna di quel valore e di quella virtù che dicemmo, meritava che alcuno muovesse di lei parola di lode potendo ben proporsi ad esempio a quante sono cultrici delle lettere e madrifamiglia insieme. Ed io il feci volonteroso come tale che avendone ammirato l'ingegno e la bontà da vicino, son certo di dire il vero; nè ignoro come i gentili leggitori di questo giornale veggano lietamente onorati i virtuosi.

A. Gennarelli.

INSTITUTI E ACCADEMIE

—

INSTITUTO ARCHEOLOGICO IN ROMA.

Adunanza del 31. *Dicembre* 1841.

Il sig. dott. Braun presentava agli adunati la prima opera del ch. prof. Lanci, delle tre ultimamente propostosi di pubblicare sulle cose arabe, conforme al programma già in suo tempo promulgato. Su quella che presentava donata all' Inst. riferì come fosse tutta di cose sepolcrali, fornita del ricco Atlante di 33 tavole di fino intaglio in rame rappresentante varie e belle iscrizioni tolte da più parti d'Europa in caratteri or vaghi, ora intralciati, e sempre bellissimi a vedere. Narrando poi partitamente delle generali materie che l'informano espose contenere, oltre le spiegazioni delle lapidi, tutte le nozioni possibili in fatto di rito e credenza mussulmana su sepolcri e sui sepolti.

Presentò poi l'opera sull' archeologia greca pubblicata in Atene dal sig. prof. Ross, recata di Grecia dal signor cav. De Witte membro della Direzione dell'Inst. che assisteva alla tornata; narrando come fosse manuale utilissimo e di generale apprendimento, compilato sul piano di quello del Müller, ma con molte e sensate diversità ed aggiunte.

Il sig. cons. Welcker prese poscia a spiegare un bassorilievo che sussiste nell' interno della chiesa di S. Chiara di Napoli, e con acconcio ragionamento mostrò esservi effigiato tutto il mito di Protesilao e Laodamia secondo il racconto rimastoci d'Ovidio. Spiegazione ingegnosa e che ben risponde a tutte le parti della scultura; di cui si farà uso ne' fogli dell' Instituto.

Il sig. Braun mostrava in seguito un magnifico calice ruvese dipinto da un lato d'una semplice figurina muliebre ottimamente disegnata per profili a graffito e da niun altra tinta ombrata che dalla bianca nel volto e nell'estremitá, tutta avvolta in ricco paludamento; dall'altro lato portava la dipintura di un comico mascherato in isfoggiate sembianze sileniche, in atto di correre tutto lieto, sebbene appoggiato d'una mano a lungo bastone, e versando fiori e frutta da un suo grembiale che n'aveva pieno. Monumento singolarissimo perchè come la sopradetta figura muliebre era senza colori, così questa presentava quasi una miniatura per la varietà delle tinte usate a significare le carni, i capelli, i vestimenti e le cose gettate. Sul disegno poi di quel monumento in bronzo del Museo kirckeriano che rappresenta un bifolco co' suoi buoi e l'aratro giá pubblicato dal Winchelman e dal Micali, sponea aver raccolto dal rev. p. Tessieri della comp. di Gesù che fosse trovato in Arezzo assieme ad altra figurina della stessa grandezza del bifolco rappresentante Minerva, onde venìa chiaro che quella reliquia d'arte antica dovea riferirsi alla sorta dalla terra di Taigete, ch' ebbe sí grande e lunga onoranza in Etruria. Si osservó in ultimo il recente fascicolo del giornale archeologico d' Atene, che avea seco il signor De Witte, in cui erano alcune stele a basso rilievo e molte greche iscrizioni.

ONORIFICENZE

S. M. il Re di Wittemberga ha onorato il cav. Luigi Canina con diploma di dottore di Filosofia; il Re Ottone di Grecia gli ha spedito la decorazione del Salvatore; ed il Re di Prussia lo ha fregiato dell' ordine dell' Aquila rossa.

Il Re di Prussia ha onorato dello stesso ordine dell' Aquila rossa il sig. Consigliere cav. Gian Pietro Campana. Così il Canina come il Campana onorando col loro ingegno la patria hanno ben meritato tali onori che abbiamo voluto annunziare.

NOTIZIE DIVERSE

— S. A. R. il Duca di Modena intento sempre a promuovere le scienze e le lettere, ha assegnato tre mila lire alla R. Accademia delle scienze affinchè sieno erogate in sei premj di onore: due de' quali per la complessiva somma di lire 1200 agli autori delle due migliori opere fra le composizioni teatrali che meglio sodisfacciano alle esigenze del buon gusto e della sana morale; due altri per la complessiva somma di lire 1000, agli autori di due dissertazioni sopra temi politici e morali previamente proposti dalla R. Accademia con pubblico programma di concorso, e da essa riconosciuti meritevoli di corona: e i due rimanenti per la complessiva somma di lire 800 agli inventori di nuovi vantaggiosi metodi di agricoltura e di perfezionamenti nei lavori d' Arte. S. A. I. R. ha innoltre affidato alla accademia il geloso incarico dell' aggiudicazione e distribuzione degli anzidetti premj.

— Le SS. MM. il Re e la Regina de' Francesi si sono degnate di far giungere una gran Medaglia d' oro al signor cav. Angelo Maria Ricci, in attestato del gran conto in cui tengono le molte ed ammirate opere letterarie da lui date in luce.

Questo illustre letterato ha pubblicato ultimamente una lettera diretta al sig. cav. De Kolb, incaricato d' affari di sua maestà il re di Vittemberga intorno il Rodolfo d' Absburg - Poema epico di Monsignor Giovanni Ladislao Pyrker da lui voltato in ottava rima, e che per onore della letteratura italo - alemanna vedrà in breve la luce.

— *Societa' filosofica americana di Filadelfia.* (*Tornate di Marzo ed Aprile.*) - Il sig. Mac-Lea legge un lavoro che concerne diverse conchiglie terrestri e fluviali. Vi si descrivono 57 nuove specie, per lo più americane. - Lo stesso annunzia aver verificato la differenza sessuale della famiglia delle najadi. - Il sig. Gilliss, direttore dell'osservatorio magnetico di Washinton presenta lo specchio delle osservazioni magnetiche fatte in quella stazione dal 6 al 12 Gennajo. - Il sig. Mitchell legge una Memoria sulla elettricità sviluppata nella evaporazione de' liquidi. - Il sig. Patterson fa la descrizione d' un nuovo termometro raccomandato alla caldaja d' una macchina a vapore. - Il sig. Locke ragiona degli apparecchi di sicurezza contro le esplosioni delle caldaje a vapore inventati dal slg. Evans.

Album Teatrale

TEATRO VALLE. - *Amalia de' Viscardi*, Musica del maestro Capocci, poesia del Marini; il fatto è presso a poco sull' andare della Pia de' Tolomei, verseggiato dal Marini già per altri suoi lavori melodrammatici conosciuto con lode. La musica a volerla giudicare dall' effetto della prima sera si direbbe che entusiasmò: diciassette volte fu chiamato sul proscenio il maestro e assai volte gli esecutori la *Bartolotti* il *Rinaldini*, il *Galli*, *il Winter*. Noi certo crediamo che non immeritamente s'avesse quegli applausi il Capocci, perchè se la musica ha qualche difetto di riminiscenza, e di stromentatura ciò dipende non tanto da non aver capace l'ingegno, ma dalla poca pratica ch' egli ha di scrivere per il Teatro essendo questa la sua prima musica. Lodiamo l'introduzione, il finale del primo atto, e un duetto nel secondo, questi pezzi trovando sopra gli altri belli, e condotti con bell' arte, e ispirazione. Tale è il giudizio nostro e in gran parte del pubblico: s'abbia adunque dagli applausi spontanei dei suoi concittadini incitamento a proseguire con gloria l'arte sna. La compagnia di prosa in questo teatro è sempre più disideratissima principalmente per quell' attore stupendo ch' è il *Bon*.

TEATRO D'APOLLO. - Nella settimana passata avvicendandosi alla Lucia di Lamermoor l' Elisa da Fosco piacque al sig. Maestro compositore de' Balli di dondarci un altro balletto intitolato *l'ultimo giorno di carnevale o sia lo scultore burlato*. Tutti credevamo che dopo l'altro, insulso e povero, avesse procurato di far di meglio e lasciasse di se un qualche nome, se non di buono almeno di ragionevole compositore. Ma egli pensò che troppa gloria già s'avesse e che altra non gliene potesse venire pe' balli cha mettesse in scena a Roma. Del grande già s'è parlato, ma in vero giammai si vide il più curioso, non arte non meccanismo di sorte alcuna: una musica poi alla quale anche gli arghi s'addormenterebbero con tutti gli occhi. Ma sul passato altro non vogliamo dire, è su questo Balletto che per un poco chiamiamo il sig. Monticini a darcene contezza perchè forse egli ha avuto in animo di far le cose grandi, col fare uno di quei soliti ritrovamenti d' amanti, ma de' più sciocchi e de' più triviali che si possano vedere; una turba di maschere diverse le più inanimate e balorde popolano il palco scenico nella prima scena ch' è l' ultima, e che vale quanto voler dire tutto il balletto, ma che mentre stanno gli amanti a godersi que' momenti d'amore, ecco che sopravviene questo scultore (che aveva il suo studio in una bottega di modista); e tutti allora nascondersi chi sotto a tavolini a divenir testa di modiste chi dentro armadi, e fin uno prende l'atteggiamento e l'abito della statua, (che in un fatto impensato è tutto pronto lì presso pel travestimento) poi finalmente avvertito questo scultore dal muoversi della statua che tale non era più, spaventato si trova in mezzo agli altri che sbucano d'ogni parte, e allora la statua comincia a frustarlo, ed egli in compenso gli da la figlia, o chi siasi in moglie; quindi poi fatti tutti i matrimoni si va a vedêre un passo inglese ballato dal Paradisi, e un *pas de deux* d'un genere gaio con grazia leggiadria e vivacità ballato dai soliti primi ballerini. Questo meritò applausi, e il buon maestro si credette fossero per lui e come la cornacchia d'Esopo se ne fece bello, e uscì fuori a ringraziarne il pubblico. Ma questo è il suo giudizio e egli pensi a riparare al suo onore con opere che lo mostrino capace d' inventare cose almeno se non nuove non tanto trite. Ma perchè ne'balletti non prendere i soggetti dalle tante e graziose farse, perchè? con queste pagliacciate vi sono minori fatiche e spese minori. Ma di ciò basti, troppo forse se n'è detto. La musica tanto la Lucia che l'altra sono condotte con mirabile esecuzione sia quanto ai cantanti, sia quanto al chiaroscuro dell' orchestra. E tutto ciò devesi al Fioravanti, che seppe sì bene colorirla con quel sapere e quella diligenza che l'han posto fra i primi direttori d'orchestra che s'abbia l'Italia.

S.

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto Cav. Gaspare Servi.

ROMA — NELLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI PIAZZA DE' SS. XII. APOSTOLI N. 56.

IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO-LETTERARIO

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente. Le disdette si dovranno dare entro il penultimo trimestre. Si pubblica ogni lunedì nella tipografia Salviucci Piazza de' SS. Apostoli num. 56. ove si ricevono le associazioni.

INDICE

AVVERTENZE

Agli associati si permette la stampa degli avvisi che non oltrepassino le cinque linee. Chiunque desiderasse che delle sue opere si parli in questo giornale potrà mandarle franche di spese alla direzione del GIORNALE TIBERINO. Lettere, pacchi, danari e libri non si ricevono che franchi di spese. I fogli separati si vendono nella detta tipografia al prezzo di bajocchi dieci.

Anno Settimo Num. 50. — *Lascia dir gli stolti.* DANTE. — Lunedì 24. Gennaro 1842.

INCISIONE

INTORNO IL RITRATTO DI TORQUATO TASSO

INTAGLIO IN ACCIAJO

DEL CAV. PAOLO MERCURI

La celebrità dell' ingegno e delle sventure di Torquato Tasso meritava che la sua immagine tale quale essa fu, fosse perpetuata alla riverenza de' venturi. Molte già, e in ogni secolo, ve n'ebbero, colorite, scolpite, e in intaglio, ma niuna ch' io mi conosca intagliata in rame ce lo dimostra di quel suo vero aspetto, alcuni ritraendocelo con piglio filosofico austero, altri così addolorato ch'è una disperazione il fissarvi lo sguardo, e pure sappiamo chi egli fu conversevole, nè disamò taluna volta di rallegrarsi fra liete brigate: non so adunque intendere perchè dobbiamo vederlo così alterato dalla sua vera fisonomia, e qual altro pregio possano avere tali ritratti se non quello solo che consiste nel valore dell' arte. Era pertanto fra le cose da desiderarsi da chi sentisse amore per questo sommo ingegno, di poterselo fare vivo conforto alla meditazione nella propria camera, il più che si potesse somigliante: perchè quel dolce sguardo e il meditare soave e amoroso di quella mente ne consolasse. Tanto che con più desiderio e riconoscenza nostra non fu giammai maneggiato bulino da mano italiana, di quella che oggi ne stringe al Mercuri: il quale dirittamente estimando che il ritratto debba essere tolto dallo stato dell' animo il più tranquillo sicchè possa dirsi vero, presi i contorni su la forma stessa che si cavò dal suo proprio volto e che conservasi nel convento di S. Onofrio, l'avvivò novellamente come d' uomo che è in pensiero d'alcuna cosa, ma che non ne muta l'aspetto.

Provedutosi così da lui alla verità delle forme gli volle pur dare quella nobiltà che dovevano esse prendere per la qualità della nascita e dell' ingegno. Non segretario il vedi ritratto, non fuggiasco e travestito, non in carcere, non in amori, non in visioni, ma quale la posterità il poteva immaginare, ornato in su la fronte di quel lauro che, come disse il Petrarca, foglia non perde, stringendo con la mano dritta il volume della sua Gerusalemme dal quale principalmente gli è venuta ne' più sì alta rinomanza; e dissi ne' più perchè da pochi pur troppo è stimato in ugual modo per quelle sue opere filosofiche che l' avrebbero fatto rimanere come il maggiore scrittore del suo secolo. Il Mercuri adunque sentendo l'altezza di quella mente, e come la posterità voglia scevrate dalle passioni umane le virtù dell' intelletto per le quali si dura, ce lo rapresentò quasi presentisse che con lui sarebbe finito il rincalzo di tante sventure per se e per le sue opere, e quasi con quelle parole in su la bocca che scriveva al suo Costantini negli ultimi giorni della sua vita » *questo secolo che avrà nome da me.* Potevasi pensare più degna cosa, potevasi meglio mettere in effetto sì nobile pensiero? Io non credo che niuno l'avrebbe potuto che non valesse nell' arte quanto il Mercuri. Il quale mostrato in quel volto per il primo la vera dignità, s' ingegnò con tutto il più potente magistero dell' arte di maravigliosamente finire questo intaglio.

Nel rimanere presi alle opere di tanti ingegni stupendi che trattarono l' arte del bulino in Italia in questi ultimi tempi, si credette che maggior perfezione non vi si potesse aggiungere. E gli intagli dei Bartolozzi, dei Volpato, dei Bettelini, dei Morghen, dei Garavaglia, dei Gandolfi, dei Rosaspina, di leggieri l'avrebbero dato a persuadere a ciascuno che li volesse paragonati non pure agli stranieri di cui a pezza erano superiori, ma agli altri molti che s' erano già fatti in Italia: perchè se la prima scuola de' Fiamminghi e quindi del Raimondi era pregevole per l'invenzione e il disegno, mancava tuttavia di quel rilievo che è tutta cosa d' arte ben avanzata per molti secoli. Imperocchè all' intaglio avvenne come a tutte le arti che si derivano dal disegno, le quali alla diligenza e verità del ritrarre il vero nella sua maggiore semplicità, aggiunsero ben molto più tardi quella perfezione nel chiaroscuro, nel rilievo, nel tondeggiare delle parti, che è l' estremo termine. A questa si andava avanzando l'arte presso ogni nazione, ed a tanti esempi di sì grandi maestri sembrava che dovessero rimanere sbigottiti e fiaccati di potenza gli avvenire: ma non s' abbandonarono dalla speranza gli Italiani, che vergognando di godersi una tal gloria senza accrescerla si posero attorno a nuove opere; le quali certo, se l'amore del nostro paese non mi fa velo all' intelletto, sono d' assai maggior merito di più altre. E chi non si conformerà in questa sentenza quando tornisi a mente come da pochi anni ci siano stati messi a maravigliare gli intagli dello spasimo del Toschi, la S. Amelia e i Mietitori del Mercuri, il Voto di Luigi XVI del Calamatta? E chi fra i nostri romani non si godrà nell' animo che gran parte di tanta gloria venga da que' due nostri concittadini che in Parigi, ove per solenni paragoni si fa saggio del vero merito, mantengono l' onore dell' arte e l' accrescono alla città nostra che tali li diede? Nè crebbero all' arte per fortuna di retaggi, chè accolti nell'Ospizio di S. Michele, ove mercè le cure affettuose e provvide dell' Eminentiss. Card. Tosti Pro Tesoriere tutto vi fu riordinato a grandi speranze per que' giovani che si danno ad una professione o ad un' arte, essi poterono testimoniare i buoni insegnamenti, e muover gli altri ad imitarne l' esempio: ringraziando a quella generosa mente che di quella misera giovenaglia ch' era dinanzi se ne valse a ristorarne molte arti e professioni. Ammiriamo pertanto nel Mercuri il taglio che nella sua maggior sottigliezza non ti fa stupire soltanto del suo girare e spiccare le parti maestrevolmente sfumate e dolci, ma il disegno di cui esso ne rende in tutto l'effetto. Ed è questo il vero fondamento di quest' arte nobilissima che dal solo eternarlo ritrae il suo pregio. Il Mercuri come ognun sa è certo fra i più valorosi nel disegno, tanto che le sue opere sono il perfetto delle due parti di cui si compone l'intaglio; perchè ivi è scelta e vera la forma nel disegno, fino, rilevato, maraviglioso il magistero del bulino. La testa del Tasso ne sia prova: nulla si fece di meglio per disegno e il taglio rende vivo l'occhio incassato sì vero, il naso, la bocca, le gote, e tutto insomma, per fino quel fior di barba che dal labbro superiore scende unita al mento, e che lustra non altrimenti che se il fiato soave il movesse. Il collare, ch' è di quelli a più giri ricurvi secondo il costume spagnuolo, nella sua bianchezza fa rilevare le carni, e la luce richiamata sul davanti d'esso accresce di molto la forza all' effetto. Gli accessorii, come l'abito nel solito abbigliarsi di que'tempi e che vedesi di profilo, essendo così mosso il corpo, non che il lauro ed altre tali cose, sono di maravigliosissimo effetto: tutto il rimanente è trat-

tato, e di bella forma e disegno è quella mano che tiene socchiuso il volume. L'indietro è de' più vaghi perchè ritrae quella tazza d'argento, come lo disse il Porzio, del golfo di Napoli: vedi da lungi il Vessuvio, e quel cielo sereno, la spiaggia ovunque battuta da quel mare che chiude la veduta a questo bellissimo lavoro del Mercuri. Il Salviucci che pose questo ritratto innanzi alla Gerusalemme pubblicata da lui farà cosa sommamente grata agli associati che di una tale preziosità dovranno esser ben lieti; siccome noi saremo sempre riconoscenti al nostro valentissimo Mercuri che volendo sempre più onorare la sua patria di opere degne, di questa ci faceva dono.

O. GIGLI.

ARCHEOLOGIA

INSCRIPTIONES UMBRICAE ET OSCAE QUOTQUOT ADHUC REPERTAE SUNT OMNES. — AD ECTYPA MONUMENTORUM A SE CONFECTA EDIDIT CAROLUS RICARDUS LEPSIUS, PHIL. DR., EX INSTITUTI ARCHAEOLOGICI ROMANI PRAESIDIBUS.

Per biennium, quod in Italia exegimus, inscriptiones Umbricas et Oscas quotquot tunc in notitiam venerant, ad unam omnes diligentissime collegimus, earumque ectypa, charta humida monumentis ipsis impressa, nobiscum abstulimus. Hanc titulorum collectionem in publicum edere quum in nos susceperimus, viros doctos, qui veteris Italiae studia colunt et eos potissimum, quorum est bibliothecis earumque usui consulere, hac professione invitatos volumus, ut operi nostro faveant eiusque participes quodammodo fiant.

Quinque linguas in vetere Italia exstitisse compertum habemus, Etruscam, Umbricam, Latinam, Oscam, Graecam, quarum duas, Etruscam et Graecam, ab origine alienigenas fuisse constat. Umbri fuerunt, qui ante Etruscos Italiam septentrionalem insederunt inde a Pado usque ad Tiberim; et qui rerum Umbricarum historiam scripsit, Zenodotus Troezenius, primos eos incolas fuisse dicit ipsius Reatensis agri, patriae Sabinorum, quos, Umbrica stirpe oriundos, nomen suum postea demum accepisse idem auctor affirmat. Lingua Osca non tantum in Campania, Opicorum sede principali, sed in tota terra Opica, quam dicunt scriptores, indigena fuit, et omnem amplexa est Italiam meridionalem, Samnio comprehenso, ita ut ea quasi vinculum esset diversissimi nominis gentes inter se conjungens, earumque affinitatem testificans originariam. Quae lingua quamquam posteris temporibus, Graecis coloniis in hanc Italiae partem deductis, multis in locis novorum advenarum sermone praevalente expellebatur et obsolescebat, nihilo minus Ennii adhuc tempore ad Bruttium usque in usu erat. In Latio, inter septentrionales et meridionales populos sito, Roma exstitit, diversa haec elementa in unum conglutinans et italicam suam originem atque naturam nunquam abiiciens, graeco licet et etrusco ingenio in dies latius propagato.

Non est huius loci nostram explicare sententiam de affinitate inter veteres Italiae populos intercedente, aut de formatione linguae latinae, quae quidem quaestiones ut primae fuerunt, quibus studia nostra advertimus, ita semper animo nostro et cogitationi obversatae sunt; sed lectores ad viam nunc solummodo convertere cupimus, quam haec scientia nostris diebus ingredi debere videatur Investigationes rerum mere historicae multiplicia ista populorum nomina, quae per veterem Italiam a scriptoribus enumerata invenimus, tantum disiungere et quam diversi inter se ii populi fuissent ostendere potuerunt. Affinitatem contra et originariam paucitatem illarum gentium nullo modo melius demonstraveris, unitatemque in hac diversitate assecutus fueris, quam investigatione linguarum, quas populi isti loquebantur. O. Mullerus, cuius inopinatam mortem ut irreparabile fatum hodie deploramus, et ante eum Niebuhrius idem iam persuasum habuerunt et in hoc novo stadio progressi sunt, quantum quidem novitas rei permisit; nuperrime alius quoque vir doctissimus, qui praemature his litteris ereptus est, Klenzius, pluribus, quam nobis hic licitum est, eandem sententiam perspicue exposuit, documentumque nobis reliquit studiorum splendidissimum et optimae frugis plenissimum in dissertatione germanice scripta de historia veterum Italiae populorum secundum linguarum potissimum vestigia descripta.

Visum est igitur operae pretium esse, si ad tales disquisitiones latius promovendas fundamentum maxime necessarium iacere studeremus, id quod positum videtur in collectione quantum fieri potest absoluta et in repraesentatione quam accuratissima omnium linguae monumentorum, quae duo isti principales Italiae populi reliquerunt.

Verum quidem est, maximam harum inscriptionum partem non omnino adhuc ignotam fuisse. Sed ut taceam aditum saepissime difficillimum, operum vel opusculorum, in quibus singuli tituli editi sunt, iure aliquis dixerit, nullius, si paucissimas exceperis, pretii esse illas editiones, imo veram scientiam non raro in gravissimos errores induxisse. Satis habeo unum instar omnium protulisse exemplum. Monumentum inter omnia oscae litteraturae praestantissimum, cippus iste prope Abellam repertus et nunc Nolae conservatus, nongentas et octoginta litteras exhibet altitudinis unamquamque plus digitalis, ex quibus litteris in optima quatuor quae exstant editionum ducentae quadraginta sex vel falso exaratae vel omnino omissae sunt, quo in numero non comprehendi formas palaeographice corruptas, dummodo litterae vis recte expressa esset. Concedimus hanc inscriptionem nos ipsos per integrum diem in seminario Nolae retinuisse, quippe quae certis difficultatibus obstructa, non sine multo labore et diligentia legi posset. Sed apparet inde, editores priores non fuisse tam religiosos, quam scientia hodierna exigit, in superandis ejusmodi impedimentis, qualia ubicumque his in studiis moram iniiciunt. Ita porro ipsius Bonarotae apud Dempsterum exemplum tabularum Eugubinarum multis vitiis inquinatum est. Cujus monumenti prae omnibus veteris Italiae tam magnitudine quam integritate conspicui et nunc Eugubii, urbe ad radices Apennini montis sita, asservati ectypum confecimus et primo loco in collectione nostra collocavimus.

Ut autem harum tabularum et omnium monumentorum in quibus litterarum magnitudo libri nostri fines non excedebat, perfectum efficeremus similitudinem, singulorum in ectypo nostro characterum extremitates acu perforari, deinde puncta in chartae folio notata ad litteras delineandas calamo inter se coniungi et tum denique in lapidem transferri curavimus, ita quidem ut huic operae semper ipsi nos interessemus. Eam cautionem scrupulosam adhibendam censuimus, ut simul alium finem in hoc opere edendo principalem assequeremur, qui finis in utilitate nostrarum tabularum ad investigationes palaeographicas positus est. Quas qui instituere volunt, iis, si non licet monumenta ipsa videre et perscrutari, tantummodo talis fides qualem descripsimus sufficere potest. An opus est hic comprobare, quanti momenti sit palaeographiae studium tam per se ipsum quam ad linguae monumenta recte explicanda et diiudicanda? Exposuimus nostram hac de re sententiam in opusculo De Tabulis Eugubinis (Berolini 1833) et persuasum habemus, hoc studium indies laetiora incrementa capturum esse eiusque utilitatem pluris aestimatum iri, quando prius pluribus operibus quae palaeographicam fidem attingunt facilius factum fuerit. Accidit ut ipsius Muelleri perspicacitas gravibus erroribus in linguis Osca et Umbrica enucleandis subiecta fuerit idque potissimum imperfectae paleographicae cognitionis causa. Propterea etiam tabulam adiecimus, in qua litteraturae Umbrorum et Oscorum cum omnibus characterum variationibus in monumentis conspicuis exhibitae sunt.

Integra monumentorum inscriptorum collectio non potest non complecti eorundem populorum numos, qui quidem maximi sunt momenti praesertim ad definiendam propagationem geographicam linguarum earumque litteraturae. Quare, ut cognitionem nobis procuraremus quam perfectissimam omnium numorum huc spectantium, maxima diligentia collectiones Londini, Parisiorum, et Berolini perlustravimus, ibique exempla sulphure vel cera impressa omnium numorum, qui huc facere videbantur, effingenda curavimus. Horum numorum selectus numerus, nec non mappa geographica veteris Italiae, oppidis in quibus tituli vel numi reperti sunt distincta, operi adiicientur.

Totum opus complectitur XXIX tabulas in XXXVI paginas maximi moduli distributas, et textum novem vel decem foliorum in octo partes plicatorum. Neque vero hoc in textu id egimus, ut interpretationem inscriptionum grammaticam daremus. Labores enim, quos in contextis explicandis posuimus, nondum ad finem perduximus et ad tempus relegavimus, quod aptius ad haec studia repetenda videbitur quam praesens.

Interim hoc in opere omnem materiam a nobis congestam et dispositam omniaque subsidia, quae ad eius usum facere possunt, publici iuris facimus et quidem primo loco omnes notitias de loco ubi detecta et de tempore, quando quaeque inscriptio primum reperta sit, de editionibus prioribus, de statu hodierno et de omni conditione congessimus exteriore; deinde singulos titulos litteris latinis exscripsimus, ut nostram consignaremus pronuntiationem; tertio loco explicationem numorum tentavimus; postremo enumerationem alphabeticam omnium vocabulorum eorumque formarum, quae in monumentis reperiuntur vel a scriptoribus allegantur, cum locorum indicatione confecimus.

Quod ad externam operis faciem pertinet, nemo habebit quod conqueratur. Pretium erit in Germania decem thalerorum. Pauca exempla ultra numerum eorum, qui emturos se esse professi fuerint, imprimentur, neque lapides inscripti conservabuntur. Quare pretium paucis illis exemplis postea multo maius constitui debebit. Edentur exempla secundis Lipsiae nundinis, quae post festum S. Michaelis Lipsiae erunt anno 1841, tam ab auctore ipso, quam a Georgio Wigand, bibliopola Lipsiensi, mandatisque providebunt bibliopolae et germanici et externi, praesertim ii qui opera Instituti Archaeologici vendunt.

Dabam Numburgi ad Salam Kal. Maiis a. MDCCCXLI.

R. Lepsius.

FILOLOGIA

I Riti Nuziali de' Cattolici. – *Poemetto per le nozze* Trentini e Costabili 1841 – Ferrara Tipi Negri alla Pace.

L' Autore di questo poemetto è Monsignor Agostino Peruzzi, nome chiarissimo, nella repubblica delle lettere, il quale nella sua dedicatoria ai Genitori dello sposo, così si esprime. – Ho io preso a descrivere verseggiando I Riti Nuziali de' Cattolici, quali ordinati sono nel Rituale romano, ed illustrati dal nostro ch. Baruffaldi. Non ho lasciato però di fare alcune allusioni anco ai riti de' pagani, per dare quasi come coll' ombre maggiore risalto ai lumi del quadro. Chi bramasse sapere dond' io le abbia tratte, legga, se ha tempo ed ozio, Tullio *De divinatione*, Plutarco *Quest. rom.* e *Praecept. Conub.*, Ottavio Ferrario *de acclam.*, Eliano, Dionisio, d'Alicarnasso, Plinio, Virgilio, Plauto, Claudiano, Catullo, Festo, ec. ec. –

Il ch. Vermiglioli nella sua Biografia degli scrittori Perugini, ricorda Giuseppe Tori autore dell' Opuscolo – *Dei riti nuziali degli antichi cristiani.* Perugia dai torchj di Carlo Baduel 1793. in 8. Intorno a questo lavoro, si legge un articolo nelle efemeridi letterarie di Roma, numero 50, quattordici Dicembre 1793: il medesimo fu pubblicato pure in occasione di nozze. L'Autore incomincia dai più remoti tempi, e va di mano in mano notando i cambiamenti de' riti e cerimonie che successivamente si praticarono, le differenze che vi furono tra la Chiesa Greca, e la Latina, ed anche tra le diverse Chiese di quest' ultima, le diverse costumanze che si usarono coi monogami, e coi poligami; e nulla in fine lascia a desiderare nel soggetto, e nell' epoca ch' egli si prefigge d'illustrare.

LETTERATURA

GAETANO CATTANEO

Lettera ai membri dell' Imp. R. Instituto di scienze lettere ed arti.

Chiarissimo Signore

Nel riaprirsi delle ordinarie nostre adunanze duolmi assai di dover eseguire un ufficio ben triste, partecipando alla S. V. Ch. la nuova perdita fatta nelle ferie autunnali dall' I. R. Istituto d'un suo membro onorevole. È questi l'illustre *Gaetano Cattaneo*, direttore dell' I. R. Gabinetto Numismatico, Consigliere straordinario dell' I. R. Accademia di Belle Arti, e socio di molte altre estere e nazionali.

Naque di *Giacomo Antonio* e d'*Anna Maria Sacchi* in Soncino provincia di Pavia il 20 settembre del 1771: sin dall' infanzia fu trasferito a Milano, e qui allevato con vigile cura, qui educato ne' buoni studi e nell' arti che dipendono dal disegno. Per queste, col crescere degli anni, sentendosi da natura più fortemente inclinato, andossene a Roma, sede loro perpetua, e vi si applicò con tal fervore e trasporto che in breve tempo ne sortì artista di vaglia. La mostra ch' ei fece, reduce in patria, del poter del suo ingegno e della sua mano gli procacciò colla pubblica estimazione l'affetto del governo, che il 19 novembre del 1801 lo elesse disegnatore della zecca nazionale e direttore de' conj delle medaglie che vi si osservano di pubblica commissione.

Entrato appena in quel cospicuo stabilimento s'avvide che di sovente vi veniano presentate medaglie antiche pregevoli d' oro e d' argento ond' esser fuse e convertite in moneta corrente. Del che affliggendosi per lo scorno che ne veniva al Governo, e per l'irreparabile danno che ne tornava alla scienza nummaria, fermò con felice pensiero di proporre alla direzione generale delle zecche, e per tal mezzo al ministro delle finanze, da cui essa dipendea, che, a cessare tal distruzione, tutte le medaglie notevoli per importanza storica o d'arte, fossero sottratte alla fusione, sostituendo loro l'equivalente metallico. La qual provvida inchiesta essendo stata liberalmente assentita e posta prontamente in effetto, cominciò a formarsi nel 1803 un gabinetto Numismatico, che nel giro di pochi anni acquistò tal vigore e dovizia da gareggiare coi primi onde va superba l'Europa. Il 2 giugno del 1808 ne fu il *Cattaneo* nominato conservatore, e dieci anni dopo, con decreto 22 agosto dell' I. R. cancelleria Aulica riunita, stabile direttore. La mercè della solerte sua industria, confortata dalla governativa munificenza, questo Gabinetto, che più degnamente appellar si dovrebbe *Museo*, si arricchì coi musei *Corigliano-Caronni*, *Millingen*, *Anguissola*, *Sanclemente*, *Canonici*, con gran parte dei musei *Collalto* e *Bottari*, e con molti pezzi rarissimi dal *Cattaneo* acquistati ne' viaggi che imprese a quest' uopo in Italia nel 1810, e in Germania e in Ungheria nel 1813; per lo che or comprende 33,740 medaglie, parte greche di cittá, popoli e re ne' varii metalli; parte romane consolari e imperiali, e parte moderne di principi, uomini illustri e di epoche diverse; non che 9.322 monete moderne d'ogni paese, parecchi duplicati, e una serie copiosa di contraffazioni avvertitamente adunate per ammaestramento degli studiosi; più assai giovando ad erudir l'occhio il raffronto delle medaglie false colle vere, che non le ignude teoriche dei trattatisti e dei professori. Molti nummi quivi si ammirano preziosissimi o perchè inediti o per essere di estrema rarità; moltissimi ve n'ha di esimia conservazione; tutti poi vi sono disposti ordinatamente nelle varie lor classi giusta le dottrine de' più approvati scrittori. A render al tutto compito il *Museo* vi ha unita una Biblioteca di circa 12,000 volumi di numismatica, d'archeologia, di storia, di lingue; inestimabil corredo che vi riesce di sommo profitto, ornamento e decoro.

Sebbene a rendere chiara e perpetua la fama di *Gaetano Cattaneo* sia bastevole il nome dovutogli di *Fondadatore del Museo Numismatico di Milano*, pure vuol ricordarsi che gli piacque anche dar saggi del suo sapere con una *Lettera intorno due medaglie greche* (1811); l'una delle quali appartiene a *Lissus* di Creta; e l'altra bilingue, in greco ed in arabo, a *Tiberiade di Galilea*, amendue da lui nuovamente pubblicate e dottamente illustrate. Divulgò pure un *frammento antico di bronzo rappresentante Venere* (1819) cedutogli a prezzo non mo-

dico nell'Ungarica peregrinazione dall'israelita Ehrenreich. Considerate in questo graziosissimo simulacro la caratteristica semplicità dell' attitudine, la squisita bellezza delle forme, la mollezza dei contorni e l'inarrivabile venustà dello stile, giudicò saggiamente che fosse di greco lavoro.

Incominciato avea da gran tempo il *catalogo descrittivo delle medaglie greche* conservate nel prelodato *Museo*; e tratto dall' amore dell' arti, a cui erasi dedicato negli anni più verdi, condotto avea molto innanzi la *storia degli Artisti Lombardi*, qualificata dal ch. Zardetti socio corrispondente di quest' istituto, che n' udì leggerne parecchi brani, *lavoro della più alta importanza*; quando, pago della pacifica sua condizione, e lieto della pubblica stima e dell' affetto sincero di molti provati amici che istruttivamente seco lui costumavano, venne la vita repentinamente a mancargli. Il 10 settembre p. s. *Gaetano Cattaneo* praticava contento le sue consuete abitudini, e il dì appresso, alle 6 ore del mattino, colto da interno malore cha larvato il rodea da gran tempo, più non era tra i vivi.

Il cordoglio che ne sentirono i congiunti, i colleghi, gli amici, vieppiù inasprito dall'acerbità del caso, manifestossi a que' segni che rivelano indubbiamente i sentimenti dell' animo. Le sue spoglie mortali furono portate alla tomba con pompa funebre decorata dai membri dell' istituto e dell' accademia delle Belle Arti che in Milano trovavansi, e da molti personaggi amorevoli dell' illustre defunto. Quivi il prelodato Zardetti recitò lamentose parole d'encomio al deplorato suo maestro ed amico, udite da tutti con commovente attenzione.

Fu il *Cattaneo* dotato di bella mente, e d'ottimo cuore, e in difendere la rettitudine d'animo forte ed intrepido. Fu esatto nell'adempimento de'suoi doveri, giusto estimatore del merito altrui, profondo conoscitore, oltre le medaglie e le monete, d'ogni oggetto d'antichità figurata, e nella parte scientifica dell' arti sorelle dottissimo. Tenne corrispondenza colle principali autorità giudiziarie e amministrative, coi dotti più celebrati d' Europa, e con varii Principi, fra' quali con Carlo Augusto Granduca di Sassonia-Weimar che lo decorò della medaglia d'oro del merito.

Milano, 11 Novembre 1841.

Giovanni Labus.

PER LA SOLENNE DEDICAZIONE DEL BUSTO DI LUIGI BIONDI NELLA VILLETTA DI NEGRO *il dì* 28. *Luglio* 1840. – Genova Tipografia Pagano.

Di Luigi Biondi (illustre letterato) è stata fatta onorevole memoria funerale non solo nella sua patria (1) ma eziandio nelle altre terre italiane. Il marchese Giancarlo Di-Negro nella sua villetta di Genova ove festeggia all' onore di Eroi italiani e di amici illustri, celebrò la solenne dedicazione del busto di L. Biondi. Il libro che noi annunciamo raccoglie i componimenti di poesia e di prosa che vi furono letti. È grave ai nostri giorni la misera abbondanza di queste raccolte letterarie: le quali il più delle volte persuase dall' adulazione, sono profanatrici del sentimento e del sacro suo linguaggio. Questo male è forse meno frequente nelle poetiche raccolte ad onore dei morti: quando cessata la speranza del cupidissimo è non mai saziabile amore di noi stessi, cessa ancora la fredda necessità dell' adulare.

Un bello esempio di ottimo ci porge la raccolta Genovese a commendazione del Biondi: e consola l'animo nostro di quella stanca energia onde geme nella presente povertà delle lettere: Basti accennare che fra i nomi degli scrittori è annoverato quello di Pietro Giordani che con brevi e giuste sentenze fa prefazione al libretto. Quindi seguita il discorso dell' elegantissimo e sapiente poeta Lorenzo Costa, e fra i poeti si leggono i nomi di Andrea Maffei, di Mons. C. E. Muzzarelli, di G. Gando, e di Antonio Crocco, il di cui carme splendido di poesia venustissima fa prova di robusto ingegno italiano.

Crediamo opportuno di riferire una delle poesie, e sceglieremo il sonetto di M. C. E. Muzzarelli. Alla qual cosa ci conduce la bontà di esso, e la special devozione che professiamo a questo chiarissimo letterato che infaticabilmente sa del suo ingegno illustrare Roma, ed Italia.

SONETTO

O glorioso, tu che un dì sì spesso
A quest' ombra ospital sciogliesti il canto,
Tu pur se' spento, e il funebre cipresso
Sorge fra i lauri alla fredd' urna accanto:
E volato nel cielo al divo amplesso,
Noi qui lasciasti in desiderio e in pianto:
Ma il tuo nome vivrà finchè concesso
Sia grido a quello, onde famosa è Manto.
E benchè tolto all' amistà che plora,
Dall' alto delle sfere ove ti stai,
Ai tuoi più cari sei presente ancora:
E di là rivolgendo amico i rai
A questa schiera che il tuo sasso infiora,
Tu suo presidio e sua virtù sarai.

(1) Appena morto il Biondi ne uscì sull' *Album* l'Elogio scritto per A. Stefanucci Ala: quiudi seguì la orazione recitata sul funerale dell' Archiginnasio Romano dal cav. P. E. Visconti; ed in fine venne in luce l'altro elogio letto da Monsig. C. Gazola nell'adunanza generale degli Arcadi. Giamb. Basseggio è da notare fra coloro che fuori di Roma elegantemente scrissero del Biondi. L' elogio biografico che quegli scrisse è stampato nella Biografia degli Italiani illustri che si pubblica in Venezia per cura del prof. Emilio De Tipaldo.

AL GIGLIO

Dell' innocenza immago,
Leggiadro fior d'aliso,
Te dall'eterno Eliso
A noi donava Amor.
Quando la mammoletta
Fra i cespi è tutta ascosa,
E pallida è la rosa,
Coi più ridenti fior
Tu l' ape accogli in grembo,
Al rezzo del mattino;
Dell' italo Giardino
Se' tu primiero onor.
E mentre tace il giorno
D' Europa all' emisfero,
E membra il passeggiero
Esule il suo dolor
D' Ausonia al verde prato,
Che tua beltà soffolce,
Questi s' allieta e molce
Al tuo soave odor.
Candido come il raggio
Che al ruscellin si abbella,
D' ignara verginella
Fai simbolo al pudor.
Orni primier la culla,
Infra giunchiglie e rose,
Che in Cielo un dì compose
All' innocenza Amor.
Fai speglio a casta sposa,
Nel rezzo del mattino;
Dell' italo Giardino
Sempre novello onor!

Marianna Dedominicis Cadèt.

EPIGRAFIA

AD IOSEPHVM FRACASSETTI V. C.

IN MATRIS OBITVM

IOSEPH
CVI . BLANDIS . ADSTITIT . ALIS
PALLAS . NASCENTI . LARGA . ATQVE . MVSAE
MANV . ATTVLERE . FLORVM . CORONAS
PONITO . LACRYMAS

LONGVM
SI . DIES . ABSTVLIT . VNA
DECVS . HAVD . VLLA . POTIS . EST . AETAS
FACTA . ABOLERE . CLARIS . QVAE . PIETAS
SCRIPSIT . IN . ASTRIS

GEMMA
LVCIDIOR . MATER . QVAM PLORAS
OCVLIS . PEREGIT . STELLAS . BEATIS
PIO . IT . COMES . MAGNO . ATAVOS . QVE
ORE . DEMVLCET

FLAMMEIS
DIVINI . PENNIS . AMORIS
SEDES . PRAETERVOLANS . LVCIDAS . NOVA
TIBI . IAM . PARAT GAVDIA . ATQVE . RIDENS
DESPICIT . NVRVM

SVPERNVS
ALIGER . TVLIT . VISENDVM
INTER . FVLGENTIA . SIDERA . PLECTRVM
MATRI . QVOD . TENERVM
REDDIDIT . MELOS

AEOLIIS
ERGO . CASPIAS . IN . VNDAS
GEMITVS . TRADITO . PORTARE . FLATIBVS
TIBI . VI . SVPERVM . LILIA . QVOTANNIS
VRNA . FLORESCENT

MEDIIS
IN ROSIS . LAVRVM . DICATO
MATRIS . QVAE . IN . LAVDES . PERSTREPET . DVLCIS
QVOTIES . VIRENTES . AGITABVNT . RAMOS
EVRI . NOTI . QVE

Ioannes Karolus Gentili Inscripsit

NECROLOGIA.

Il P. Serafino Pastori dell'Oratorio, autore delle poesie latine, (a) di cui fu fatta onorevolissima menzione in questo nostro giornale (an. 7. n. 35) morì in Fano il giorno 12 Decembre 1841 compianto da tutta quella città, di cui fu grandemente benemerito per la sua prudenza e dottrina. Egli era nato nel 1770 in Recanati, ove per lo spazio di 18 anni fu professore di eloquenza nel seminario vescovile. Nelle grandi vicende d'Italia chiamato onorevolmente a Bologna da una nobilissima famiglia in officio di educatore e maestro, vi fece stanza fino al 1816, allorchè riapertasi la casa dell'oratorio di Fano, la scelse per ritirarvisi, e vestirvi l'abito de' Filippini. Fu non solo in letteratura, ma eziandio nell' eloquenza del pulpito, e nelle scienze di filosofia e teologia valentissimo, e professò per alcuni anni quest' ultima nel nobile collegio Nolfi di Fano, e quindi come preposito della sua Congregazione fu anche consuperiore zelantissimo di questo patrio stabilimento, illustre in addietro per la sua università, e ad incremento e prosperità della pubblica istruzione ne sostenne vigorosamente i privilegi e i diritti, e si studiò di ridurlo all' antico splendore, avvegnachè la tristezza dei tempi non glielo consentisse. Afflitto per molti anni da continuo ostinato neurosi, e reso impotente agli officii divini, attese instancabilmente al bene della sua dilettissima congregazione, e all' istruzione della gioventù fino all' ultimo di sua vita, la quale si spense colla irreparabile perdita d'un uomo cui sarebbe stata dovuta quella immortalità che Marco Tullio in ogni ottimo Cittadino desiderava.

(a) Carmina Seraphini Pastori Philipp. Orat. Pr. Fani Typis Joannis Lanae 1841.

BIOGRAFIA

DEL PROFESSOR B. MAGNANINI

Biagio Magnanini nato in Fabbrio ai 22 Febbraio 1776 ebbe a genitori Giovanni e Barbara Turchetti, persone oneste e civili di quella terra. Di sette anni fu posto nel collegio di Correggio alla disciplina degli Scolopii, di cui sì viva memoria conserva quella città; e nella patria dell'Allegri il Magnanini, chiamato dalla natura a dipingere, vieppiù si accese nell' amore dell' arti belle. I suoi parenti con raro esempio ed in que' tempi ammirabile, secondarono le inclinazioni del figlio e lo mandarono in Modena alle scuole dell' accademia atestina. Da quel punto l'accademia divenne per lui una madre amorosa, a cui rimase affezzionato e fedele sino alla morte. Studiò successivamente il disegno, la pittura e la plastica; e l' esito ne fu tale, che un anno meritó egli solo tutti i premj che si distribuiscono nelle varie classi di quelle scuole.

Nel 29 Aprile 1814, essendo mancato ai vivi il professore Michelangiolo Borghi, che nella plastica gli era stato maestro, il Magnanini fu chiamato a sostituirlo dalla reggenza provvisoria degli estensi dominj. Quando poi qualche anno appresso fu eletto direttore dell' accademia lo scultore professore Giuseppe Pisani, al prof. Magnanini vennero affidate le scuole di disegno e pittura. Lavorò dell' arte sua in alcune stanze del R. Palazzo e in altri publici stabilimenti, condusse molti quadri ad olio per chiese, e alcuni altresí nòn scevri di un vero merito. Dicesi ancora che nel 1839. fosse veduto nella galleria di S. M. il re Luigi Filippo un S. Geminiano del prof. Magnanini tenuto in pregio dagl' intelligenti. Lo stesso però si racconta di un quadro del prof. Solà, e noi non osiamo confermare nè per l'uno nè per l'altro questa asserzione.

Nel 2. Agosto 1824. il Magnanini, pensò di visitare in Roma la sede delle belle arti, e colá rimase i tre mesi delle vacanze, impiegandone una parte a studiare gli stupendi miracoli del genio artistico, e una parte nel condurre alcune opere allogategli da vari committenti. Non mancarono taluni di consigliarlo a fermare il suo domicilio nell' eterna città, ma i modesti voti dell' anima sua e i suoi privati intesessi gli fecero parer migliore il soggiorno di Modena, ove riassunse ben presto le sue tranquille abitudini, non interrotte più fino al giorno 10 Giugno 1841. in cui fu assalito da un colpo di apoplesia che dopo tre giorni di letargo lo tolse ai vivi nel sincero compianto di tutti i buoni. Egli morendo non dimenticò l'accademia atestina, e dispose di una somma, parte in denaro e parte in oggetti di belle arti, perchè se ne formasse un capitale fruttifero destinato a fornire un pre-

mio che sarà triennale e si dirà del nome del fondatore. Così il Magnanini volle continuare anche dopo morto ad essere benemerito di quell' istituto a cui egli consecrò tutta intera l'operosa ed onorata sua vita.

A. Peretti

VARIETA'

COLONIE DI FANCIULLI INDIGENTI

NELLA SVIZZERA

Il signor Giorgio N. viaggiava a piedi la Svizzera, ed avendo smarrita la strada entrò in una modesta casupola per domandare direzione. - Trovò quivi un piccolo fanciullo che decentemente vestito attendeva ad alcune faccende, il quale urbanamente corrispose alle domande del viaggiatore non solo, ma diedegli un conto minutissimo della posizione in cui si trovava, delle strade che aveva male percorse. Sorpreso Giorgio di tanta franchezza in un fanciullo di campagna raddoppiò le sue inchieste domandandolo dell' esser suo, de' suoi genitori; alle quali cose rispose che egli aveva un istitutore che cogli altri suoi compagni si trova al campo mentre egli era destinato quella settimana ad attendere alle bisogna di famiglia, e nulla più. - Ben comprese Giorgio che questo fanciullo doveva essere uno di quelli infelici verso i quali la società ha debito sacrosanto della loro esistenza, in quanto che ai figli degli uomini, gli uomini stessi deono giovare e loro procurare que' beni che dalla operosità, dai buoni principî derivano; dappoichè i tristi effetti dell' abbandono lasciarono nel mondo tracce incancellabili di lutto e di dolore. - Questo fanciullo adunque era dato a preparare in quel giorno la mensa frugale ai suoi compagni ed al suo istitutore, col ricavato dal fondo coltivato, frutto delle fatiche comuni cioè pane, patate e latte che disse aver emunto da una vaccarella generosamente donata all' istituto da un benefattore di un paese vicino nel quale erano molti miserabili: questo dono venne loro fatto nell' occasione che que' bambini spontaneamente si esibirono d'inviare ai loro fratelli di sventura, che abitavano il vicino paese, dei soccorsi, togliendo non lieve parte del loro scarso cibo per sollievo di que' meschini; per cui, tocco il benefattore da questa dimostrazione inviò la vaccherella col motto „ finchè sarete pii e laboriosi sarete felici „ Giorgio osservò tutta la cocina, e vedeva una cameruccia che conteneva un telaio, e domandò a quale oggetto fosse destinato? il fanciullo rispose „ nell' inverno quando le stagioni sono cattive il nostro istitutore insegna ai più adulti di tessere il drappo pe' nostri vestiti, la tela per le nostre camicie „ e presentandogli i frutti della loro piccola manifattura gli soggiunse ancora come fossero da essi tagliati e cuciti alla meglio i loro abbigliamenti. - Ma onde sono i vostri campi, i vostri orti? ed ei rispose: non abbiamo che un giardino nel quale trasportammo il terreno escavato per farne i fondamenti della casuccia che abitiamo, un piccolo campo dal quale ricaviamo patate e legumi, piantagioni da noi fatte, un prato per la vaccherella ed un piccolo boschetto per le legna - e poscia ascendete, gli disse, quella piccola scala, intanto io debbo guardare che la cocina non vada a male perchè i miei compagni torneranno a momenti sudati e affaticati - Il sig. N. montò la piccola scaletta, trovò in una gran sala una padella di fuoco, che serviva a riscaldare l' ambiente, una tavola ed in un angolo i letti rispettivi; mentre egli si stava meditando sulla rara istituzione udì canti di giubilo, e affacciatosi ad una finestra vide una moltitudine di bambini che colla loro marra sulle spalle venivano a quella volta: discesa precipitosamente la scaletta vide entrare la comitiva giubilante, tutti gli corsero intorno come ad una antica conoscenza, ed il loro istitutore lo abbracciò da amico - Ma meravigliate! - invece di andare a riposarsi si dedicarono tutti ad inaffiare il giardino, poi ritornando premurosi vollero dall' istitutore la grazia di poter trattenere il forestiere alla loro mensa frugale lochè fu concesso senza replica. - Seduti dintorno alla tavola, ognuno fece buon viso al cibo, ed all' ospite, intanto che questioni di agricoltura della maggiore importanza si scioglievano da quei bambini, i quali però inappellabilmente si rimettevano alla decisione del loro istitutore. - Ma quando e come li istruite voi domandò il sig. N., e l'altro rispose: ogni otto giorni ognuno ha le sue incumbenze, e siccome il lavoro è quello che dee procurarci il necessario per vivere, così l'istituzione teorica è la ricreazione è la ricompensa della fatica.

Vedete? noi non abbiamo alcun sussidio, i nostri mezzi dobbiamo ricavarli dalle nostre braccia, noi non conosciamo che cosa sia l'oro, un cambio di generi di cui abbondiamo ci provvede di quello di che manchiamo, ed il soccorso di qualche benefattore ci procura il bene di accettare nel nostro seno maggior numero di fratelli - Ognuno ama il lavoro come il principale dei beni di questa terra, sente dignità e coraggio da non invidiare la grandezza dei più doviziosi, dappoichè ognuno può dire „ è questo il frutto delle mie fatiche „. Poche tavole di terreno, una casuccia ed un uomo onesto ponno provvedere allo stato di que' meschinelli che abbandonati sulla pubblica via addivengono spesso molesti agl' altri, fatali a sè stessi, mentre così sanno trarre il proprio sostentamento, istruirsi: ed arricchire l'agricoltura di uomini istrutti e saggi i quali soccorreranno a migliorare la condizione morale ed agricola degli abbitatori delle nostre campagne.

AUG-AGL. (*Dal Felsineo*)

NOTIZIA ARTISTICA

Leggiamo nel *Globe* di Brusselles " Un evento degno di essere inserito negli annali dell' arte è la recente scoperta di una delle più belle opere di Rubens. Questo quadro, di cui ignoravasi l' esistenza, nè conoscevasi finora che uno schizzo terminato, al Museo di Monaco in Baviera, è un ammirabile dipinto, in cui si trovano unite, con una perfezione senza esempio, le più note qualità del gran genio di Rubens. Il soggetto n'è la *Battaglia delle Ammazzoni*. Varii de' nostri più eccellenti artisti, che hanno veduta la tavola di Monaco, la trovano di gran lunga inferiore alla stupenda tela di cui parliamo. Tutto vi è di un finito prezioso, e di una immensa potenza di colorito e di concetto· Le carnagioni vi sono così vere, così vivaci che pare vedervi battere le arterie. Egli è inutile descrivere la composizione di un'opera omai resa dal bulino universale. Il felice proprietario di questo capolavoro, il sig. Lamoen, ricco e benevolo dilettante anversese, spera di conservarlo alla patria. Gli amici delle arti fanno voti perchè esso accresca il numero degli altri capolavori di Rubens, raccolti nelle pinacoteche di Brusselles e di Anversa

(G. P.)

Album Teatrale

Dal giorno 15. *al* 20 *Genajo* 1842.

(Articolo comunicato.)

TEATRO DI APOLLO - *La Lucia di Lamermour* si mantiene con quel grado di fanatismo, che eccitò nella prima sera in cui venne esposta su queste scene; la mancanza dei biglietti da sedere e in piedi alle dodici della mattina, l'afollato concorso dei spettatori alla platea e ai palchi non rattenuti dal tempo pessimo e da peggiori strade, gli applausi concordi unanimi universali che riscuote seralmente, fanno chiara fede che l' Opera ed i cantanti hanno soddisfatto al desiderio del pubblico; ed in fatti abbenchè in alcuno delli scorsi anni in questa stagione questo Teatro abbia fatto bella pompa di artisti per stabilita riputazione illustri, nulla di meno (se si ecettueranno le ultime rappresentazioni) mai si vide tanta calca, tanto concorso, tanta brama di udire - Lode sia pure al sig Iacoacci che seppe servire al suo interesse ed al nostro piacere.

Madama *Marray* ci sorprende in tutte le sere, perchè sempre eguale con la sua voce dolcissima penetrante, col suo canto animato ed espressivo ad onta della fatica improba che sostiene. Essa ci persuade esser tale che per la intelligenza, e filosofia dell' arte, per li mezzi de' quali natura l'ha abondantemente arricchita resi più perfetti dallo studio e dalla maestria è giunta di far parte a quel grado di sublimità ove ben poche fin' ora pervennero. Tutto bello che ci fa sentire. È canto il suo pieno di anima e di passione; però nella Cavatina, nel Duetto con *Badiali*, nel finale del secondo atto, supera la universale aspettativa.

Che diremo però del suo Rondeau finale magico sublime inimitabile? Spiega la *Marray* in questo tutto quanto puo trovarsi di bello, ci si mostra egregia cantante, ottima attrice. - Quel largo *Alfin son tua ec.* ti rapisce, non puo dirsi credo io senza allontanarmi dal vero, con maggior grazia, la sua voce quando si unisce col flauto è dolce a segno che ti fa dubbio se dall' istrumento, o dal suo petto escano quelle note che discendono alle vie del cuore; nella cabaletta essa è robusta melodiosa armonica maestra agile dilettevole tanto che ti sembra venir allora in sulle scene al primo atto dell' Opera - Brava, egregia *Marray*, i tuoi numeri tanti sono che non puo mancarti fama di somma cantatrice presso tutti che ti udivano, e presso noi Romani lascerai cara ricordanza di te, della tua virtù abbenché spieghi il volo lungi da noi.

Poggi - Artista sublime ci fa sentire qual sia vero dire quale il bel canto che non bisogna del soccorso di adornamenti e fioriture. Egli ha grande il nome, e gli plausi che fra noi seralmente riceve in tutta quest' Opera e specialmente nel Duetto con la *Marray* con la quale esattamente si unisce e si accorda in bellissima armonia, nel finale del secondo atto, nel Duetto con *Badiali*, e nel Rondò finale eseguito si maestrevolmente e con tanto ragionato uso della vibrazione della grazia e delle sue corde di petto da trarne tanto effetto, e da rendersi caro a tutti, non aggiungono che qualche fronda alla corona di alloro di cui è fregiato per voto di tante Nazioni.

Badiali nella sua conoscenza di canto grande, e mimico perfetto ebbe la riputazione di primo artista che lo precedette fra noi, ne si smentì in udirlo - I primi Teatri che ha sempre calcato gli conciliano stima e rispetto. Egli abbenchè viva sia fra noi la memoria di *Ronconi* sa piacere, sa farsi applaudire, sa trovare nella bella parte che sostiene qualche nuova bellezza - L'essere concordemente chiamato in ogni sera sul proscenio nel Duetto con la *Marray* in quello con il *Poggi* ed al finire dell' Opera provano quanta sia la sua abilità, e che per merito vero, non per fanatismo vien chiamato per la quarta volta sulle scene di Vienna a formare la delizia di quel Pubblico.

Auguriamoci pure di tutto cuore nella povertà in cui ci troviamo di sommi soggetti di avere in ogni stagione riuniti nel nostro Teatro tre Artisti di questo genere di questa bravura.

(Altro Articolo Communicato)

Il Ballo nuovo *Sofia di Moscovia*, rappresentato la sera del diecinove corrente ha ottenuto l' unanime approvazione d' un publico radunato colà più per esser testimone di cosa da dover disapprovare che per applaudire. In fatti sono troppi anni che queste azioni pantomimiche, composte senza dubbio dai parenti di Morfeo, ci lasciano in preda alla freddezza, alla noja e allo sbadiglio: malcondotte; inverosimili, pessime insomma tutte quante dal principio al fine ci hanno così disgustato con l' arte e con gli artisti, che gli uni malediciamo e l' altra. Ma i casi della Moscovita Sofia, tenendo sospesi ed agitati gli animi nostri fino al termine della catastrofe, ci costringono all' improviso a mutar parere e a riconciliarci con gli artisti e con l' arte. E se pure l' occhio acuto del censore, armato di lente talescopica, riuscisse a trovare macchie e difetti in questo bel quadro, non per questo cessiamo dal rallegrarci col bravo Monticini, sapendo benissimo quanto sia arduo quel sentiero da lui battuto, e nel quale cotanto si zoppica dai tralignati figli di Viganò.

Delle danze poi che abbelliscono questa rappresentazione poco dirò: essendovene una sola, ch' apre il terzo atto, di costume nazionale e bastantemente buona. Del passo a due, che ha luogo nel primo atto, abbiamo ammirato la graziosa Galletti ed il Ronchi.

In quanto alle decorazioni, facciamo i nostri sinceri complimenti col buon impressario Iacovacci, il quale non è certamente un Arpagone.

Bravo dunque signor Monticini: Tersicore vi arrise questa volta, ed il vostro ballo tragico pantomimico soddisfece l' universalità. Voi ci fate conoscere che avreste ingegno a comporre qualche cosa di meglio se migliori circostanze per distinguervi offrisse la sorte. In confidenza amico, se riuscisse a voi d' ideare un balletto comico senza trivialità, senza scempiaggini . . . . . in fine un balletto diverso dai due primi balletti, vi daremmo un tale addio l' ultima mattina di Carnevale da farvi ricordare un pezzo di Roma. Coraggio! Provatevi; che noi da galantuomini manterremo la parola.

G. M.

Oltre a quanto si dice nel sopra enunciato articolo non taceremo che questo Ballo di sera in sera desta fanatismo, e che replicate volte durante la sua esecuzione è chiamato sul proscenio il *Monticini* Coreografo fra le generali acclamazioni, come non taceremo che la *Monticini* il *Ramaccini*, ed il *Termanini* eseguiscono con verità con conoscenza d'arte le parti loro e sono anch' essi applauditi.

Lo scenario è lodevolissimo perchè ragionato, e non ci ristiamo dal dire che il *Badiali* è uno de' migliori scenografi italiani. Il *meccanismo* non da a desiderare di più ed il *Materazzi* Machinista fra i plausi concordi è anch' esso evocato sul proscenio. Il vestiario è ricco è bello ed il *Guillaume* sarto napoletano ha saputo meritare del pubblico.

Evviva il nostro concittadino *Jacoacci*, che non ha risparmiato o spese o fatiche onde il nostro Teatro godesse la primazia sù tutti gli altri Teatri d'Italia nella presente stagione, ed ha saputo riescire ad aversene la palma.

TEATRO VALLE. *L'Amalia* Musica del *Capocci*, e poesia del *Marini* ha proseguito a ricevere costanti segni della pubblica approvazione tanto quando l'esecuzione n' è stata intera, quanto, allorchè per dar riposo agli artisti cantanti se n' è prodotto il solo primo atto. L'egregio compositore è stato replicatamente chiamato, e salutato anche nelle sere, nelle quali era cessato per esso l'obbligo d'assisterci. Il poeta anch' esso è stato sempre lodato.

La comica Compagnia Carlo Goldoni ha recitate le seguenti produzioni. *Le Baruffe chiozzotte* di Goldoni. *Le donne di buon' umore* dell' autore medesimo. *Se io fossi ricco* commedia. *La vecchiaja di Ludro* di Augusto Bon. *Il vagabondo e la sua famiglia* dell' autore medesimo, e la nuovissima commedia bella si per interesse che per condotta, e per equivoci dello stesso autore intitolata *dietro le scene*. Non è a dirsi come tutte abbiano incontrato il favore del pubblico, e come il grande artista ed autore Augusto Bon sia stato in ogni sera salutato ed applaudito, e con esso la *Luigia Bon*, e la *Pieri*, nè tacer si debbe la debita laude al *Nolis*.

TEATRO ARGENTINA. I capo comici hanno udite le nostre parole; finalmente vediamo produzioni per questo Teatro, e per la stagione di Carnevale le quali furono recitate con molto impegno. La sera del sabato si diè il dramma. *Il Bravo di Venezia* e la Commedia *Contradizione e puntiglio.* Domenica: *La gran giornata di Federico*, e per seconda produzione la graziosissima commediola il *Conciatetti*. Nel lunedì comparve la nuova tragedia del poeta *Giacometti*, già da noi per altri componimenti teatrali lodato, la quale ha bellissimi versi, e molti e molti non communi concetti, ma non sortì un esito felicissìmo per difetto di condotta e di mancanza d'interesse; però l'autore venne fra i plausi varie volte evocato sul proscenio. In questa sera si diè pur anco la Commedia. *Lo studente e la gran Dama.* Nel martedì si replicò la tragedia del *Giacometti*, e vi si aggiunse la Farsa: *la Scommessa* - Nel mercoledì *la Serva Amorosa* di Goldoni e la farsa *Amore e mistero*, e nel Giovedì si replicò il *Bravo di Venezia* con la farsa la *Cammera affittata a due.*

La esecuzione delle succennate azioni teatrali è stata lodatissima. La carissima *Giardini* sempre eguale a se stessa ha entusiasmato - il *Ventura* non le fu secondo, ed il *Voller*, il *Giardini*, la coppia *Savi*, e la *Rinaldini* furono anch' essi lodatissimi.

TEATRO ALIBERTI. Da Sabato a Martedì dalla compagnia *Solmi e Pisenti* si diè lo spettacolo ottimamente decorato intitolato *Sesostri* che fruttò plausi alla *Della Seta* ed al *Bersi*, nella sera di mercoledì la commedia i *Pazzi per progetto*, e giovedì la commedia annunciata già nell' altro nostro foglio per la beneficiata del *Derossi* intitolata: il *viaggio da Roma a Civitavecchia* che venne disapprovata.

La Compagnia de' Ragazzi *Vianesi* prosegue a far la delizia del pubblico che vi concorre in folla ad udirli. Presentemente canta lo spartito di *Rossini*: il *Barbiere di Siviglia.*

TEATRI ITALIANI

TODI. *La Beatrice Tenda* con la *Bettina Sonderegger* e la *Delfante* il tenore *Pavoni* e il basso *Placidi* piacque. La *Sonderegger* vi colse la palma, chè spiegò la sua bella voce, cantò con grazia ed agì con spirito. La *Delfante* fù trovata un pò fredda, tutti poi furono applauditi. La impresa ha ben decorato lo spettacolo, ed ha rimeritato del pubblico.

S.

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto Cav. Gaspare Servi.
ROMA — NELLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI PIAZZA DE' SS. XII. APOSTOLI N. 56.

－ 404 －

IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO-LETTERARIO

Con Varietà.

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente. Le disdette si dovranno dare entro il penultimo trimestre. Si pubblica ogni lunedì nella tipografia Salviucci Piazza de' SS. Apostoli num. 56. ove si ricevono le associazioni.

AVVERTENZE

Agli associati si permette la stampa degli avvisi che non oltrepassino le cinque linee. Chiunque desiderasse che delle sue opere si parli in questo giornale potrà mandarle franche di spese alla direzione del GIORNALE TIBERINO. Lettere, pacchi, danari e libri non si ricevono che franchi di spese. I fogli separati si vendono nella detta tipografia al prezzo di bajocchi dieci.

Anno Settimo Num. 51. *Lascia dir gli stolti.* DANTE. Lunedì 31. Gennaro 1842.

BELLE ARTI

ESPOSIZIONE DI MILANO

PITTURA SACRA

Airaghi. Andina e Riva. Barabini. Bellati. Bellosio. Bezzuoli. Blau. Capalti. Diotti. Foggini. Gualdi. Miglio. Poggi. Racchetti. Rillosi. Rinaldi.

Si discorse già della pittura storica di questa esposizione; oggi vogliamo toccare degli artisti che hanno trattato soggetti sacri, paesi, prospettive, vetri dipinti a smalto, e sculture. E fra questi sono notate con qualche onore le opere dell'Airaghi che dipinse un *S. Luigi Gonzaga*, dell'Andina, e del Riva che ritrassero la *Beata Vergine del Rosario*, nella quale tela si loda per vera espressione il *S. Domenico*, del Blau che colorò il *Martirio di sant' Apollonia*, del Bellati del Foggini e del Miglio per *l'Adamo ed Eva*, la *Maddalena*, il *san Vincenzo Ferrerio*; nè è da passarsi senza encomio il Rinaldi per que' suoi tre dipinti di *S. Antonio Abate*, la *Vergine col putto che dorme*, e il *S. Camillo de Lellis*. Le speranze che per altre opere avevano date il Poggi, il Gualdi e il Barabini, si confermarono sempre maggiori per il *S. Antonio*, il *Mosè esposto al Nilo*, la *Pietà*. Nel Poggi si loda il disegno e il colorito caldo ed efficace, il Gualdi ha di pregevole l'espressione, il Barabini espressione, disegno, robustezza di tratti. Bezzuoli quel valentissimo pittore dipinse in modo degno del suo nome un *S. Giuseppe*: Oh le maraviglie che si fanno per il buon disegno, la maestria del tocco, la vita del colorito!

A niuno sembrerà non dovuta la stima grandissima in che sono tenute le opere del nostro Capalti anche fuori di quà, leggiamo adunque le sue lodi e godiamone, come di nostre: egli di commissione dipinse la *Tenda di Booz*, e questa fu esposta in Milano ove si sono riconosciute quelle tante bellezze che noi vi notammo; vi fu commendato pertanto per la bellezza de' tipi che ritrasse, pel buon colorito, pel disegno corretto, e massimamente per la quiete soavissima che spandesi su tutta la biblica scena. Nella *Sacra Famiglia* del Racchetti v'è qualche buono intendimento pittorico, ed in queste opere del Rillosi la *Vergine col Putto* e *S. Giovanni Battista*, *S. Tommaso d'Aquino* e *santa Caterina* vi si vede ingegno che è per levarsi a cose maggiori.

Ma le due dipinture che più maravigliarono si furono il *Bacio di Giuda* del Diotti, e una *scena del Diluvio Universale* del Bellosio. Il Diotti immaginò il momento che dato il bacio è riconosciuto, già la mano d'un de' soldati è sul petto al Redentore; rischiarato d'una fiaccola il fondo, la luce è sminuita dal raggio della luna. Giuda è tuttavia atteggiato ad abbracciare il maestro. V'è Malco che pon mano al ferro; Farisei pure stanno attorno a Cristo ch'è fra essi e guarda rassegnato al cielo. Tutti i pregi dell'arte vi si riconoscono. Ma a noi non pare inopportuno l'osservare che molto simigliante, secondo questa descrizione che ce n'è data dai giornali milanesi, è nella composizione l'affresco del Garofalo in Ferrara. La *scena del Diluvio* del Bellosio ha tutto quel di spaventoso che si può credere in un tal momento, la composizione v'è lodatissima, e così il disegno e l'espressione, ciò però che reca sommo danno all' effetto maraviglioso che se ne sarebbe potuto trarre, è il colorito fiacco e sbiadato.

PITTURA MITOLOGICA

Barabini.

Questo artista già molto lodato mise a vedere una *Psiche* di elette forme diligentemente dipinte, soltanto si desiderava che l'avesse staccata dal fondo al quale sembra troppo confondersi. Questo era il desiderio dei più che veggono in questo giovane uno de' pochi che potranno riuscire a cose non lievi.

PITTURA DI GENERE.

Bellati. Fumagalli. Gallina. Gualdi. Lipparini. Molteni. Mellini. Narducci. Pok. Poggi. Pagnoncelli Isabella e Paolina. Peverelli Virginia. Rinaldi. Sala. Zuccoli.

Non meritavano gran fatto d'essere lodate le tele che rappresentavano *Alfredo che sceglie a sposo Etelvita* del Bellati *il Cardinale di Richelieu guerriero all' assedio di Perpignano*, *l' Ines di Foix e l' Igilda di Brivio* del Fumagalli, *lo Spaccalegna in riposo*, *la Caravana conducente cavalli sorpresa dall' incontro di fiere*, *e l' Episodio del Fieramosca* del Gallina: in tutti vi fu trovato difetto di carattere e d'espressione. La *Baccante* del Gualdi non val meglio se se n'eccettui il disegno e il colore, e il *Raffaello* e la *Fornarina* del Rinaldi è opera a cui manca quella poesia che deve esservi nel volerci trattare questi soggetti. Paolina Pagnoncelli da Bergamo volle dipingere una scena romantica d'*una madre che piange molt' anni una figlia smarrita*; ma al disegno mancò l'espressione e il colorito: la sorella Isabella merita esser molto encomiata per quel suo studio dal vero. Queste due giovani potranno molto avanzare nell' arte guidatevi dal Diotti. *Studi di teste* furono pure opera di femmina, e la signora Virginia Peverelli mostrò in alcun modo sentire il bello. Lo studio dal vero del Zuccoli, il *piccolo Muratore addormentato* del Pok, la *Vedova del soldato* del Mellini, mostrano una certa intelligenza d'arte negli autori. Disvelano potente ingegno gli *Studi* d' Eliseo Sala. Il Narducci pose ad osservare *Ruggiero* che nell' avviarsi a *Logistilla* s'abbatte nelle ancelle d'Alcina, ed è in atto di voltar cammino. Bene disposta n'è la scena, corretto il disegno, succoso il colorito, ma manca del pregio grandissimo della trasparenza. L'*Innominato pentito*, soggetto preso dai Promessi Sposi, *Carlo il Temerario* mezza figura, sono pure dipinti del Poggi che antepone la vivacità del tocco al vero impasto de' classici. È del Molteni la *Communione* e il *Paris Bordone che ritrae Violante alla presenza di Palma* il vecchio e di Tiziano suo amante: nel primo di questi dipinti v'è quel fare tutto di convenzione ch'è proprio del Molteni, il quale s'è pessimo a seguirsi, ha pure alcun pregio nell' illuderti sul momento: gli accessori sono sempre trattati con bravura e verità; nell'altro del Lipparini è disegno, colore, giusta distribuzione di figure, sicchè di lui si ha un quadro che può dirsi di compiuto artista.

RITRATTI

Andina. Benaglia. Bottazzi. Gallina. Gerosa. Gualdi. Mellini. Molteni. Moraghen. Narducci. Pagnoncelli Isabella e Paolina. Pok. Polli. Poggi. Peverelli Virginia. Rillosi. Rinaldi. Sala. Zuccoli.

In questi si è taciuto di que' ritratti che hanno soltanto un pregio materiale, perchè si sarebbe andato all' infinito: e non si vuol dar lode, secondo avvisa, taluno che a quelli *ritratti artistici*, che hanno il pregio dell' imitazione vera, eseguita con magistero non comune d'arte. Fra costoro si annovereranno i ritratti penelleggiati dal Gualdi, dal Rillosi, dal Gerosa, dal Zuccoli, dal Rinaldi ed in spezial modo dal Poggi e dal Pok. Le Pagnoncelli Sala e Narducci si dipartono pure dal volgo de' ritrattisti. Non mancarono i soliti ritratti del Molteni, i quali hanno quelle mende già toccate, ma che non sono già privi di merito, come taluno de' nostri vorrebbe; sendo che se non vi fosse altro che l'imitazione perfetta de' drappi di qualunque maniera essi siano, basterebbe questo a rendere testimonianza di merito nel loro autore.

PAESAGGI

Azelio. Belgioioso. Bisi. Bottini. Butti. Giuseppe Canella. Castoldi. Virginia Comerio. Deleide. De Dree. Ekerlin. Elena. Fermini. Markò. Maestrani. Riccardi. Villeneuve.

Se da noi non si fosse veduta la vera valentia del Canella crederemmo certo sopra il vero le lodi che gli vengono date, e che il fanno tenere il primo fra i paesisti che sono oggidì in Lombardia. Ma egli quando fu, sono pochi anni, fra noi mostrò con bellissime tele ch' era appunto quale ce lo vogliono far credere perfetto in ogni maniera d'opere nella sua arte. Varie furono le sue dipinture novellamente finite, e fra queste v'è pur quella bellissima, e che noi già vedemmo, del *temporale nella campagna di Roma*: la veduta del *Laghetto di Varese*, e quattro *marine*, le prime due avvivate di macchiette di marinari disperati della vita e di altri che vanno in forse temendo non perdere con la roba ogni cosa che più cara avessero, e di

questa si vede far gitto nel mare. Perchè poi l'animo di chi vedesse quelli tremendi casi non disperasse, volle che altre due marine ritraessero lo stato delle acque nella maggior tranquillità, e che ti fa venir desiderio di solcarle; sia nell'*occaso del sole*, sia che la spiaggia sia illuminata dalla luna — ore opportune assai a diportarsi pel mare, e da cui cavasi diletto, e se si voglia, meditazione non interrotta delle più alte cose. Ma da lui passiamo a rallegrarci coi lodati Fermini, Riccardi, Virginia Comerio, e il Belgioiso. Sono sue opere, *un temporale, un villaggio, una landa spagnuola, un mulino sull' Olona, una campagna di Roma a Ponte Molle*; *una veduta del forno della villa Borghese* in Roma, e sono veramente d' un merito ben singolare per un fare brioso e vero, e per una bella armonia di tinte. *Un cortile rustico con macchiette, una veduta delle coste dell' Istria, e un naviglio infranto* sur un banco di sabbie sono lavori del Riccardi; ma in esso si vede più studio che ingegno, perchè v'è distribuzione vera di luce, molta natura, ma manca quel tocco ch'è creato, e non fatto. Imitò troppo il suo maestro Canella la signora Virgina Comerio nel trattare il *mulino presso la certosa di Pavia*, *sei studi dal vero ed un paese d'invenzione*. Sembra che altro fare e più vivo e più vero abbia preso il Belgioiso; *i mulini d'Arlate* e gli *avanzi di quel castello* fecero fare tal giudizio di lui: sicchè è stimato fra i migliori. Per vero fu lodata una *veduta vicino alla Piave* del Conte De Dree.

Di maggior pregio della *marina* dello stesso autore sono le due *vedute della Brianza* del Maestrani: l'Elena rimase lodato per *due vedute*, *e la notte sul lago*; nè erano prive di merito le nove tele dell'Ekerlin, ambedue diligenti, e ingegnosi artisti. Non mancarono encomi alle tele del Markò, del Castoldi, alla *nevicata* del Deleide. Parole di lode si danno al Villeneuve, d'incorraggiamento al Butti e al Bottini che sono nuovi nell'arte. Ma se a tutti questi artisti con varietà di giudizi, e speriamo che non sia così di passioni, si è parlato; non bugiarda è certo la voce che di gran valore nell'arte vuole riconosciuti, il Bisi, e il D'Azelio: il primo è nella via de' sommi maestri, l'altro cerca farsene una propria, e in qualche cosa è riuscito. *Sette vedute* colorì il Bisi ciascuna per diversi meriti stupenda. *Orlando furioso* nelle selve è una bella scena tolta dall'Ariosto, e gli altri suoi dipinti mettono con maraviglia dinanzi gli occhi *il casolare* di Valtravaglia, *i dintorni di Luino, Ischia veduta da Pozzuoli, un bosco presso Albano, una scena accanto Tivoli*. Il pennello dell'Azelio si fece ammirare in *un riposo di caccia*, in *un paese e temporale* che mettono dinanzi due battaglie fierissime: in *quella di Torino*, tutto v'è trattato con più amore e maestria.

PROSPETTIVE

Calvi. Moja. Venturi

Pochi sono quelli che in quest'arte giungessero alla perfezione del Migliara, ma coloro che uscirono dalla schiera volgare sono il Calvi e il Moja. Perchè del bolognese Venturi che ritrasse la veduta *del Castello Pontecchio* si può ben dire che è di quelli come disse il Cominazzi servendosi del verso del poeta.

Che visser senza infamia e senza lode

Il Calvi dipinse con novità *l'interno del Duomo di Milano, l'interno del gran cortile, e una veduta della prima porta d'ingresso della Certosa di Pavia*: ai molti pregi che ha il Calvi, il difetto che ha talune volte è lo sforzato nelle tinte. E non così deve dirsi del Moja che è il più prossimo alla celebrità del Migliara, perchè è in esso correzione nel disegno prospettico, franchezza di tocco, magia di tinte, come poteva vedersi nella *piazza di Piacenza*, nella più *remota parte del Duomo di Milano, per le ambagi di S. Ambrogio, e tra mezzo i sacri ruderi delle colonne di S. Lorenzo* rischiarati dalla luna, finalmente nel *S. Fedele di Como*, e nella *Certosa di Pavia*.

I fiori, i frutti, gli animali hanno i loro artisti e si tocca de'meriti non però certo de' più singolari: nel Meda, del Bottazzi si vorrebbe ne' fiori maggior vitalità, anche in quelli del sig. Senff di Berlino, nè gran cosa è ne' selvaggiumi del Benaglia, e dello Speltini che riesce miglior paesista, il Fumagalli e il Gallina ritrassero cavalli ma con poca verità. Lodevoli sono l'acquatinta del Corrodi gli acquarelli del Suter, due paesi a tempra del Bottini; ma le miniature del Protti non piacquero.

Alcune delle più preziose tele vennero ritratte da Virginia Peverelli, e da Carlo Bianchi. Tra le architetture e i disegni a matita, non si vuol ricordare altro che un disegno che rappresenta *Socrate che scuopre Alcibiade perduto fra le cortigiane*. Finalmente i vetri dipinti a smalto del Bagalti Valsecchi sono di tanta bellezza che si possono mettere fra le cose più maravigliose che abbiamo.

SCULTURA

GESSI. SCAGLIOLE. CESELLI. AVORI.

Agliati. Baruzzi. Benzoni. Bossi. Buzzi. Cacciatori. Cesari. Crivelli. Fraccaroli. Labus. Monti Gaetano. Monti Raffaello. Motelli. Pasquali. Puttinati. Sangiorgi. Selenni. Tierry.

L'Agliati espose una statua in scagliola ove le proporzioni non sembravano esatte, e un certo non so che d'aspro nel tocco. Diligenza e buon disegno è pure nel *S. Giuseppe* nel *Monumento in scagliola, e nel ritratto in marmo* del Bossi sordo-muto, e altresì nel *Redentore* statua in marmo del Pasquali. Il Thierry è commendato pe' suoi ritratti in cera ed in marmo, e così puro il Cesari o tratti il cesello o il marmo. Un *Busto in marmo* di S. l'Imperatore Ferdinando del Monti, *gruppi d'animali* in iscagliola del Buzzi, il *Crocifisso in avorio* di Francesco Crivelli, contadino di Vill'Albese, sono lavori che qual più qual meno si lodano, ma è certo da maravigliarsi di questo ultimo divenuto artista per sola natura. Il *Bassorilievo* del Benzoni che allude alla *liberazione del Collera*, e lodatissimo, e n'è desiderata l'esecuzione in marmo. L'operoso artista Labus recò in quelle sale un *erma*, *due monumenti* l'uno a basso rilievo, l'altro a rilievo, *quattro ritratti* e *busti*, alcuni in marmo alcuni in scagliola: in tutte queste opere è reputato artista diligente, e corretto. La *preghiera* del Motelli, ha buona composizione e molto studio nelle parti. Molto innanzi nell'arte si è mostrato il Seleroni in quella sua statua rappresentante la *Rassegnazione* confermò certo l'opinione che s'aveva di lui il Puttinati, in quelle due statue al naturale di *S. Ambrogio* e *San Carlo*. Il Baruzzi secondo dicono quei giornali, va rimettendo di quella riputazione che s'era acquistato colà: il *bagno* di *Nerina*, e la *verecondia* sono state poco a grado a quelli artisti che vi notano assai più mende che bellezze. La *Statua in marmo* maggiore del vero del Re Carlo Felice di Sardegna lavoro del Cacciatori, è lodata assai per franchezza di fare, correzione di disegno. Il *bassorilievo* con la *Madonna* e il *Bambino* e la *gloria degli Angeli*, e il *monumento* al *Rasori* sono altre sue opere di gran valore. Il Fraccaroli nella *Vergine*, mezza figura colossale, e in una *statuetta* di una giovane che coglie fiori si pose nella schiera di questi valentuomini.

L'*Erma* colossale del re Carlo Alberto, e la *Riconoscenza* bassorilievo sono opere del Sangiorgio che è pure annoverato fra i ragionevoli artisti; altri ritratti espose e in tutto vi fu riconosciuto assai merito. Ma fra tutte le cose che più piacquero è da notarsi l'*Iride* di Gaetano Monti. Questa *Iride* commessagli dalla maestà di Ferdinando I. allegoreggia la pace, e le letizie che i popoli ricevono da lui. Quanto all' arte non vi si vorrebbe altro che qualche maggior diligenza nell' esecuzione: vogliono che il concetto lo togliesse da un dipinto di *Carlo Read*. Il *Gruppo d'illustre Dama con putto* è lavoro della stessa mano e d'ugual bontà.

O. GIGLI.

DIPINTO DI FRANCESCO CUSA

Ai signori compilatori del Tiberino

Signori Compilatori

Avete in questi fogli tenuto parola dei lavori d'arte commessi da *S. E. il sig. Conte di Colobiano* per parte di S. M. la regina Cristina di Sardegna ai giovani piemontesi che danno opera allo studio delle arti belle in questa capitale. Se di tutte non so; non certamente di un quadro alluogato dal medesimo signor Conte al giovine *Francesco Cusa*, rappresentante nostra donna sotto la invocazione della *Consolata*, che dovrà porsi in una chiesa del Piemonte. Ora, sebbene mi fossi posto nell'animo di non ragionare più mai di soggetto artistico, piacemi rompere questa mia risoluzione e supplendo al vostro difetto dire qualche cosa intorno l'accennato lavoro.

Fu assegnata al *Cusa* la misura della tela di figura esagona, e che il subbietto fosse esposto in mezza figura grande quanto il vero. Effigiava pertanto l'artista nostra donna coperta di un manto turchino che sovrapposto alla testa scende in semplice e largo partito a coprir la figura, col divin figlio pargoleggiante sul braccio sinistro. E perchè all'occhio non recasse fastidio il soverchio campo, che di necesità sarebbe rimasto per la forma della tela, dipingevane una parte a dorato mosaico, il quale formasse una cornice rotonda; ove in mezzo stasse la Vergine. Quindi alle quattro lunette sopraponeva quattro teste di serafini intenti ad adorarla. Il qual costume di porre questi serafini in simili subbietti, fu saggiamente praticato da'que'buoni antichi, che dipingendo nella infanzia dell'arte con pochissimi mezzi valevano ad esporre con aggiustatezza il concetto: cosa non di rado desiderata indarno nelle pitture di questo secolo dell'arte gigante! ... Ora tornanal *Cusa* dirò come il volto della Vergine ispiri quella dolce confidenza in Dio, che è fonte di vera consolazione, e nel generale il quadro risplenda per buon disegno ed armonia di colore. Difetti vi avranno certamente, chè questo lavoro è cosa umana: ma io non istudiai di sminuirmi il diletto del mirarlo ricercandoli. Perciocchè non mi senta io di quelli che celando una bassa invidia, studiansi scemare agli occhi almeno degli ignoranti il merito di un applaudito lavoro, cercandovi quante mende più possano; e il vero al falso mescolando fingono palesare la propria opinione in giovamento soltanto dell'arte e del giovine: stolta genia degna veramente di basto o, a farle grazia, di aratro. D'altronde il *Cusa* è modesto e studioso, nè abbisogna della lode o del biasimo mio per progredire nell'arte. Nella quale se ciascuno accoppiasse al proprio ingegno la modestia e il volenteroso studiare del *Cusa*, vedremmo assai buoni frutti. Commendevole pertanto io dirò quel nobile Mecenate, che a questo giovane alluogava il descritto lavoro, procacciando a se gloria, a questo il modo di benemeritare della sua patria.

CHECCHETELLI.

ARCHEOLOGIA

Giove ΕΕΛΧΑΝΟΣ *e l'Oracolo suo nell' antro ideo, l'uno e l'altro riconosciuti nella leggenda e nel tipo d'alcune monete di Festo città cretese: Dissertazione epistolare del rev. P. Giampietro Secchi della Compagnia di Gesù, letta nell' adunanza della pont. accad. rom. di archeologia tenuta il dì* 31 *di gennajo* 1839. *Roma* 1840, 4.°

Questa dotta e giudiziosa dissertazione, che il ch. autore si compiacque indirizzare a mè, riguarda quel controverso tipo di alcune monete di Festo, a spiegare il quale poco felicemente mi adoperai io stesso dopo l'Eckhel ed il Cadalvène; nè più fortunati furono i ch. signori Birch e Rathgeber, che di recente ne proposero due nuove interpretazioni (v. Bull. 1841. p. 61). Pare ch' eglino non conoscano la dissertazione suddetta, che forse non è peranco divulgata; e se conosciuta l'avessero, forse si ristavano dal tentare la spiegazione di quelle monete dopo la felicissima datane dal lodato padre Secchi, che io godo di avere annunziata ed approvata fino dal 1838 (v. la Pref. al mio Spicilegio numism.).

Egli comincia dallo stabilire la vera e certa lettura della voce ΕΕΛΧΑΝΟΣ, e dimostra ad evidenza, che in lettere nostre ella suona *Velchanos*, e non *Selchanos* come lessi io pure seguendo l'Eckhel: poichè la iniziale Ε non può tenersi per un Σ di forma quadrata, chè altrimenti si avrebbero nella stessa voce due forme diverse della stessa lettera. Pel riscontro delle monete di Oasso, altra città cretese, nelle quali si alterna la scritta ΕΑΞΙΩΝ coll' altra FΑΞΙΩΝ, e delle iscrizioni di Teos, ove ricorre ben cinque volte il nome degli stessi cittadini ΕΑΥΞΙΩΝ, l'autore pone fuor d'ogni dubbio che la prima lettera dell' epigrafe ΕΕΛΧΑΝΟΣ è un digamma quadrato; e che perciò dee leggersi *Velchanos*, e non altrimenti. Indi con una scelta e copiosa serie di esem-

pj mostra come in Esichio e in altri antichi lessicografi e grammatici occorre frequentissimo l' uso del gamma semplice posto in luogo del digamma. Dopo le quali premesse rapporta quella chiosa di Esichio: ΓΕΛΧΑΝΟΣ. ὁ Ζεὺς παρὰ Κρησίν: e bene a ragione ne inferisce, che il ΕΕΛΧΑΝΟΣ delle monete di Festo sia indentico col ΓΕΛΧΑΝΟΣ di Esichio, come ΓΕΤΟΣ in Esichio medesimo torna lo stesso che il ΕΕΤΟΣ delle tavole d'Eraclea, scritto FΕΤΟΣ nel bronzo degli Elei e ne' marmi di Orcomeno; e poscia conchiude: „ Egli è pertanto evidentissima cosa, che il ΕΕΛΧΑΝΟΣ delle monete di Festo è nome dato a Giove dai Cretesi; e noi potremo conchiudere con certezza, che l'uomo rappresentato nel ritto di queste monete, sedente quasi in sua nicchia in un antro, e tenente con la destra un gallo sulla sua coscia, non è altri che Giove ΕΕΛΧΑΝΟΣ col suo medesimo nome a lui scritto in faccia, ΓΕΛΧΑΝΟΣ. ὁ Ζεὺς παρὰ Κρησίν „. Col riscontro degli antichi scrittori comprova poi la celebrità dell' antro ideo e degli oracoli di quello, e come lo frequentava Minosse fondatore di Festo: e dà luce altresì all' attributo del gallo adducendo quel verso dell' antico drammatico Ione, che chiama siringa il gallo ideo (ap. Athen. IV, p. 185, A): *προθεῖ δέ τοι σύριγξ ἰδαῖος ἀλέκτωρ.*

Siccome per ciò che riguarda la parte scritta della moneta l'autore non lascia nulla a desiderare; così per ciò che spetta alla parte figurata parmi rimanga luogo a qualche dubbio ed incertezza. Sebbene l'autore mostri di non contrastare all' Eckhel ed al Cadalvène, che dissero *Velcano* sedente sopra un tronco d'arbore, quando s'intenda una ceppaja di qualche quercia, che di sue grosse radici tapezzi le pareti di una grotta; pure gli sembra che il sedile di *Velcano* altro non sia che una nicchia o naturale o incavata per arte nel fondo di un antro. Ma nel considerare attentamente la moneta originale, che è nel real museo estense, sempre più mi persuado che Velcano sieda sopra una ceppaja di quercia o d'altro arbore, con parte del suo fusto cavo; e che quello, che all' autore pare sfondato dell' antro, altro non sia che la cavità del tronco che passa da parte a parte; e tanto più, che verso terra, frammezzo ai piedi di Velcano, è manifesto un grosso nocchio del legno privo della sua corteccia, che nel disegno dell' Eckhel non è ben chiaro e manca del tutto in quello del Cadalvène. Inoltre se si confronti il tipo delle monete di Festo con quelle di Gortina rappresentanti Europa sedente mesta e pensierosa, vedesi come il sedile di essa è simile a quello di Velcano, con questa differenza sola che Europa siede sopra il tronco di vecchio orno o platano là dove nascono i rami, e Velcano siede entro la cavità dell' arbore presso la ceppaja. Ciò peraltro non si oppone alla sentenza dell' autore, che il tipo rappresenti un oracolo di Giove; poichè, com' egli avverte, l'oracolo dodoneo è detto da Esiodo (Fragm. ap. Schol. Sophocl. Trachin. 1170); *ναῖον ἐν πυθμένι φηγοῦ* (cf. Heyne, Exc. II ad Iliad. XVI). Nel disegno posto in fronte alla dissertazione dell' autore, che sembra ritratto da quello del Cadalvène, Velcano pare sedente sopra la sua clamide distesa, che gli vela parte della coscia destra; ma nella moneta originale, e in certo modo anche nel disegno dell'Eckhel, e in quello del Cadalvène, sembra sedere una pelle villosa e raggrinzata, simile alla pelle canina di cui veggonsi succinti ai lombi i due Lari ne' denarj di L. Cesio (v. il mio Saggio, elenc. not. 16). Essa può convenire a Giove in riguardo alla pelle della capra Amaltea, che gli servì d'egida nella pugna contro i Titani (Servius ad En. VII., 354; Schol. brev. et Venet. ad Iliad. XV, 187, 318; Heyne ad Apollod. III, 12, 3) Riguardo al gallo gallinaceo posto in grembo a Velcano come simbolo di oracolo, oltre il verso d'Ione, ed altri riscontri addotti dall' autore, può aggiungersi quello di Eschilo (Agam. 56) citato dal ch. Rathgeber (Bull. 1841, p. 63). Giova pur ricordare la statua del *Alectrionoforo* pubblicata ed illustrata negli Atti della imperiale accademia di Pietroburgo dal ch. Koehler; poichè parmi rappresentare uno di que' ciurmatori che giravano attorno professando l'*ἀλεκτρυομαντεία*, o sia *ἀλεκτρυονομαντεία* (cf. Zonaras et Cedrenus, in Valente), lo che sembra indicato anche dal cerbiatto, solito attribuirsi ad Apollo, che gli fà festa.

L'autore da ultimo inchina a credere, che la voce Velcanos possa derivarsi dalle due voci fenicie *Bel-Canaan*; ma parmi più verisimilmente un appellativo di Giove vaticinante, analogo agli altri ΤΑΛΛΑΙΟΣ, ΔΙΚΤΑΙΟΣ, ΦΡΑΤΡΙΟΣ, che in Creta davansi a Giove medesimo. Se lice avventurar congetture in cose sì oscure, lo deriverei dal greco *ἕλκω, ἑλκάνω* (Schneider. Lexic. gr.): e sarebbe un appellativo analogo all' *Elicius* de' Latini, che consultavasi pur con gli augurj (Livius I, 20): Ad ea (prodigia) elicienda ex montibus divinis IOVI ELICIO aram in Aventino dicavit, deumque consuluit AVGVRIIS, quae suscipienda essent.

C. Cavedoni.

LETTERATURA

ELOGI DI FRANCESCO REGLI

Seconda edizione, coll' aggiunta dell' elogio di Defendente Sacchi. Milano, Tipografia di Giuseppe Chiusi 1841.

L'uomo virtuoso, passato nel regno della morte, non abbisogna dell' altrui soccorso, perchè il suo nome sia dimenticato, perchè la sua memoria viva altamente impressa nell' animo de' superstiti: nondimeno giustizia e gratitudine impongono sacro dovere di consacrare ad essi un serto, un tributo, valevole a far conoscere a' presenti e a' venturi in quanta estimazione fosse egli presso i contemporanei; una memoria, atta a serbare ne' giovani animi un puro e generoso desio di gloria, uno eccitamento alla virtù a far conoscere ai dotti e allo straniero, come si onorano gli uomini benemeriti. Per cui io loderò la pietosa consuetudine di spargere un fiore sulla tomba degli uomini che lasciarono fama e desiderio di sè per le loro virtù intellettuali o morali o cittadine, di tesserne meritato e sincero encomio nelle accademie e negli atenei. La quale consuetudine universalmente sparsa ha fatto sì che da molti lodasi più del dovere; ma i vizii di una instituzione qualunque, introdotti col tempo, non valgono a cancellarne la bontà primiera; e se alcuni veggonsi da inesperti altamente encomiati in troppe pagine, mentre sarebbero degni di essere sepolti nell' oblio, non debbono impedire che venga tributata giusta laude ai meritevoli. E meritevoli di solenne encomio erano la Saluzzo, onore e gloria delle donne italiane, il valente Giovanni Zuccola, professore di estetica nella Lombarda Atene, il grecista P. Eustacchio Fiocchi, Mauro Ricotti, troppo presto rapito alla ippocratica dottrina, il famigerato professore di belle lettere P. Celestino Massucco e quell' ingegno brillante e versatile di Defendente Sacchi; nomi tutti che onorano la terra, dove sortirono loro natali. E questi sono gli uomini di cui tesseva degni elogi il dottor Francesco Regli, elogii, che venivano pubblicamente letti o nel riputatissimo ateneo di Bergamo, o in altre letterarie accademie.

Lo scrivere uno elogio non è cosa di piccolo momento; è sì difficile impresa che fra i molti, anzi fra i troppi, che se ne vanno pubblicando pochi sono i buoni. Il dire troppe cose è diffetto dei più; il conservare la verità e il bene giudicare è valore di assai scarso numero: ma fra esso a lode del vero conviene collocare il Regli, che nei suoi elogii non lasciossi trasportare dal vano desiderio di far pompa di sè; sibbene dal sentimento di dare un tributo di stima e di gratitudine a coloro, che saggiamente ei imprese a lodare. Sì, il sentimento domina in ognuno di questi elogi, che ho annunciati: l'autore sentiva il dovere di onorare la memoria di quei valorosi, a quali lo tenevano strettamente unito, oltre la stima, l'amicizia e la gratitudine. Egli procede maestoso e pieno di ardire allora quando encomia il Zuccola e la Saluzzo, pacato ma dignitoso quando il Fiocchi e Massucco; appassionato e tristo quando il Ricotti e il Sacchi. Molte pagini sono piene di dignità e di amore; ond'è che qualcuna piacemi riportarne, sperando non fare cosa disgradevole al lettore di questo giornale. Il Regli nell' elogio alla Saluzzo così parla dell' Italia: „ Se alcuno è, il quale dubiti di portenti, o creda che la mano di Dio sia stanca a lavorare di quelle opere, nelle quali, secondo l'espressione del poeta, natura non iscalda ferro nè batte incude, mova il piede all' Italia! Perciocchè il canto poetico è inspirazion celeste, e il soffio animatore di sublimi fantasie, di pittoriche immagini, di nobili pensieri, infiamma siffattamente gli animi su questa terra, che per tale rispetto soltanto niuno negherà accordarle quel titolo di sacra, il quale appo molti viene imputato di presunzione ogniqualvolta ella lo ripone in fronte alle opere dei suoi scrittori. Tu sentirai le rupi, dove il montanaro elvetico raccoglie le sparse sue mandrie, eccheggiar di canzoni, che narrano le tradizioni dei padri; tu sentirai le foreste dell' Allemagna, le rive della Senna e del Rodano, le terre ghiacciate dalla nebulosa Albione, raccontarti oscure allusioni ed eroiche imprese, in cui una primitiva storia si fonde. Ma sulle ridenti spiaggie di Baja, di Pozzuolo, di Posilippo, tu vedrai, allo avvicinarsi della sera, raccogliersi le donne ed i fanciulli intorno all' inspirato pescatore, che, sur un nudo sasso seduto, canta improvviso gli amori della Parghelliana, il pugnale del Cosentino, le fiamme del sovrastante Vessuvio, la tomba di Virgilio e di Sannazzaro! E tu, o straniero, se alcuno ti narrasse che quei canti non sono che la espressione di un popolo depravato, dimentico di quel che fu, non credere a quanto maligno labbro stoltamente avventura a detrimento di una nazione che tuttodì produce chiarissimi ingegni. Calca, o straniero, calca pure liberamente il nostro suolo, bevi i raggi del nostro cielo, respira le sottili e vivide aure nostre, specchiati nelle lucidi e risonanti nostre acque mira qui una catena di magnifiche Alpi, là una corona di vaghissimi colli, e di monti, o piuttosto una pianura seminata di ville ingiardinate così che una Tempe ti mostrano: vedi, vedi quanta varietà di oggetti, quanta alacrità di spiriti, quanto fervor di commerci . . . e poi lascia di levar l'animo ad alti intendimenti, di fermare generosi propositi, di dar mano ad opere quali che siano di virtù, il dir salve all'Italia, di cingerne il crine di rose. – Nè di scerre hai tu duopo. – Sia qualunque il terreno, od il sasso o lo sterpo, su cui il piede tu poni, e'ti parla di gloria, di gloria ha vissuto e di gloria rifulge. Una misera borgata è un monumento, uno smantellato castello è una storia importante „.

Per amore di brevità tralascio di riportare alcuni altri brani pieni di brio, di sentimento dettati da una viva fantasia da un animo, che sente il bello della natura e dell' arte. Il breve elogio del Sacchi è uno sfogo di dolore alla perdita di sì utile cittadino: dovunque poi trovansi nobili ed elevati pensieri, facile dizione, eleganza di stile, pregi tutti, che concorrono a rendere stimabili questi elogi, che formano un bel fiore di lettere, e che assicurano all' autore un bel posto nella letteraria repubblica.

Domenico Zannelli.

LETTERE INEDITE

All' Illustrissimo e Chiarissimo Sig. Cavaliere Angelo Maria Ricci.

Illustrissimo Sig. Cavaliere

Quel mio sonettuzzo pel quadro del sig. Ch. Pozzi ho io grande obbligazione d'amare, che mi accattò così bella e dolce ventura, d'essere conosciuto e, che è più, ben voluto da Lei chiarissimo sig. Cavaliere, ed oltre a ciò m'acquistò il caro dono della sua Italiade: delle quali cose io non deporrò mai la memoria quanto io mi viva. Questa sua Opera leggerò ben volentieri; anzi sino ad ora l'ho già assaggiata qua e là, e quantunque io l' abbia fatto così alla sfuggita, mi parve nondimeno averví sentito un nobile ed alto spirito di poesia. Ma già del suo valore in quest'arte sublime aveva io assai veduto nelle terzine sue sopra esso quadro del Pozzi, le quali mi ispirarono e trassero dirittamente dal cuore quel mio sonetto; il quale, se il fingere ed esagerare è proprio de' poeti, nulla ha di poetico. Ella mi conservi la sua buona grazia, di cui tanto preziosamente mi fece dono, e mi tenga annoverato fra i primi suoi servidori, e di questi tra' più cordiali.

Di Roma da S. Carlo a'Catinari a dì 17. di Maggio 1822.

Tutto Suo Devotissimo
Antonio Cesari dell' Oratorio.

A Monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli.
Roma.

Monsignore Veneratissimo.

Mi giunse non ha guari una di Lei cortesissima, con che mi cercava notizie di me e delle cose mie nell'intendimento in cui trovasi di voler scrivere una Biografia degli illustri Italiani viventi. L'invito in verità era lusinghiero e piacevole, ed atto benissimo a fare ch'io in tale occasione tutto e presto avessi versato il mio per onor di me in una biografia, ma per fortuna, non a causa di modestia, che non ne abbondo, forse per bizzaria, sento il ribrezzo a parlar di me, e son venuto nel sospetto, che altrui ne volesse ridere. Pensava adunque nel ricevere i suoi comandi di scusarmi seco lei alla meglio, e di ringraziarla della stima in cui mi tiene e di offrirmi devoto ad ogni suo comando senza più; quando m'imbattei alla passeggiata col mio amico il sig. ab. Coppi ed a lui chiedendo notizie di Lei. A proposito mi rispose egli: Monsig. Muzzarelli sta facendo una raccolta dei caratteri delle persone che sono più o meno conosciute e desiderava i vostri, e me ne ha dato espresso incarico. Compresi allora, che più che la mia vita si volevano miei caratteri, e soggiunsi all' Abate Coppi, che avrei certamente sodisfatto i suoi desideri. E cosa veramente da far grasse le risa quando si vogliono i male schiccherati miei caratteri. Io appresi a leggere dai PP. delle scuole pie, dove c'insegnavano a scrivere con lettere rosse o punteggiate. Aggiungasi a ciò che non ho preso, nè prendo mai cura scrivendo della tempra della penna o dell'acconciatura del calamaio, e che avendo corta la vista e gli occhi maltrattati soglio scrivere sulla base mobile di uno o due libri e quasi in aria. Veda perciò che razza di Calligrafo mi sia. Ciò non pertanto vuole miei caratteri, ed io glieli rassegno tali quali sono, che hanno solo il merito annunciarle la mia devozione, e di dichiararmi colla debita stima e con un profondo rispetto.

Di V. S. Illma. e Rev.

Palermo li 12 Novembre del 1829:

Dev. e Obbe. Serv. Domenico Scinà

INSTITUTI E ACCADEMIE

INSTITUTO ARCHEOLOGICO IN ROMA.

Adunanza del 14. Gennaro 1842.

Presentava il signor Braun, aprendo la tornata, due opuscoli testè inviati in dono alla Biblioteca dell' Istituto l'uno de' quali era „ *Relazione istorica degli atti e studj della I. R. accademia Aretina di scienze, lettere ed arti appartenente all' esercizio 1840-41 letta nell' adunanza solenne de' 20 luglio 1841. dal capitano Oreste Brizi* „.

L' altro era una disputazione del sig. dott. Ottone Jahn una serie di monumenti che ritraggono varj punti della storia di Ielefo e Troilo, riportati, tutti dal sig. dottor Braun ai fatti di Astianatte.

Il sig. dott. Abeken esponea il programma dell' opera ora data in luce dal sig. dott. Lepsius sulle scritte e leggende osche da informare uno apposito articolo del Bullettino.

Il sig. cav. De Witte proponea a considerare varie rimembranze di Grecia da lui medesimo colà raccolte; ciò erano gli avanzi carbonizzati del tempio d'Atene bruciato in tempo della guerra persiana, e rintracciati sotto le rovine del partenone: un frammento d' intonaco di mura d'antico tempio trovato presso i propilei, altro frammento di largo piatto dipinto trovato ivi stesso e un grosso manico di vaso d'argilla rossa dipinto nero che facea testimonio avere appartenuto ad una stoviglia di grandi proporzioni. Di che prese argomento di rilevare che anche in Grecia, propriamente detta, aveansi in antico vasi di avvantaggiata mole a somiglianza di quelli che troviamo in Nola Vulci ed altri luoghi italici; al quale proposito aderendo Lord Northampton narrava che in Inghilterra ve n' avea di molti belli e interi, che andava noverando e lodando. -

Il sig. dott. Braun profferiva a considerare una bella coppa dipinta all' esterno da un lato Ercole presso il limitare d'una porta in atto d'impadronirsi d'un cane, che a se traeva una figura senile paludata a lui incontro, seguita da muliebre figura, e nel vano della porta stava altra figura muliebre coperta d'elmo il capo: dall' altro lato con Ercole medesimo alle prese con due membruti e vigorosi competitori armati di spada; nell' interno con un satiro itipallico che protendea la destra ad un cantaro sopra una foggia d' altare. Trattandosi della spiegazione del dipinto proponea il sig. Braun pel primo lato la discesa di Ercole all' Inferno e il momento in cui si accinge a domare il cerbero; ma gli inducea perplessità la forma comune del cane che costantemente si suol dipingere triforme: ma accostandosi alla di lui sentenza il sig. De Witte riconoscea giusta l' opinione del Braun tanto pel soggetto principale quanto per la spiegazione data alla figura elmata, che quegli credette Minerva assistente l'eroe da lei protetto, e aggiungea che il vecchio in atto di difendere il cane potea essere Plutone e la donna che lui seguia Proserpina. In quanto poi al lato opposto pensò il sig. De Witte con molta verisimiglianza, fosse il combattimento d'Ercole coi liguri quasi in punto di rimanerne oppresso; di che non fu trovata miglior spiegazione.

VARIETA'

(Articolo comunicato.)

IL PERFETTO LEGGENDARIO

OSSIA

Vite de' Santi per ciascun giorno dell' anno con tavole all' acquarello - Roma Tip. della Minerva, 1841. I. Volume, *che racchiude il mese di Gennaro dedicato all' Eminentiss. Card. Lambruschini* -

Appena comparve il programma di quest' opera *morale, artistica, istorica* ed *istruttiva* universale fu il plauso che riscosse la società editrice per ottimo assunto da lei preso di offerire ai cattolici, diremmo quasi effigiate in una galleria, le più splendide gesta dei campioni evangelici. La trista esperienza però di vedere spesso degenerate e non di rado abortite le intraprese tipografiche di qualche entità ingenerò il solito dubbio di vederle progredire con quel successo che promettevano nascendo. Ora che le tavole di pubblica ragione con le analoghe illustrazioni biografiche mostrano ad esuberanza adempiti gli impegni contratti nel Manifesto crediamo rendere non inutile servigio presentandone un' analisi, ossendo la produzione decorosa per le arti, per la religione, per l'Italia. E movendo a parlare dall' antiporta che fronteggia il I. Volume, in essa con elegante semplicità si offrono gli emblemi della fede di Cristo frammezzati dalle insigne pontificali sorretti da rabeschi ed angelici genî.

Le composizioni porgono le seguenti scene inventate e disegnate dal Sig. Filippo Bigioli e incise dal sig. Gio. Wenzel. -

1. La Circoncisione - Comechè S. Epifanio dica G. C. essere stato circonciso nella capanna ove nacque, al pittore è piaciuto seguire la tradizione che narra tal ceremonia avere avuto compimento entro il tempio. E sì le tavole dell' antica legge poste all' alto della parete ne precisano la località rappresentante il vestibolo. Due Leviti seduti, uno de' quali sorregge il bambino, l' altro eseguisce il ritaglio, formano il gruppo centrale.

Quattro chierichetti sono loro d' attorno: Giuseppe e Maria stanno in piedi lateralmente, e nell' attitudine della Vergine Madre, alle strida infantili, si legge il dolore che la penetra, e la rassegnazione onde la compunge il presentimento che un giorno a quelle stille di sangue sarebbe susseguito ampio sgorgo a rigarne il Calvario!. Dal lato opposto, bene inteso episodio, ad equilibrio della composizione, è una donna col suo pargoletto là convenuta per adempiere anch' essa il precetto Mosaico. Una dolce mestizia, quale doveva generare il patimento della tenera umanità che soffre la prima lacerazione della carne occupa gli astanti e si trasfonde nel riguardante.

2. S. Macario. - due vecchi, Macario d' Alessandria e quello d'Egitto, seduti in una scafa traversano il Nilo. Due guerrieri poggiati ai loro brandi, stanno rimpetto ai venerabili Anacoreti. Più indietro presso l' albero navale sono sdrajati seminudi remiganti. Macario d'Alessandria solleva la destra verso l'officiale e tal gesto mostra accompagnare amorevole discorso. Taciturnità e serena concentrazione sul volto e posa nelle membra dell' altro Macario che gli è di costa. Attenzione profonda e meraviglia in tutta la brigata. L'artista volle esprimere, e vi riuscì, quel momento in che il solitario Alessandrino (avendo inteso bisbigliare da quella gente d'arme relativamente a se ed al compagno: *Costoro hanno aspetto giolivo come se godessero perfetta felicità*) dice: *Avete ragione, noi siamo felici: e tali divenimmo spregiando il mondo*. L' ufficiale è colpito da queste pacate e solenni parole infatti, sbarcato dispensò ogni avere ai poveri e si dette alla vita eremitica.

3. S. Gordio martire. - È condotto al preside, ministro della persecuzione suscitata da Diocleziano e Massimiano. Mentre uno de' manigoldi iroso lo sospinge al tribunale, altro blandiente gli sussurra all' orecchio che non voglia gittare la vita per una vana opinione. L'intrepido anacoreta logoro dalle penitenze serba tutta l'energia dello spirito con cui erasi distinto su i campi di battaglia prima che le spade fossero volte ai petti cristiani. Protende la destra al cielo vantandosi altamente seguace del vangelo e rimbrotta agli insensati gentili la recente festività ad onore di Marte, presso il di cui simulacro stà quel seggio sanguinario.

4. S. Genoveffa vergine. - In umile cameretta siede su rozzo scanno il Vescovo Germano. Vereconda la giovinetta gli genuflette dinnanzi e ne riceve il nummo improntato della Croce prodigiosamente rinvenuto sul pavimento. *Abborrisci, o figliuola*, (ti sembrano udire gli accenti) dice il mite Presule, *i gemmati monili della vanità; ornati il collo di questo segno religioso, e serba a Gesù la tua verginità come jeri ne facesti promessa*. La settenne pulzella accetta desiosa quel pegno. In seconda linea su i lati restasi ammirato il seguace del Santo Vescovo e spunta una lacrima di tenerezza sugli occhi della genitrice.

5. S. Simeone Stilita. - Dall'alto d'una colonna incalvito Monaco annunzia la divina parola. La forza del suo dire ha sì penetrato il cuore di un peccatore che l'angoscia l'ha esanimato. Giace in grembo alla piangente moglie che supplica al sacro banditore di serbarlo in vita. Eguale calda preghiera muove il cadente padre dell' agonizzante, ma il sant' uomo accenna che si tranquillino, e li conforta a fidare nella Provvidenza che al pentimento fa succedere il perdono e il paradiso.

6. L'Epifania. - Gli ansiosi Remagi hanno scoperto l'asilo che accoglie Gesù coi poveri genitori. È un diruto abituro. Giuseppe seduto in un canto medita il prodigio con cui l'Onnipotente invia porporati monarchi ad inchinare un pargolo immerso nella più misera indigenza. La Vergine sorregge il Redentore che mostrasi grato alle offerte pellegrine. Il più provetto dei tre orientali, spogliato del serto la fronte, si prosterna primo all' oblazione, gli altri due si apprestano ad imitarlo. Il corteo numeroso de' paggi e de' pedotti sogguarda stupefatto i coronati signori, che si atterrano ad un fanciullino in sdrucito casolare!.

7. S. Luciano Martire. - In un emiciclo ornato di nicchie coi numi paganici è inbandita lauta mensa. Luciano tratto dal carcere, ove Massimino esecutore del bando Dioclezianèo contro i cristiani lo avea fatto sostenere lungo digiuno, vi è introdotto a rifocillarsi dalla fame. Il sacerdote idolatra gli accenna la statua di Venere cui sono sacre quelle vivande che libate lo sottrarrebbero dall' ultimo supplizio. Uno degli epuloni glie ne fa avvertire la grata esalazione. Soldati e manigoldi a tergo lo deridono. Irremovibile il confessore di Cristo, conserte le braccia al petto, mantiene a vista dell'artificioso banchetto la medesima indifferenza con cui sofferse l'inedia tra ceppi.

8. S. Severino Vescovo. - Un Angelo muove parole di non terreno sollievo a due solitari. Sono dessi i fratelli Severino e Vittorino corsi a cercare pace nelle montagne di Settempeda e di Prolaqueo. A quei detti s'inanimiva Severino e facea prova di scuotere dal profondo dolore lo scorato germano; ed è questo l'istante in cui apresi il cielo e coro di alati spiriti apparisce ai profughi affinchè all'immagine de' gaudi eterni disacerbino le mondane calamità.

9. S. Pietro Sebasteno. - Folla di mendici, fra quali si distingue una madre con la tenera prole, ed un vecchio maciato dallo stento, ingombra la soglia della porta d'onde escono due monaci a praticare il grande precetto evangelico, la carità. Il Sebasteno precede distribuendo pani agli affamati. E sì che la sua generosità ebbe luogo non mentre il convento ridondava di viveri ma nella più desolante inopia. L' uomo di Dio, oltre avere assottigliato il proprio alimento e quello de' suoi correligiosi andava egli stesso elemosinando per poi sovvenire i più bisognosi.

10. S. Paolo Primo Eremita. - Scoscese petraje fanno cerchio a torreggiante palma. Vecchio di prolissa barba è ravvolto da tessuto di quelle frondi fino al piede. Nodosa gruccia gli è puntello alla destra ed al curvato petto. La cute che ne copre la fronte, le gote, le braccia, le gambe prende forma dalle ossa. Di rincontro in consimile positura è altro vegliardo coperto di grossolano mantello, e che solleva la mano irrigidita dagli anni in atto di sorpresa scorgendo calarsi di ramo in ramo un corvo con un pane sul rostro. Il primo di essi è Paolo eremita che visitato da Antonio onore della Tebaide rompe il silenzio. *Sono sessanta anni che ricevo giornalmente la metà di un pane; oggi la provvidenza, perchè abbia onore il nuovo ospite, si compiace raddoppiare la provvigione!*

(Sarà continuato)

Album Teatrale

Dal giorno 22. al 29. Gennajo 1842.

TEATRO D'APOLLO. - Per varie sere s'è udita ancora col medesimo piacere la *Lucia* quindi *l' Elisa da Fosco* di nuovo, ed infine Giovedì 27 andò in scena la *Saffo* musica di Pacini tanto commendata nell'autunno quando venne eseguita nel Teatro Valle. - Quivi però non ebbe eguale incontro, nè noi sapremmo conoscerne il perchè, a meno che non si voglia attribuire alla stanchezza dei cantanti per le ripetute prove. Difatti l'opera è la identifica messa in scena a Valle, la orchestra per due terzi è composta di que' suonatori che contribuirono al buon esito della medesima, il direttore di questa è bravo, il maestro Bornia è lodatissimo, i cantanti applauditissimi, i coristi nella maggior parte que' che cantarono a Valle: e pure l'opera non piacque e ne fu disapprovata l'esecuzione abbenchè qualche plauso s'udisse diretto alla *Maray*, al *Poggi*, al *Badiali*. - Contribuirono poi all'infelice esito della medesima anche le scene dipinte dal *Badiali* che in verità non sono da paragonarsi con le altre da noi ricordate con lode delle opere e balli già prima eseguiti; nè sapremmo lodare il *Guillaume* pel vestiario mentre i recami in oro non sono nè del carattere nè del tempo in che ha luogo l'azione. L' Orchestra pure si udì oscillante. - La sera del 29 recita seconda dello spartito servì a spiegare la ragione del cattivo esito della prima sera, che senza dubbio si fu la stanchezza ne' Cantanti per le ripetute prove. Nè è a dire in contrario, perchè ogni pezzo fu applaudito, e la *Maray* il *Poggi*, il *Badiali* ed anco la *Santolini* eseguirono con tutti i mezzi le parti loro, e si udirono le belle note del Pacini, meglio assai di quello si udissero al Valle: ad ogni pezzo ciascuno de' trè artisti venne applaudito e chiamato sul proscenio, e la *Maray* la carissima *Maray* dopo il rondò si volle prima sola e poi con il *Poggi*, il *Badiali*, ed anco la *Santolini* al di fuori della tenda fra le acclamazioni generali di un' affollatissimo uditorio. - L' Orchestra andò bene, i coristi furono più attenti, e se si fossero potute emendare le scene, e dar più carattere al vestiario, quest'opera non avrebbe dato che desiderare.

Il ballo *Sofia di Moscovia* del Monticini piace semprepiù e la *Monticini*, il *Termanini*, ed il *Ramaccini* vi sono in ogni sera salutati da unanimi plausi, i quali sempre clamorosi sono pel compositore. - La scena mimica *l'ultimo giorno di Carnevale* fa ridere. - La *Galletti* abilissima prima danzatrice sorprende con nuovi passi di difficoltà ne' passi a due ed è applauditissima, come moltissimi applausi ha il *Ronchi* di lei compagno. - La sera del 29 si vide un settimino composto dal *Ronchi*, che piacque per i *tablò*, e per le variazioni ballate dalla *Galletti* e da lui.

TEATRO VALLE. Dal 22. al 27. si avvicendarono le opere delle quali già parlammo, e varj altri pezzi di musica. Nella sera del 29. andò in scena la nuova musica del maestro *Buzi* scritta sul libretto del sig. Camillo Giuliani P. A. intitolata: *Bianca Cappello* - L'esito della medesima non rispose alla grandissima espettazione. Però vi si rinvennero delle bellezze musicali le quali fruttarono molti plausi al maestro e varie chiamate sul proscenio e vi si trovò degnissima di lode la parte istromentale, se non che si sarebbe desiderata un pò più di parsimonia nell' uso delle trombe, e maggior brevità nel tutto. Egli però è sulla buona strada, e per essere la prima opera che scrive è degno assolutamente di lode. Del libretto parleremo in altro foglio.

Intanto la Compagnia *Bon* ha replicato per due sere la Commedia di Goldoni *I due Gemelli Veneziani*, ed ha dato replica del *Vagabondo e la sua famiglia*, del *falso galantuomo*, e per due sere la replica della commedia *Dietro alle Scene* Evviva le repliche!

TEATRO ARGENTINA - Si sono persuasi que'capo-Comici di ciò che ci vuole per chiamar genti in Teatro nella stagione di Carnevale, e quando molti altri Teatri sono aperti. Quivi furono recitati gli spettacoli. - *L'Esule di Roma*, *le Cinque giornate di Gustavo Vasa* - *Ginevra di Scozia* - *La Eruzione del Vesuvio*, le Commedie - *Le Donne Curiose* di Goldoni - *Ella è pazza* - *Il muto d'Ingouville*, non che il nuovissimo dramma del poeta della Compagnia sig. Giacometti intitolato *Domenico Zampieri* che piacque e s'ebbe l'onore della replica, sì per le bellezze che sono nella produzione, come per il modo come venne eseguita dal *Ventura* e dalla *Giardini* attori non mai abbastanza lodati e che fanno la delizia di queste scene quante volte vi recitano. Non termineremo l'articolo senza echeggiare ai contrasegni della lode che dà il pubblico al *Gandolfi* carissimo e valentissimo Caratterista, al *Voller* padre e tiranno, alla coppia *Savi*, al brillante *Giardini*, ed alla vispa servetta la *Rinaldini*.

TEATRO ALIBERT. - La Compagnia de'fanciulli *Vianesi* a dispetto delle pioggie e del freddo attira molto concorso in questo Teatro. Egli è certo che sono degni d'essere uditi sia che cantino il *Barbiere di Siviglia*, o il *Terno al lotto*, od altro, e noi li faremo segno d'un nostro articolo nel foglio avvenire. La comica compagnia poi diè l'*Entrata d'Enrico IV. in Parigi, il legislatore al Campo - Il Vecchio del deserto - Il viaggio e ritorno dall' altro mondo - Il sogno d'Aristo*, nelle quali produzioni s'ebbero plausi la *Della Seta*, il *Solmi*, il *Moreschi* - Nella sera di beneficio della *Mancini* ci si regalò una commedia intitolata - *L'Ottobre di Roma in un' altra parte di Mondo*, la quale non fu altro che la *Regina di Golconda* in prosa cui si cangiò titolo per attirar genti al Teatro e veder piene le ciotole senza curarsi dei fischi od altri segni di disapprovazione all quali il pubblico indispettito ricorre per dimostrare all' attore od attrice che vuole farlo suo zimbello ch' egli è sempre giudice in Teatro, e che non è da prendersi a gabbo. Difatti accortosi il pubblico d'esser stato chiamato ad assistere allo spettacolo da un manifesto menzognero proruppe in ogni sorta di fischi d'urli, e la signora beneficata dovè far calare la tenda prima ancora di poter terminare la produzione.

TEATRO PACE - La Compagnia *Zoppetti* dà delle commedie col Pulcinella e ne piacque il veder nuovamente sù queste scene il *Trabalza* che non teme confronti sostenendo la parte della maschera *Partenopea* - La *Baroncini* piace, e nel tutto assieme le produzioni si eseguiscono in modo da far l'interesse de' Comici e dell' Impresario - Sono parecchie sere che si cantano varj pezzi di musica dell' opera la *Pianella* e che la parte di prima donna la sostiene la *Marchesi* che fa quel che può -

TEATRO FIANO - Dopo venticinque sere fu tolto il graziosissimo balletto - *Cassandro acconciateste* o sia la *Operazione Cefalica*. Non è a dire come questo abbia divertito, e come abbia fruttato denaro a quell' Impresario, il quale non risparmia nè cure nè spese perchè il tutto in questo teatrino si vegga eseguito con verità, e gusto. Il *Cassandro* il nostro *Cassandro* pel quale tutti corriamo in quel teatro sempre più diverte con le sue lepidezze, e sempre uguale instancabile è a furore lodato ed applaudito.

De' teatri italiani parleremo in quest'altro numero.

S.

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto Cav. Gaspare Servi.

ROMA — NELLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI PIAZZA DE' SS. XII. APOSTOLI N. 56.